OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO.

TOMO TERZO.

Memorie per servire alla storia della sua Vita, ed a quella del suo Teatro.

MEMORIE

DEL SIG.

CARLO GOLDONI

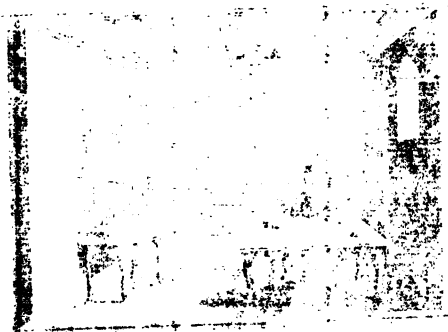
SCRITTE DA LUI MEDESIMO.

TOMO TERZO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. LXXXVIII.

MEMORIE

DEL SIGNOR

GOLDONI.

PARTE TERZA.

CAPITOLO PRIMO.

Mia strada dalle rive del Varo a Parigi. Mia prima fermata per dormire a Vidauban. *Breve dissertazione sopra la cena e sopra la suppa. Veduta di* Marsiglia. *Veduta d'* Avignone. *Alcune parole sopra* Lione. *Lettera di Parigi. Unione dell' Opera-Buffa alla Commedia Italiana. Riflessioni sopra me medesimo. Mio arrivo a Parigi.*

All' entrare nel Regno di Francia, cominciai tosto ad accorgermi della pulitezza Francese: alle Dogane d' Italia aveva sofferti vari dispiaceri, ed alla barriera di S. Lorenzo vicino al *Varo*, fui visitato in due soli minuti, e i miei bauli non furono sconcertati.

Arrivato ad Antibo, quante gentilezze, e quante buone grazie non vi ricever dal Comandante di quella città di frontiera? Voleva fargli vedere il mio passaporto, ed egli mi disse: ve ne dispenso, Signore: partite tosto, che in Parigi vi attendono con impazienza. Continuai la mia strada, e mi fermai a *Vidauban* per dormirvi la prima notte.

Ci portan da cena, e non vi si vede, nè minestra, nè suppa alcuna. Mia moglie ne aveva bisogno, e mio nipote ne desiderava una pure: la dimandano, ma inutilmente: in Francia la sera non se ne da. Mio nipote sostiene, che la suppa è quella che dà il nome *au souper* (alla cena), e che non deve esservi *souper* senza suppa. L'oste non intendendo niente, fa la sua riverenza, e va via.

Il giovine in fondo non aveva torto, ed io mi divertii a fargli una picciola dissertazione sull'etimologia del *souper*, e sulla soppressione della suppa.

Gli antichi, gli diss'io, non facevano che un pasto al giorno, e questo era la *cena* che davan la sera; e siccome questo pasto cominciava sempre dalla suppa, i Francesi cambiarono la parola di *cena* in quella di *souper*. Il lusso poi e la ghiottoneria moltiplicarono i pasti: la suppa fu trasportata dalla *cena* al pranzo; e la *cena* non è più

pres-

presso i Francesi, che un *Souper* senza suppa.

Mio nipote che aveva intrapreso un picciol Giornale del nostro viaggio, non mancò di notare nel suo taccuino questa mia erudizione, che per quanto sembri bizzarra, non è forse destituita d'ogni fondamento.

Nel seguente giorno partimmo di buonissim' ora da *Vidauban*, ed arrivammo la sera a *Marsiglia*. Il Sig. *Cornet*, Console di Venezia in questa città, venne tosto a vederci, e ci offerì un appartamento in casa sua. Lo ricusammo per discrezione; ma tormentati la notte da quegl' insetti insoffribili, che pungono, ed infettano nel tempo stesso, fummo obbligati ad accettare la generosa offerta del fratello de' nostri buoni amici di Venezia.

Godemmo per sei giorni la vista di *Marsiglia*. La sua posizione è aggradevole, ricchissimo il suo commercio, amabilissimi i suoi abitanti, ed il suo porto è un capo d' opera della natura e dell'arte.

Continuando la nostra strada passammo per *Aix*. Non facemmo che traversare in vettura quella superba passeggiata chiamata il *Corso*, ed arrivammo di buon' ora ad *Avignone*.

Nell'entrare in questa città riconobbi le

chiavi di S. Pietro coronate colla Tiara Pontificale.

Era curioso di veder quel Palazzo, che fu per sessanta due anni la Sede del Capo della Religione Cattolica. Andato a visitare il Vice-Legato, questi m'invitò a pranzo pel giorno appresso, e vidi quell' antico edificio così ben conservato, che se venisse al Papa il desiderio di ritornarvi troverebbe ancora di potervisi alloggiare comodamente.

Erano quattro mesi, dacchè partii da Venezia. E' vero ch' io era stato ammalato a Bologna, ma mi era divertito molto dipoi, e cominciava a temere che la lentezza del mio viaggio non facesse qualche mala impressione nell' animo di coloro che mi aspettavano a Parigi.

Arrivato a *Lione*, trovai una lettera del Sig. *Zanuzzi* con rimproveri per verità un poco vivi, ma non tanto forti, quanto mi meritava.

L' uomo è un' essere che non può concepirsi, nè definire. Io stesso non saprei render conto dei motivi, che qualche volta mi fanno agire all' opposto de' miei principj e de' miei progetti.

Nella più risoluta volontà di darmi intieramente alla cosa che più m' interessa, trovo nel mio cammino bagattelle ed inezie che mi trattengono e mi distornano.

Un

Un piacere innocente, una compiacenza onesta, una curiosità, un consiglio amichevole, un impegno senza conseguenza, non sono abiti viziosi; ma vi son casi e circostanze talvolta, in cui qualunque distrazione può esser nociva; ed è appunto da queste distrazioni, che non ho potuto mai garantirmi.

La lettera da me ricevuta nel mio arrivo a *Lione*, avrebbe dovuto farmi tosto partire; ma poteva io abbandonare una delle più belle città di Francia, senza darle un' occhiata? Poteva io non andar a vedere più da vicino quelle manifatture, che provvedono tutta l' Europa delle loro stoffe, e dei lor disegni? Presi il mio alloggio al Parco-Reale, e mi vi fermai dieci giorni. E vi era bisogno di dieci giorni, mi diranno, per esaminare le curiosità di Lione? No, ma non eran troppo per accettar tutti i pranzi e tutte le cene che quei ricchi fabbricatori mi offrivano a gara.

Dall'altra parte io non faceva torto a nessuno: i miei onorarj a Parigi non dovevano cominciare fuorchè dal giorno del mio arrivo; e supponendo che i Comici Italiani avessero bisogno di me, io era sicuro, che l'attività del mio lavoro gli avrebbe ricompensati mentr'io vi arrivava.

Questo bisogno però era cessato; durante il

OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO.

TOMO TERZO.

Memorie per servire alla storia della sua Vita, ed a quella del suo Teatro.

ma per me era lo stesso: non aveva allora, che cinquantatre anni, era forte, sano, vigoroso, e la curiosità e l'impazienza mi facevan volare.

Attraversando i Baluardi, vidi un pezzo di quella vasta passeggiata che circonda la città, e che offre ai passeggieri la freschezza dell' ombra in tempo d' Estate, ed il calore del sole in tempo d' Inverno.

Entro nel Palazzo Reale, ed oh qual prodigioso numero di persone, qual unione di genti d' ogni specie, qual vago posto, qual delizioso passeggio!

Ma qual colpo d' occhio sorprendente colpì i miei sensi e il mio spirito nell'avvicinarmi alle *Tuilerie*! Vedo quel giardino immenso, quel giardino unico nell' universo, lo veggo in tutta la sua lunghezza, e gli occhj miei non possono misurarne l' estesa. Scorro in fretta i suoi viali, i suoi boschetti, i suoi anfiteatri, le sue peschiere, i suoi parterri. Ho veduti giardini ricchissimi, superbe fabbriche, monumenti preziosi, ma niente può eguagliare la magnificenza delle *Tuilerie*.

Sortendo da questo luogo incantatore, ecco un altro spettacolo che pur mi sorprende. Un fiume maestoso, ponti comodissimi e moltiplicati, selciati vastissimi sulle sue sponde, un'affluenza di carrozze, una per-

pe-

petua folla di popolo. Era stordito dallo strepito, stanco dal camminare, affannato dal calor eccessivo, distemperato in sudore, e non me ne accorgeva.

Attraversiamo il Ponte Reale, ed entriamo nel Palazzo d'Aumont. Il Sig. Duca era a casa. Questo primo Gentiluomo della Camera del Re, che allor era nel suo anno di esercizio, essendo quegli che mi aveva fatto venire, mi ricevette con bontà, e mi onorò sempre della sua benevolenza.

Era tardi, e non ci restava tempo bastante da far le visite da noi progettate. Prendemmo una carrozza, ed andammo da Madamigella Camilla Veronese, ove eravamo aspettati a pranzo.

Non è possibile di trovar persona più allegra e più amabile di Madamigella Camilla. Questa rappresentava le serve nelle Commedie Italiane: faceva le delizie di Parigi sopra la scena, e quelle della società dove avevasi la fortuna d'incontrarla.

Ci portarono da pranzare. I convitati erano numerosi, il pranzo fu delicatissimo, e la compagnia dilettevolissima. Prendemmo il caffè a tavola, e non la lasciammo, che per andare alla Commedia.

Il Teatro degl'Italiani era allora nella strada *Mauconseil*, all'antico Palazzo di Borgogna, laddove *Moliere* aveva messi in vista

sta

sta i lumi del suo spirito e della sua arte. Era giorno d'Opera-Buffa, e si dava il Pittore innamorato del suo modello, e *Sancio Pansa*.

Fu allora la prima volta ch'io vidi questo miscuglio singolare d'ariette e di prosa. Conobbi tosto, che se il Dramma musicale era un'Opera imperfetta per se medesima, questa novità rendevalo ancora più mostruoso.

Feci non ostante in appresso alcune riflessioni; non era contento del recitativo Italiano, e meno ancora di quel dei Francesi; e poichè nell'Opera-Buffa si dee andare contra le regole, e la verisimiglianza, è meglio ascoltare un dialogo ben recitato, che soffrire la monotonia d'un nojoso recitativo.

Fui contentissimo degli Attori di questo spettacolo. La maniera di recitare di Madama *la Ruette* eguagliava la bellezza della sua voce. Il Sig. *Clervàl*, Attore eccellente, dilettevolissimo nel comico, ed interessantissimo nel patetico, pieno di spirito, d'intelligenza e di gusto, non dava allora, che i primi saggi de' suoi talenti, in seguito li portò all'ultimo grado di perfezione, e godè sempre il medesimo credito, e gli stessi applausi del Pubblico.

Il Sig. *Caillot* era pure un di quei personag-

naggi rari, ai quali niente manca per farsi applaudire. Il Sig. *la Ruette*; abilissimo nelle parti d'impiego, sempre vero, e sempre esatto, si faceva stimare per la sua rappresentazione, malgrado la contrarietà del suo organo. Madama *Berard*, e Madamigella *Desglands*, l'una per la sua vivacità, e l'altra per la sua bella voce, brillavano del pari nelle parti d'aje e di custoditrici delle ragazze.

Tutti questi soggetti stimabili ed ammirabili non potevano mancar di piacermi; ma non era in caso di poter trarne profitto dai lor talenti, poichè l'*ispezione* a cui era destinato non li riguardava.

Per essere più a portata di conoscere i miei Attori Italiani, presi a pigione un appartamento vicino al Teatro, ed incontrai nella casa stessa una graziosa vicina, la cui società mi fu utilissima e di molto diletto.

Questa era Madama *Riccoboni*, che avendo rinunziato al Teatro, faceva le delizie di Parigi con Romanzi, nei quali la purezza di stile, la delicatezza d'immagini, la verità delle passioni, e l'arte d'interessare e divertire nel tempo stesso, la facevano andar del pari con quanto vi è di stimabile nella Letteratura Francese.

Fu a Madama *Riccoboni* ch'io mi indirizzai per aver alcune notizie preliminari dei

miei

miei Attori Italiani. Erano da lei conosciuti a fondo, e me ne diede un' esatta informazione, che trovai dipoi giustissima e degna del suo animo onesto e sincero.

CAPITOLO III.

Continuazione del Capitolo precedente. Alcune particolarità sopra gli Attori Italiani di Parigi. Mio primo viaggio a Fonteneblò. Alcune parole sopra la Corte. Sottoscrizione della pace fra la Francia e l' Inghilterra. Gl' Italiani danno sul Teatro di Fonteneblò il Figlio d' Arlecchino perduto e ritrovato. *Questa Commedia dispiace alla Corte. Rischio delle Commedie a soggetto. Miei progetti contrariati.*

IL Sig. Carlo *Bertinazzi*, detto *Carlino*, era un uomo stimabile pe' suoi costumi, celebre nell' impiego di Arlecchino, e godeva una riputazione che mettevalo al pari di *Domenico* e *Tommasino* in Francia, e di *Sacchi* in Italia. La natura lo aveva dotato di grazie imitabili: la sua figura, i suoi gesti, i suoi movimenti prevenivano in suo favore: le sue maniere ed il suo talento lo facevano ammirar sulla scena, e prediligere nella società.

Carlino era il favorito del Pubblico: aveva

va saputo così ben guadagnare la benevolenza del Parterre, che gli parlava con una libertà e familiarità, di cui non poteva compromettersi alcun altro Attore.. Dovevasi parlare al Pubblico, o con esso far qualche scusa? A lui si addossava tal peso, e gli ordinarj suoi avvisi erano altrettanti aggradevoli trattenimenti fra l' Attore e gli Spettatori.

Madamigella *Camilla* era un' eccellente cameriera, ben accompagnata all' Arlecchino del quale ho parlato, piena di spirito e di sentimento, che sosteneva il comico con una vezzosa vivacità, e che rappresentava le situazioni commoventi con anima e con intelligenza. Ella compariva in pubblico tal qual era in privato, sempre gaja, sempre eguale, sempre interessante, avendo lo spirito ornato, e le qualità del cuore eccellenti.

Il Sig. *Collalto* era uno de' migliori Attori d' Italia. Egli era il Pantalone, per cui aveva lavorato molto a casa mia, e di cui ho parlato assai nella seconda parte delle mie Memorie.

Quest' uomo intimamente comico, aveva l' arte di far parlar la sua maschera, ma a viso scoperto brillava ancóra di più. Aveva rappresentata in Italia una delle mie Commedie intitolata *i due Gemelli Veneziani*, l'

uno de' quali era balordo, e l' altro spiritoso: vi diede una nuova forma a questo soggetto, ed aggiunse un terzo gemello cruccioso e collerico, rappresentando a perfezione questi tre differenti caratteri. Fu estremamente gustato ed applaudito, e mi feci un vero piacere di dar a lui tutto il merito dell' imaginazione.

Il Sig. *Ciavarelli* rappresentava sotto il nome di *Scapino* le parti de' nostri Brighelli Italiani. Era un eccellente pantomimico, e d' un' esecuzione esattissima. Il Sig. *Rubini* esercitava frattanto l' impiego di Dottore della Commedia Italiana.

Ho parlato di questi cinque personaggi prima di trattare degli Amorosi e delle Amorose, perchè in questi era costuita la base della Commedia Italiana a Parigi.

Il Sig. *Zanuzzi* a me noto da lungo tempo era il primo Amoroso. In Italia era considerato, e lo chiamavano per soprannome *Vitalbino*, diminutivo di *Vitalba*, celeberrimo Comico Italiano, di cui feci onorevole menzione nella prima parte delle mie Memorie.

Il Sig. *Balletti* era quello che lo secondava. Quest' Attore figlio d' un Padre Italiano, e d' una Madre Francese, possedeva le due lingue egualmente, e conoscevane il genio. Diversi accidenti fastidiosi avevano in-

debo-

debolito il suo spirito, ed alterata la sua salute; ma nella sua rappresentazione riconoscevasi sempre la scuola di *Silvia* che avevalo messo al mondo, e di *Lelio* e di *Flaminia* che avevano contribuito alla sua educazione.

Madama *Savi*, prima Attrice, e Madama *Piccinelli*, seconda, non avevano disposizioni felici per la Commedia, ma erano giovani, e l'una per la sua buona volontà, e l'altra pel diletto del suo canto potevano col tempo rendersi utili. La prima morì dopo qualche mese, e la seconda abbandonò il Teatro comico per ricomparire sopra quello dell'Opera in Italia.

Nei giorni d'Opera-Buffa vedeva un concorso maraviglioso di gente, e nei giorni Italiani il Teatro vuoto. Questo non mi spaventava. I miei cari compatriotti non davano che le Commedie solite, Commedie a soggetto di cattivo genere, di quel genere che aveva riformato in Italia. Io darò, diceva fra me medesimo, Commedie di carattere, di sentimento, d'artificio, di condotta, di stile.

Faceva parte di queste idee ai miei Comici, e gli uni mi animavano a seguire il mio piano, e gli altri non mi domandavan che Farse. I primi erano gli Amorosi che bramavano Commedie scritte, e gli ultimi erano

no i comici Attori, che avvezzi a niente imparare a memoria, avevano l'ambizione di brillare senza darsi la pena di studiare. Mi proposi d'aspettar qualche tempo prima di cominciare. Domandai lo spazio di quattro mesi per esaminare il gusto del Pubblico, per istruirmi nella maniera di piacere a Parigi, ed in tutto questo tempo non feci che correre, osservare, passeggiare e godere.

Parigi è un mondo: tutto vi è in grande: molto di male, e molto di bene. Se andate agli spettacoli, ai passeggi, ai luoghi di piacere, tutto vi è pieno; e se andate alle Chiese, colà pure trovate dappertutto folla di gente. In una città di ottocento mil'anime, conviene necessariamente che vi si trovino più persone dabbene, e più persone viziose, che in qualunque altro luogo: non si ha che a scegliere. Lo scapestrato troverà facilmente di che soddisfare le sue passioni, e l'uomo pio troverassi animato nell' esercizio delle sue virtù.

Io non era bastantemente felice per collocarmi nella classe di questi ultimi, nè così sciagurato per lasciarmi strascinare dalla mala condotta. Continuai a Parigi l' ordinaria mia maniera di vivere, amando i piaceri onesti, e facendo stima delle persone che son fatte per edificare.

Ma più andava innanzi, più mi trovava con-

confuso nei ranghi, nelle classi, nelle maniere di vivere, nei diversi modi di pensare. Non sapeva più quel che era, quel che voleva, e qual dovea diventare. Il turbine aveami assolutamente assorbito: scorgeva il bisogno di ritornare a me stesso, e non lo trovava, o per meglio dire, non cercavane i mezzi.

Fortunatamente per me, la Corte andava a Fontenebló. I Comici dovevan portarvisi per darvi le lor rappresentazioni. Li seguii colla mia piccola Famiglia, e trovai in quel soggiorno delizioso la quiete e la tranquillità che avea sacrificate ai divertimenti della Capitale.

Vedeva ogni giorno la Famiglia Reale, i Principi del sangue, i Grandi del Regno, i Ministri Francesi, i Ministri Stranieri. Tutti si radunavano al Castello. Si andava all'ora delle levate e dei pranzi negli appartamenti, si seguiva la Corte a Messa, alla caccia, allo spettacolo, senza incomodo, senza imbarazzo, senza confusione.

Fontenebló non è nè grande, nè ricco, nè decorato; ma la sua posizione è dilettevole. La Foresta offre punti di vista rustici ed ammirabili, ed il Castello Reale vastissimo e molto comodo è un monumento prezioso, ricchissimo, e ben conservato d'architettura antica.

 In

In questo Castello delizioso, ed in quello di *Compiegne* si concludono per ordinario i grandi affari di Stato, e fu appunto a Fontenebló, che nell'anno 1762, del quale attualmente parlo, si sottoscrisse la pace fra la Francia e l'Inghilterra.

Gl'Italiani nel tempo di questa gita diedero il *Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*. Questa Commedia che aveva avuto molto incontro a Parigi, non n'ebbe alcuno a Fontenebló. Era a soggetto, e i Comici vi avevano frammischiate alcune lepidezze del *Becco immaginario*. Questa cosa dispiacque alla Corte, e la Commedia fu riprovata.

Ecco l'inconveniente delle Commedie a soggetto. L'Attore, che recita a capriccio, parla qualche volta stortamente e a rovescio, guasta una scena, e fa andare una Commedia per terra. Io non era attaccato a questo genere di rappresentazioni, anzi ne ho detto quanto basta nella prima Parte di queste Memorie, per provare quanto poco mi andavano a genio; ma mi dispiaceva di aver veduta a disapprovar dalla Corte la prima mia Commedia che vi si diede.

Questo disgustoso accidente mi provava ancor maggiormente la necessità di dar Commedie dialogate. Ritornai a Parigi con una volontà ferma e costante su tal proposito; ma non aveva colà da fare co' miei Comici

Italiani, e non vi era padrone, come lo era in Italia.

CAPITOLO IV.

Mio ritorno a Parigi. Mie osservazioni, e miei progetti. Mio alloggio sopra il Palazzo-Reale. L'Amor paterno, *mia prima Commedia: Piccolo estratto di questa Commedia. Sua poca riuscita. Commedie date al Teatro Italiano pel corso di due anni. Nuove osservazioni sopra l'Opera-Buffa. Alcune parole sopra la Commedia Francese.*

RItornato a Parigi, riguardai con altr' occhio questa immensa città, la sua popolazione, i suoi divertimenti, i suoi pericoli. Aveva avuto il tempo di riflettere, ed aveva compreso che la confusione da me provatavi non era un difetto del fisico, nè del moral del paese. Giudicai sotto buona fede, che la curiosità e l'impazienza erano state le cagioni del mio stordimento, e che si poteva godere ed aver divertimento a Parigi senza stancarsi, e senza sacrificare il suo tempo e la sua tranquillità. Arrivandovi aveva fatto in una volta troppe conoscenze: proposi di conservarle, ma di profittarne con sobrietà: la mattina destinossi da me al lavoro, ed il resto del giorno alla società.

 Ave-

Aveva preso a pigione un appartamento sopra il Palazzo-Reale, ed il mio studio corrispondeva su quel giardino, che non aveva in quel tempo la forma, e la vaghezza che presentemente possiede, ma che offriva agli occhj certe bellezze, che alcuni non cessano di desiderare.

Per quanto fossi occupato, non poteva far di meno di dar un'occhiata di quando in quando a quel viale delizioso, che univa ognora tanti oggetti diversi.

Vedeva sotto le mie finestre le merende del Caffè di *Foi*, laddove venivano genti d'ogni rango a riposarsi ed a rinfrescarsi.

Aveva in faccia quel famoso *castagno* che chiamavano *l'albero di Cracovia*, intorno a cui si radunavano i novellisti per ispacciare le lor novelle, disegnando sul terreno coi lor bastoni trincee, accampamenti, posizioni militari, e dividendo a genio loro l'Europa.

Queste distrazioni volontarie mi eran utili qualche volta: il mio spirito riposavasi con diletto, e ritornava al lavoro con più vigore e più buona voglia.

Si trattava del mio primo componimento: doveva comparire sulla scena Francese con una novità che corrispondesse all'opinione che questo Pubblico aveva concepita di me: i pareri de' miei Comici erano sempre

pre divisi; gli uni persistevano in favore delle Commedie scritte, e gli altri delle Commedie a soggetto. Si radunarono a mio riguardo, ed essendovi presente ancor io, feci loro sentire l'indecenza di presentare un Autore senza dialogo: fu dunque stabilito ch'io comincerei da una Commedia dialogata.

Era contento, ma vedeva da lontano che gli Attori che avevan perduto l'uso d'imparare le loro parti, mi avrebbero senza malizia, e senza cattiva volontà mal servito: mi vidi costretto a limitar le mie idee, ed a contentarmi della mediocrità del soggetto, per non azzardare una Commedia che domandasse più esattezza nell'esecuzione, lusingandomi che a poco a poco gli avrei condotti a quella riforma, a cui condotti aveva i miei Attori d'Italia.

Composi dunque una Commedia in tre Atti, intitolata *l' Amor paterno*, *o la serva riconoscente*.

Pantalone ha due figlie teneramente da esso amate, alle quali non aveva mancato di dare la più accurata educazione. *Clarice* ha fatto progressi in Belle-Lettere, ed *Angelica* è divenuta una brava dilettante di Musica. Il Padre si è impoverito per queste sue figlie, e la morte di suo fratello che gli dava i modi di mantenere onorevolmen-

mente la sua famiglia, lo mette fuori di stato di poterla più sostentare.

Camilla che trovasi benestante, e che aveva servite in qualità di cameriera le due figlie di Pantalone, presta tutti i soccorsi possibili al suo vecchio padrone ed alle sue padroncine, e giugne a farle felici. Ecco un piccolo estratto, che val più forse della Commedia: questa non ebbe fuorchè quattro rappresentazioni.

Voleva tosto partirmene; ma poteva io abbandonare Parigi che avevami incatenato? L'impegno accettato per due anni mi tentava a restarvi: la maggior parte de' Comici Italiani mi domandavano Commedie a soggetto; il Pubblico vi si era accostumato; la Corte le soffriva; or perchè dunque avrei negato d'uniformarmivi? Andiamo, dissi, e facciam Commedie a soggetto, giacchè le vogliono: ogni sacrificio mi sembra dolce, ed ogni pena soffribile per piacere di rimaner due anni a Parigi.

Non si può dire però che i divertimenti mi abbiano impedito di supplire ai miei doveri. Nello spazio di questi due anni diedi ventiquattro Commedie, i cui titoli, e buoni o cattivi incontri si trovano nell' Almanacco degli Spettacoli.

Otto di queste Commedie rimasero al Teatro, e mi costarono più fatica di quel

che

che se le avesse scritte per intiero. Non poteva piacere, che a forza di situazioni interessanti, e d' un Comico preparato con arte, ed al coperto dei capricci degli Attori. Riuscii piucchè non credeva; ma qualunque fosse la buona riuscita delle miè Commedie, io non andava quasi mai a vederle. Mi piaceva la buona Commedia, ed andava spessissimo al Teatro Francese per divertirmi e per istruirmi.

Aveva le mie entrate a questo spettacolo, avendomi fatto l' onore d' offerirmele al mio arrivo a Parigi. Questa era cosa tanto più lusinghiera per me, che nessuno avrebbe creduto ch' io pervenissi un giorno ad entrar nel catalogo de' loro Autori.

Trovai questo spettacolo della nazione montato egualmente bene pel tragico, che pel comico. I Parigini mi parlavano con entusiasmo dei celebri Attori che non esistevano più; dicevano che la natura aveva rotti i modelli di quei grandi Comici; ma s' ingannavano. La natura fa la stampa, il modello e l' originale tutto ad un tempo, e li rinovella a suo modo. E' costume ordinario di tutte le età: ciascuna desidera sempre il passato, e lagnasi del presente; e questo lo abbiamo in natura.

Si potevano desiderare due Attrici più eccellenti di Madamigella *Dumènil*, e Madami-

migella *Clairon*? L' una rappresentava la natura nella più grande sua verità, e l' altra aveva portata l' arte declamatoria al punto della perfezione.

Potevasi stimare ed ammirar meno nella Commedia la nobiltà e la finezza della rappresentazione di Madama *Preville*, e la vezzosa semplicità di Madamigella d' *Oligny*?

Quest'ultima ha renduto un servizio grande alle donne del suo stato. Ha provato loro, che i semplici profitti dello spettacolo possono assicurare in Francia un aggradevole e decente ritiro.

Il Sig. *le Kain* era un uomo prodigioso: aveva contro di se la sua figura, la sua statura, la sua voce; ciò non ostante, l'arte avevalo renduto sublime; ed il Sig. *Brisard* godeva di tutti li avvantaggj del suo personale, e del merito del suo talento.

Il Sig. *Molè* rappresentava allor gli Amorosi. Si possono ben far comparazioni, e si ha un bel rimescolare le ceneri degli antichi Attori, che in questo genere non credo che ve ne fosse un più brillante, e più grazioso di lui. Nobile nella passione, vivo nell' allegria, originale nelle parti caricate. Egli era un Proteo sempre bello, sempre vero, sempre sorprendente.

Riguardo al Sig. *Preville*, mi accorsi subito, che tutti gli rendevan giustizia. Non in-

intesi mai a far comparazioni sopra di lui; quindi deducesi, ch' egli è un Attore che non ha imitato alcuno, e che nessuno potrà mai imitarlo. Il nostro secolo ha prodotti tre gran Comici quasi nel tempo istesso. *Garrik* in Inghilterra. *Preville* in Francia. *Sacchi* in Italia. Il primo è stato condotto al luogo della sua sepoltura da Duchi e Pari. Il secondo è colmato d' onore e di ricompense. Il terzo, per quanto sia celebre, non finirà la sua carriera nell' opulenza.

CAPITOLO V.

Vado alla Commedia Francese per la prima volta. Vedo il Misantropo. *Alcune parole sopra questa Commedia e sopra gli Attori.* Il Padre di Famiglia *del Sig.* Diderot. *Aneddoti che riguardano questo Autore, e me.* I Domenicali, *società Letteraria.*

LA prima volta che andai alla Commedia Francese, vi si recitava il *Misantropo*, ed era il Sig. *Grandval* che rappresentava la parte d' *Alceste*.

Quest' Attore abilissimo, amatissimo, e stimatissimo dal Pubblico, aveva finito il suo tempo, ed erasi ritirato con pensione. Al termine di alcuni anni gli ritornò la voglia di rimontar sul Teatro, ed era appun-

to

to quel giorno, che ricompariva sopra la scena.

Nel suo primo entrare fu estremamente applaudito; e da ciò vedevasi la stima che il Pubblico faceva di lui; ma in una certa età *spiritus promptus est, caro autem infirma*; Non durò lungamente sopra il Teatro, e per questa ragione non ho parlato di lui nel Capitolo precedente.

Inquanto a me lo trovava eccellente, e lo preferiva a molti altri per la sua bella voce: la mia orecchia non erasi ben familiarizzata col linguaggio Francese; ed io perdeva molto nella società, e più ancora in Teatro.

Fortunatamente aveva letto il *Misantropo*, e questa era la Commedia che più stimava fra quelle di *Moliere*, Commedia d'una perfezione senza pari, che indipendentemente dalla regolarità della sua condotta e delle sue bellezze particolari, aveva il merito dell' invenzione e della novità dei caratteri.

Gli Autori Comici antichi e moderni avevano messo fin allora sopra la scena i vizj e i difetti dell' umanità in generale: *Moliere* fu il primo che osasse rappresentare i costumi e i ridicoli del suo secolo e del suo paese.

Vidi con un piacere infinito rappresentare à Parigi questa Commedia, che aveva a casa mia

mia tanto letta, e tanto ammirata. Non intendeva tutto ciò che dicevano i Comici, e meno ancor quelli che brillavano per una volubilità che vedeva applaudire, e che riusciva molto fastidiosa per me, ma ne comprendeva abbastanza per ammirar la giustezza, la nobiltà ed il calore della rappresentazione di questi incomparabili Attori.

Ah! diceva allora a me stesso, se io potessi vedere una delle mie Commedie rappresentata da simili soggetti! La migliore delle mie Commedie non vale l'ultima di *Moliere*; ma lo zelo e l'attività dei Francesi la farebbero valere assai più di quello che valse a casa mia.

E qui la scuola della declamazione: niente vi è di forzato nè nel gesto, nè nella espressione: i passi, le braccia, gli sguardi, le scene mute sono studiate; ma l'arte nasconde lo studio sotto l'apparenza del naturale.

Sortii dal Teatro incantato; desiderava l'una delle due cose; o di pervenire a dar una delle mie Commedie ai Francesi, o di vedere i miei compatriotti in istato d'imitarli. Qual era la più difficile a veder effettuata? Non vi era che il tempo, che potesse decidere questo problema.

Intanto non abbandonava i Francesi: essi avevano dato l'anno precedente il *Padre*

di

di Famiglia del Sig. *Diderot*, Commedia nuova, che aveva avuta buona riuscita. Dicevasi comunemente a Parigi, che questa era un' imitazione della Commedia che avea composta sotto questo titolo, e che si vedeva stampata.

Andai a vederla, e non vi riconobbi alcuna rassomiglianza colla mia. Il Pubblico accusava a torto di plagiato questo Poeta Filosofo, quest' Autore stimabile, ed era un foglio dell' anno letterario che aveva dato luogo a questa supposizione.

Il Sig. *Diderot* aveva data alcuni anni avanti una Commedia intitolata *il Figlio Naturale*. Il Sig. *Freron* ne aveva parlato nella sua Opera Periodica, ed aveva trovato che la Commedia Francese aveva molto rapporto col *vero Amico del Sig. Goldoni:* egli aveva trascritte le scene Francesi a fianco delle scene Italiane. Le une e le altre sembravano scorrere dalla sorgente medesima; ed il Giornalista aveva detto nel finir quest' articolo che l' Autore del *Figlio Naturale* prometteva un *Padre di Famiglia*; che Goldoni ne aveva dato uno, e che si vedrebbe se l' accidente gli avrebbe fatti ancor incontrare.

Il Sig. *Diderot* non aveva bisogno di andare a cercar soggetti di Commedia di là dai monti per riposarsi dalle sue scientifiche occupazioni. Diede in capo a tre anni un

Pa-

Padre di Famiglia, che non aveva alcuna analogia col mio.

Il mio Protagonista era un uomo dolce, saggio, prudente, la cui condotta e carattere potevano servire d'istruzione e d'esempio. Quello del Sig. *Diderot* era all'opposto un Uom duro, un Padre severo, che non accordava perdono, e che dava la sua maledizione a suo figlio . . . Questi è uno di quegli sciagurati esseri ch' esistono nella natura, ma io non avrei osato mai d'esporlo in iscena.

Rendei giustizia al Sig. *Diderot*, procurai di disingannare coloro che credevano il suo *Padre di Famiglia* tirato dal mio, ma non diceva niente sopra il *Figlio Naturale*. L'Autore era in collera contra il Sig. *Freron*, e contro di me: voleva che scoppiasse il suo sdegno, voleva farlo cadere sopra l'uno di noi, e mi diede la preferenza. Fece stampare un Discorso sulla Poesia Drammatica, in cui mi tratta un poco aspramente.

Carlo Goldoni, dic' egli, *ha scritto in Italiano una Commedia*, *o piuttosto una Farsa in tre Atti* . . . Ed in un altro luogo: *Carlo Goldoni ha composta una sessantena di Farse* . . . Si vede bene che il Sig. *Diderot*, dietro alla considerazione che aveva per me e per le mie composizioni, mi chiamava Carlo Goldoni, come si chiama *Pietro le*

Roux in Rosa e Colas. Egli è il solo Scrittor Francese che non mi abbia onorato della sua benevolenza.

Mi dispiaceva di veder un uomo del più gran merito indispettito contro di me. Feci tutto il possibile per avvicinarmegli: la mia intenzione non era di lagnarmi, ma voleva convincerlo ch'io non meritava il suo sdegno. Procurai d'introdurmi nelle case che frequentava, e non ebbi mai la fortuna d'incontrarlo. Finalmente, stanco d'aspettare, sforzai la porta.

Entro un giorno dal Sig. *Diderot* scortato dal Sig. *Duni*, ch'era del numero de' suoi amici. Ne vien avvertito, e siam ricevuti. Il Musico Italiano mi presenta come un uom letterato del suo paese, che desiderava far conoscenza cogli Atleti della Letteratura Francese. Il Sig. *Diderot* si sforza in vano di nascondere l'imbarazzo in cui il mio introduttore lo aveva gettato. Non può però mancare alla pulitezza ed ai riguardi della Società.

Parlando d'una e d'un'altra cosa, la conversazione cade sulle Opere Drammatiche. Il Sig. *Diderot* ha la buona fede di dirmi, che alcune delle mie Commedie gli avevan recato molto dispiacere, ed io ho il coraggio di rispondergli che me n'era accorto. Voi sapete, Signore, mi diss'egli, ciocchè sia

sia un uomo ferito nella parte più delicata. Sì, Signore, gli risposi, lo sò; io v' intendo, ma non hò niente a rimproverarmi. Via, via, disse il Sig. *Duni* interrompendoci: queste son brighe letterarie che non deggiono tirare a conseguenza: seguite l'uno e l'altro il consiglio del Tasso:

„ Ogni trista memoria omai si taccia,
„ E ponganst in obblio le andate cose.

Il Sig. *Diderot* che intendeva bastantemente l' Italiano, sembra sommettersi di buona grazia al consiglio del Poeta Italiano: finiamo la nostra conversazione con gentilezze, e con contrassegni d' amicizia reciproca, e partiamo il Sig. *Duni* ed io contentissimi.

Io in tutto il tempo della mia vita son sempre andato incontro a coloro che avevano ragioni o buone o cattive per evitarmi; e quando arrivava a guadagnare la stima d'un uomo mal prevenuto della mia persona, riguardava quel dí come un giorno di trionfo per me.

Sortendo dal Sig. *Diderot*, presi congedo dal mio amico *Duni*, e mi portai ad un' assemblea letteraria, a cui era associato, e dove doveva quel dì pranzare.

Questa società non era numerosa; non eravamo che nove; il Sig. *de la Place*, che fa-

faceva il Mercurio di Francia; il Sig. *de la Garde*, che lavorava nell' Opera stessa per la parte degli Spettacoli; il Sig. *Jaurin*, dell' Accademia Francese; il Sig. *Louis*, Secretario perpetuò dell' Accademia Reale di Chirurgia; il Sig. Abbate *de la Porte*, Autore di molte Opere di letteratura; il Sig. *Crebillon*, figlio; il Sig. *Favart* e il Sig. *Jouen*. Quest' ultimo non brillava per lo spirito, ma si distingueva per la delicatezza della sua tavola.

Ciascun membro della società riceveva la sua volta presso di lui i suoi confratelli, e dava lor da pranzare; e siccome le sessioni si tenevano le domeniche, così esse, e noi ci chiamavamo *Domenicali*.

Fra noi non vi erano altri statuti, che quelli della buona società; ma eravam convenuti che le Donne non entrassero nelle nostre Assemblee. Si conoscevano gli allettamenti loro, e si temevano le dolci distrazioni che cagiona il bel-sesso.

Un giorno tenevasi la Dominicale al Palazzo di Madama di *Pampadour*, di cui il Sig. *de la Garde* era Secretario. Stando per metterci a tavola, entra nel cortile una carrozza, vi si vede una donna, viene riconosciuta, ed era un' Attrice dell' Opera, la più stimata pel suo talento, la più brillante pel suo spirito, la più amabile nella società.

Due

Due de' nostri confratelli discendono, e le dan braccio; essa monta, e ridendo, e scherzando ci domanda da pranzare. Potevasi negarle una posata? Ciascuno le avrebbe data la sua, ed io non sarei stato l' ultimo.

Questa Signorina era fatta per piacere e per incantare. Nel decorso del pranzo domanda un luogo nella nostra società, e fa la sua perorazione in una maniera sì nuova, e sì singolare, che vien ricevuta con acclamazione.

Alle frutta si guarda il pendolo, ed erano quattr' ore e mezzo. La nostra nuova associata non recitava in quel giorno, ma voleva andare all' Opera, ed i confratelli erano quasi tutti disposti a seguirla. Io solo non dimostrava la medesima disposizione.

Ah! Sig. Italiano, disse la bella ridendo, non vi piace dunque la musica Francese? Non la intendo troppo, le risposi, ed ancora non sono stato all' Opera; ma dappertutto si canta, e non sento che arie, che mi fan venir male. Vediamo, replicò ella, se posso guadagnar qualche cosa con voi a favor della nostra musica: si mette tosto a cantare, e mi sento rapito, penetrato, incantato. Oh che voce vaghissima! non forte, ma giusta, commovente, deliziosa; talchè divenni estatico. Venite, mi diss' ella,

 ab-

abbracciatemi, e venite con noi all' Opera. L'abbraccio, e vo all'Opera.

CAPITOLO VI.

La prima volta che vado all' Opera Francese. Mio attaccamento pel tutto di questo Spettacolo. Tratto d'imprudenza per parte mia. Castore e Polluce *mi riconciliano coll' Opera Francese. Alcune parole sopra* Rameau; *sopra* Gluk, *sopra* Piccini, *e* Sacchini.

ECcomi finalmente a quello spettacolo, che molti avrebber voluto ch' io vedessi, prima d' ogni altro, e che forse non avrei veduto sì tosto senza l' occasione che mi ci aveva condotto.

L'Attrice ricevuta nella nostra società montò nel suo palco con tre dei nostri confratelli, ed io presi posto con due altri all' Anfiteatro. Questo luogo, che occupa in Francia una parte della platea, è in faccia al Teatro, tagliato in semicircolo, ed alzato in gradini ben addobbati e comodissimi. E' il posto più felice per veder tutto, e per ben intendere: era contento della mia situazione, e compiangeva il parterre, che stava in piedi, ch'era serrato, e che non aveva torto, se s'impazientava.

Ecco

Ecco l'orchestra che dà principio. Trovo l'accordo e l'unione degl' istrumenti, d'un merito singolare, e d'un'esecuzione esattissima; ma l'apertura mi par fredda, mi sembra languida. Questa non era di *Rameau* certamente, e n'era sicuro: aveva intese le sue aperture, e le sue arie di balletti in Italia.

Comincia l'azione, e per quanto fossi ben collocato, non ne intendo parola: pazienza. Aspettava le arie per divertirmi almeno colla lor musica, e vedo a comparire i Ballerini. Credo l'Atto finito senza alcun'aria, e ne fo parola col mio vicino. Questi si burla di me, e mi assicura che ve n'erano state sei nelle differenti scene che aveva ascoltate.

Come? diss'io; non son mica sordo: gl' istrumenti hanno accompagnate sempre le voci ora un poco più forte, ora un poco più lentamente, ma io ho preso tutto per recitativo.

Guardate, mi diss' egli, guardate *Vestris*. Questi è il più bello, il più ben fatto, ed il più bravo Ballerino d'Europa.

Vedo effettivamente in un ballo campestre questo pastor dell' *Arno* a superare i pastori della *Senna*; ma dopo due minuti tre personaggi cantano tutti e tre in una volta. Questo era un *trio*, che confondei for-

forse col recitativo del pari, ed il primo Atto finisce.

Non essendovi niente negl' intermedj delle Opere Francesi, non tardarono a cominciare l' Atto secondo. Sento la stessa musica, e la stessa noja. Abbandono affatto il Dramma co' suoi accompagnamenti, e mi fermo ad esaminare ed ammirare il tutto di quello spettacolo, che trovo sorprendente. Vedo i primi Ballerini e Ballerine d' una perfezione maravigliosa, ed il loro seguito vaghissimo e numerosissimo. La musica dei Cori mi pareva più dilettevole che quella del Dramma, e vi riconosceva i salmi di *Corelli*, di *Biffi*, di *Clari*.

Le decorazioni superbe, le macchine ben ordinate e perfettamente eseguite, abiti ricchissimi, e quantità molta di gente sopra la scena.

Tutto era bello, tutto grande, tutto magnifico, fuorchè la musica. Non vi era che una specie di canzone in fine dell' Opera, cantata da un' Attrice che non era del numero dei personaggi del Dramma, e che era secondata dalla musica dei Cori, e dai passi del ballo. Questo inaspettato diletto avrebbe potuto rallegrar l' Opera, ma era un inno piuttostochè un' arietta.

Si abbassa la tenda, e tutti quelli che mi conoscono, mi dimandano quel che l'

Ope-

Opera mi era paruta. Rispondo con una prestezza eguale ad un lampo: *è il paradiso degli occhj, e l'inferno delle orecchie*.

Questa risposta insolente e inconsiderata, fa ridere gli uni, e fa digrignare i denti a molti altri. Due Signori della Cappella del Re la trovano eccellente. L'Autor della musica non mi era lontano, e forse mi aveva inteso; ond'io erane disperato. Era un uom bravo... *requiescat in pace*.

Vidi dopo alcuni giorni *Castore* e *Polluce*, e questo Dramma perfettamente scritto, ed eccellentemente decorato, mi riconciliò un poco coll'Opera Francese, conoscendo la differenza che vi era fra la musica del Sig. *Rameau* e quella ch'erami dispiacciuta.

Era molto amico di questo celebre Compositore, ed aveva la più alta stima della sua scienza e del suo talento; ma convien essere veritiere. *Rameau* si era distinto, ed aveva prodotta in Francia una felice rivoluzione per la musica istrumentale; ma nella musica vocale non aveva fatti cambiamenti essenziali.

Si credeva che la lingua Francese non fosse fatta per adattarsi al nuovo gusto che volevano introdurre nel canto. Gianjacopo *Rousseau* lo credeva siccome gli altri, e fu stordito allorchè gli parve di vedere il contrario nella musica del Cavaliere *Gluk*.

Ma

Ma questo dotto Musico di Germania non aveva fatto che leggermente apprendere il gusto recente della musica Italiana, e riserbavasi al Sig. *Piccini*, ed al Sig. *Sacchini* la gloria di perfezionare questa riforma, che i Francesi sembrano gustare vie più ogni giorno.

Mi sono esteso in questa piccola digressione senza accorgermene. Non son Musico, ma mi piace la musica che solletica le passioni. Se un' aria mi commove e mi rende diletto, l' ascolto con un piacere delizioso, e non esamino se la musica sia Francese od Italiana: credo ancora che ve ne sia una sola.

CA-

CAPITOLO VII.

Incendio del Teatro dell' Opera. Il Concerto Spirituale. I due anni del mio impegno a Parigi son vicini a finire. Mia irresoluzione. L' Ambasciatore di Venezia vuole ricondurmi alla mia Patria. Morte di questo Ministro. Felice avvenimento per me. Sono impiegato al servigio delle Principesse Reali di Francia. Corro pericolo di perder la vista. Miei difetti, e mie cose ridicole nella società.

AVrei potuto mai dubitare, allorchè fui alla rappresentazione di *Castore* e *Polluce*, che quelle tavole e quegli scenarj che avevano resistito alle fiamme infernali di quell' Opera, sarebbero state ridotte in cenere prima che il mese fosse finito?

Ciò però avvenne. Una candela dimenticata cagionò la distruzione del Teatro del Palazzo Reale, e l' Opera, durante la costruzione d' una nuova fabbrica, fu trasportata al Castello delle *Tuilerie*, dov'è attualmente il Concerto spirituale.

Ecco l' occasione di parlare di questo spettacolo pio consecrato alle lodi dell' Altissimo, e che non è aperto, fuorchè in quei giorni nei quali gli altri sono serrati.

Que-

Questo è un Concerto composto di quanto v'è di migliore in voci ed in istrumenti: vi si cantano Salmi, Inni, Oratorj: vi si eseguiscono Sinfonie e Concerti, e vi si fanno venire i Musici più celebri dell'Europa.

I Cantori forestieri derogano, per dir così, alla prima istituzione di questo Concerto, che altre volte non faceva uso che della lingua latina; ma la pronunzia Francese è così differente da quella delle altre nazioni, che il forestiere più abile e più aggradevole si renderebbe a Parigi ridicolo, se si esponesse a cantare un Mottetto Latino.

I Forestieri dunque cantano l'Italiano; perchè si vede che le altre nazioni non hanno una musica particolare; e la libertà che si accorda loro di cambiar linguaggio, porta con se quella di cambiare i soggetti del loro canto, di maniera che in mezzo ai Cantici Spirituali si sentono Cantatine, e queste non son quelle che recano minor piacere.

Non v'è in Italia un Concerto spirituale così ben regolato e provveduto come quel di Parigi. Noi abbiamo a Venezia i quattro Ospedali di ragazze, de' quali ho renduto conto nella prima Parte di queste Memorie: vi sono a Napoli i *Conservatorj*, che sono scuole di musica vocale ed istrumentale: i Padri dell'Oratorio danno *Oratorj*

nelle

nelle loro Congregazioni, e dappertutto si trovano concerti di Professori e di Dilettanti; ma tutti questi stabilimenti non offrono la magnificenza di quel di Parigi.

Rendo conto dei diletti di questa città per quelli che non la conoscono. Le mie Memorie potrebbero essere destinate a servir per involti, ma io le scrivo come se dovessero essere lette nelle quattro parti del mondo.

Conosceva sempre meglio ogni giorno il merito di questa città, me le attacava sempre di più, e i due anni del mio impegno avvicinandosi al loro fine, riguarda come indispensabile la necessità di dover cambiar cielo.

L' Ambasciatore di Portogallo mi aveva fatto lavorare per la sua Corte, e mi aveva regalati mille scudi per una piccola Opera ch'era riuscita a Lisbona. Aveva luogo di sperare che la mia persona non sarebbe stata rifiutata in un paese ove fiorivano gli spettacoli in quel tempo, e i talenti erano ricompensati.

Da un' altra parte il Cavalier Tiepolo, Ambasciator di Venezia, non cessava d' animarmi a ritornare in seno alla mia Patria, che amavami e mi desiderava. Stava per finire la sua Ambasciata, e mi ci avrebbe ricondotto egli stesso, sostenuto, e protetto;

to ; ma era seriamente ammalato ; fece la sua entrata di congedo oppresso da dolori e tormenti : andò a Ginevra per consultare il famoso *Tronchin*, ed ivi finì i suoi giorni, molto compianto dalla sua Repubblica, e dalla Corte di Francia che lo stimava egualmente.

Nello stato irresoluto in cui era, una fortunata stella venne a soccorrermi. Feci la conoscenza di Madamigella Silvestra, Leggitrice della fu Madama Delfina, Madre del Re Luigi XVI. Questa Damigella, figlia del primo pittore del Re Augusto di Polonia, ed Elettor di Sassonia, era stata impiegata a Dresda per l' educazione della sua Augusta Padrona, e presso di lei in Francia godeva quel credito che i suoi talenti e la sua condotta le avevano meritato.

Madamigella Silvestra, che sapeva bene l'Italiano, che conosceva le mie composizioni, e che intimamente era buona, officiosa, obbligante, ebbe la bontà d'interessarsi per me. Io le aveva parlato del mio attaccamento a Parigi, e del dispiacere con cui mi vedeva forzato ad abbandonarlo ; ond' ella incaricossi di parlare di me alla Corte, ove non era ignoto, e dopo otto giorni mi fece partir per Versaglies. Mi vi portai immediatamente, e smontai alle piccole scuderie del Re, laddove Madamigella Silvestra

vi-

viveva in società coi suoi parenti, tutti impiegati al servigio della Famiglia Reale.

Dopo l'accoglimento il più grazioso, il più amabile, ed il più sincero, ecco il risultato della nostra prima conversazione, ed ecco un affare per me importantissimo cominciato e finito in quel fortunato giorno.

Madama Delfina mi conosceva. Aveva vedute rappresentare le mie Commedie a Dresda, se le faceva leggere, e la sua leggitrice non mancava d'abbellirle, e di mescolarvi di quando in quando alcuni discorsi a favor dell'Autore. Riuscì così bene appresso la sua Padrona, che questa Principessa le promise d'onorarmi della sua protezione, e di attaccarmi alla Corte.

Madama Delfina avrebbe voluto forse impiegarmi presso de' suoi figliuoli, ma essi erano troppo teneri per occuparsi in una lingua straniera. Le Principesse di Francia, figlie di Luigi XV., avevano imparati i principj della lingua Italiana dal Sig. *Hardion*, Bibliotecario del Re a Versaglies; ed avevano gusto per la lettura Italiana. Madama Delfina profittò di quessa circostanza felice, e mi mandò dalla Sig. Duchessa di Narbona da lei a mio favor prevenuta, affinchè mi presentasse a Madama Adelaide di Francia, di cui essa allora era Dama di gala, ed attualmente Dama d'onore.

Ave-

Aveva avuto l' onor di conoscere la Sig. Duchessa di Narbona alla Corte di Parma. Mi ricevette con bontà, mi presentò il giorno stesso alla sua augusta Padrona, e fui tosto destinato al servigio delle Reali Principesse di Francia.

Non mi fu proposto onorario alcuno, nè da me fu domandato. Troppo glorioso d' un impiego così onorevole, e sicurissimo della bontà delle mie auguste scolare, partii contento. Feci parte a mia moglie della mia avventura, che ne conobbe il pregio al pari di me. Mi congedai dalla Commedia Italiana, che forse era contenta di sbarazzarsi della mia persona, e ricevei di bon cuore i complimenti di tutti quelli che s' interessavano ai miei vantaggi.

Quello che conosceva più di tutti a qual punto condur mi potesse questo avvenimento felice, era il Sig. Cavaliere Gradenigo, Ambasciator di Venezia, e successore del Tiepolo. Quest' illustre Patrizio era intimo amico del Sig. Duca di *Choiseul*, e mi raccomandò a questo Ministro, che aveva i due più considerabili dipartimenti, cioè quello degli affari stranieri, e quello della guerra, ed era a giusto titolo l' uomo più accreditato in Corte di Francia, ed il più considerato in Europa.

Con un impiego così onorevole, e con pro-

protezioni sì forti, avrei dovuto fare in Francia una brillante fortuna. Se non ne ho che una mediocre, è tutta mia colpa: era in Corte, e non era cortigiano.

Fu Madama Adelaide, che occupommi la prima per l'esercizio della lingua Italiana. Non aveva ancora preso alloggio a Versaglies, ed essa mandavami a levare con una sedia di posta. Fu in una di queste vetture che corsi rischio di perder la vista.

Aveva la follia di leggere camminando. Le lettere della montagna di Gianjacopo *Rousseau* eran quelle che interessavanmi in quel momento.

Un giorno perdo ad un tratto l'uso degli occhj, il libro cademi dalle mani, non vedo abbastanza per poterlo raccogliere, e mi credo perduto.

Mi restava però tanta facoltà visiva da distinguer la luce. Smonto dalla mia sedia, ascendo all'appartamento, ed entro nel gabinetto di Madama sconcertato e agitato. La Principessa si accorse del mio turbamento, ed ebbe la bontà di dimandarmene la cagione. Io non oso dirle il mio stato, e mi lusingo di potere o bene o male compiere al mio dovere. Trovo lo sgabello al suo posto, e vi siedo secondo il solito. Riconosco il libro che doveva leggere; l'apro, ed oh cielo! non vedo altro, che bianco.

Sono allora sforzato di confessare la mia disgrazia.

Non è possibile di dipingere la bontà, la sensibilità, la compassione di questa grande Principessa; fa cercare nella sua camera acque salutari alla vista; permette ch'io mi lavi gli occhj, e fa disporre le cortine in maniera, che non vi resti fuorchè un piccolo spiraglio per distinguer gli oggetti. Ritornami a poco a poco la vista, non vedo troppo, ma vedo abbastanza. Le acque non furon quelle che fecero il miracolo, ma la bontà di Madama, che diede forza al mio spirito, e ai miei sensi.

Ripiglio il libro, e mi vedo in istato di poter leggere, ma Madama non vuole. Ella mi congeda, e mi raccomanda al suo Medico. In pochi giorni il mio occhio destro riprende il suo vigore ordinario, ma l'altro l'ho perduto per sempre.

Son cieco d'un occhio; è un piccolo incomodo che non mi dà estrema noja, e che esteriormente non apparisce, ma in certi casi serve ad accrescere i miei difetti ed a rendermi vie più ridicolo. A una tavola di giuoco, per esempio, mi rendo incomodo alla società: convien che il lume sia posto dalla mia buona parte. Se vi è una Signora della partita che sia nel caso medesimo, non osa manifestarlo, ma trova la mia preten-

sione

sione ridicola. Alla *bisca* si mettono le candele in mezzo alla tavola, ed io non vi vedo. Al *vvisch* si cambia di *partenerre*, al *tressette* si cambia compagno, e conviene ch' io porti la candela con me. Indipendentemente dal difetto degli occhj, ne ho ancora di più singolari: temo il caldo l' Inverno, ed il fresco l' Estate. Mi fan d' uopo ripari che mi garantiscan dal fuoco, ed una finestra aperta la sera mi cagiona un raffreddore nei calori più forti.

Non so come le Signore che ho l' onor di conoscere, possano soffrirmi e farmi cavare una carta per essere della loro partita. Questo non addiviene, se non perch' elleno son buone ed oneste; ed io giuoco a tutti i giuochi, non ricuso partita alcuna, non mi spavento del giuoco grosso, e non mi diverto meno nel piccolo, non son cattivo giuocatore, e salvi i miei difetti, sono il bon uomo della società.

CAPITOLO VIII.

Mio alloggio al Castello di Versaglies. Picciolo viaggio della Corte a Marly. Alcune osservazioni sopra questo luogo dilettevolissimo. Il gran viaggio della Corte a Compiegne. Alcune parole sopra questa città, e sugli accampamenti di quest' anno. Morte dell' Infante Don Filippo, Duca di Parma. Mio viaggio a Chantilly.

Al termine di sei mesi di servigio, ebbi il mio alloggio al Castello di Versaglies: mi diedero l'appartamento ch'era destinato pel Raccoglitore di Madama Delfina, di cui questa Principessa poteva disporre atteso il cattivo stato di salute di Monsignor Delfino.

Nel mese di Maggio dell'anno medesimo 1765. vi fu un picciolo viaggio a Marly. Seguii le Principesse, e godetti di quel soggiorno delizioso.

Dopo aver veduto il giardino delle Tuilerie, ed il parco di Versaglies, credeva che niente altro in questo genere mi avesse potuto sorprendere; ma la posizione e le vaghezze del giardino di Marly mi fecero una impression tale, che avrei data la preferenza a questo luogo incantatore, se la memoria

moria dell'estesa e della ricchezza degli altri non avesse regolate le mie comparazioni. Quelli che han veduto questo Castello, il suo giardino, il suo parterre immenso, i suoi compartimenti, i suoi disegni, i suoi getti d'acqua e le sue cascate, deggiono rendermi giustizia; e le descrizioni esatte che noi ne abbiamo, confermano il mio giudicio.

Ma ciocchè accresce i piaceri e i diletti di questa partita di campagna, è il salone del giuoco. Tutti vi possono entrare, purchè sian noti alla Corte, e vi sono balaustrate per quelli che non possono, o non vogliono penetrare nel circolo.

Io preferii un posto nelle balaustrate per vedere la prima volta l'arrivo del Re e del suo seguito in questo Salone. Egli è un colpo d'occhio mirabile: entra il Re seguito dalla Regina, dai Principi, dalle Principesse, e da tutto il suo corteggio, e prende il suo posto alla gran tavola circondato da quanto vi è di più grande nel Regno. La Regina quel giorno faceva la sua partita a *cavagnol*, giuoco simile a quello del biribisso. Madama Delfina, e le Principesse di Francia, tenevano ancor esse tavole di giuochi differenti. Mi videro alla balaustrata, e mi fecero dire ch'io discendessi, il che fatto, mi vidi confuso nella folla dei Signori,

ri, dei Duchi, dei Ministri, dei Magistrati. Alla tavola del Re giocavasi a *lansquenet*, e ciascuno aveva la mano allorchè gli toccava. Dicevano che Luigi XV. era fortunato nel giuoco: aspettai che tenesse il banco, e dati da giuocar sei Luigi per mio conto in favore del banco, li guadagnai.

Il Re parte, e la Famiglia Reale lo siegue. Tutti gli altri restano, e si gioca allora come si vuole, e quanto si vuole. Vi fu una Dama, che stette un giorno e due notti alla tavola medesima, facendo venir cioccolate e biscotti per nutrire nel tempo stesso il suo individuo e la sua passione.

Malgrado i piaceri che facevano la principal base di questa partita aggradevole di campagna, aveva ogni giorno le mie ore regolate per esercitarmi colle Principesse. Un giorno incontrandomi con una delle mie auguste scolare che andava a pranzo, essa mi guarda, e mi dice: *à tantôt*.

Tantosto in Italiano vuol dire *immediatamente*. Credendo dunque che la Principessa volesse prendere la sua lezione al sortire di tavola, resto, ed aspetto con tanta pazienza, con quanta l' appetito mi permetteva, e finalmente a quattr' ore di sera la prima cameriera mi fa entrare.

La Principessa, aprendo il suo libro, mi fa l' interrogazione che soleva farmi quasi ogni

ogni giorno, e mi dimanda ove aveva pranzato quel giorno. In nessun luogo, Madama, le diss'io. = Come, replicò ella, voi non avete pranzato? = No, Madama. = Avete voi male? = No, Madama. = Perchè dunque non avete pranzato? = Perchè Madama mi aveva fatto l' onore di dirmi *à tantôt*... = Ma questa parola pronunziata à due ore non vuol ella dire almeno a quattr' ore dopo mezzodì? = Sarà vero, Madama; ma questo termine istesso in Italiano significa, *subito*, *immediatamente*. La Principessa si mette a ridere, serra il suo libro, e mi manda a pranzare.

Vi sono termini Francesi e termini Italiani che si rassomigliano, ed hanno un significato affatto diverso. Io dava ancora nei *qui pro quo*; e posso dire che quel poco di Francese che so, l'ho acquistato nei tre anni del mio impiego a servigio delle Principesse: esse leggevano i Poeti ed i Prosatori Italiani, io balbettava a farne loro una cattiva traduzione in Francese; questa veniva da loro ripetuta con grazia e con elegânza; e così il maestro imparava più di quel che poteva insegnare.

Di ritorno a Versaglies, la salute di Monsignor Delfino pareva molto bene ristabilita. Amava la musica, e Madama Delfina ne faceva a casa per divertirlo.

 Com-

Composi una Cantata Italiana, ne feci fare la musica ad un Compositore Italiano, e la presentai a questa Principessa, che ricevendola, mi ordinò con bontà di andare ad ascoltarne l'esecuzione dopo cena nella sua camera.

In questa occasione imparai un' etichetta di Corte, che non sapeva: entro nell' appartamento sulle dieci ore della sera, mi presento alla porta del gabinetto de' nobili, e l' Usciere non m' impedisce d' entrare. Monsignor Delfino, e Madama Delfina erano a tavola, ed io mi metto da parte per vederli a cenare. Una Dama di servizio viene verso di me, e mi dimanda *se aveva le mie entrate della sera*. Io non so, Signora, le diss' io, qual differenza vi sia tra l' entrate del giorno, e quelle della sera. E' la Principessa stessa che mi ha ordinato di venire nella sua camera dopo cena. Son venuto forse troppo presto, non sapeva l' etichetta. . . . Signore, replicò la Dama, non è per voi; voi potete restare. Confesso che in tal occasione il mio amor proprio non fu mai soddisfatto.

Rimango. Il Principe e la Principessa rientrati nella lor camera mi fan chiamare e la mia Cantata è eseguita. Madama Delfina sonava il Clavicembalo, Madama Adelaide accompagnava col violino, ed era Ma-

da-

damigella Hardy, (oggi Madama de la Brusse) quella che cantava. La musica recò piacere, e si fecero all' Autore delle parole i complimenti, che ridevei modestissimamente. Voleva sortire, e Monsignor Delfino ebbe la bontà di farmi restare: cantò egli medesimo, ed ebbi l' onor d' ascoltarlo. Ma che cantò? Un'aria patetica tirata da un *Oratorio* intitolato *il Pellegrino al Sepolcro*.

Questo Principe deteriorava ogni giorno, ma mostrava coraggio. Il desiderio di tranquillizzare la Corte sopra il suo stato, lo faceva soffrire in secreto, ed in pubblico gli dava forza.

Il Re andava regolarmente ogni anno a passare sei settimane d' Estate a Compiegne, ed altrettante in Autunno a Fontenebló. Queste partite di campagna si chiamano *i grandi viaggi*, perchè tutti i dipartimenti e tutti gli Uffizj ministeriali vi vanno, e i grandi Ufficiali e Ministri stranieri vi si rendono ancora.

In quest' anno 1765 si fece l' uno e l' altro dopo il piccolo viaggio di Marly, e quello di Compiegne è stato uno dei più magnifici, e dei più brillanti.

Si fecero venire molti Reggimenti Francesi e forestieri al servizio della Corona di Francia. Ciascun la sua volta, ed in gior-

ni

ni diversi formava i suoi accampamenti nei contorni della città. Facevano l'esercizio a fuoco con l'evoluzioni che la Tattica sa proporzionare al sito, e l'emulazione, e la presenza del Sovrano rendevano ancora l'esecuzione più esatta.

Le rassegne erano ancora più interessanti pel corteggio del Re. Questo Monarca montato sopra un superbo cavallo, era seguito da una corte numerosissima di Cavalieri riccamente adornati. La Regina, il Delfino, le Principesse di Francia, comparivano in carrozze della più grande magnificenza. Le Principesse del sangue, e le Dame della Corte accrescevano la pompa di questo seguito risplendente, e l'affluenza del popolo, che arrivava da tutte le parti, metteva il colmo alla grandezza dello spettacolo.

Monsignor Delfino, Colonello del Reggimento Delfino di Dragoni, comandò egli stesso la rassegna particolare del suo Reggimento nel giorno anteriore a quello in cui doveva comparire avanti del Re.

Dopo l'esercizio lunghissimo e faticosissimo, di cui era stato testimonio io medesimo, ed in cui Monsignor Delfino aveva fatto sforzi che mi facevan tremare, ritornai al Castello in una carrozza di Corte, e mi misi solo nel vacuo d'una per vedere a rientrare questo Principe in casa sua. Giunge, mi ve-

vede, e fissami con una specie di fierezza guerriera. Guardatemi, pareva che mi dicesse, son forte, son robusto, mi sento bene; ma era uno spirito vigoroso che animava un languido corpo.

In quest' anno medesimo, e nel tempo di questo viaggio, un corriere di Parma portò la trista novella della morte dell' Infante Don Filippo, mio Protettore e Padrone. La Corte di Francia vestì per tre mesi a lutto, ed io lo portai più lungamente, e lo porto ancora nel cuore.

Non era l'interesse, che in me eccitava il dolore della sua perdita; perchè conosceva la bontà dell' Infante suo figlio, ed era sicuro che mi avrebbe continuata la sua protezione e benevolenza; ma io piangeva la perdita d'un Principe buono, saggio, giusto e pien d'equità. I Parmegiani sarebbero stati ancor più degni di compassione, se il Duca loro regnante non avesse riparata la loro perdita, seguendo le tracce e le virtù di suo Padre. Mi ricordo d'aver parlato di questo Principe coi sentimenti medesimi nella seconda Parte delle mie Memorie, e quindi prego a non riputar inutile questa ripetizione. Non si dice mai troppo, quando trattasi di far onore alla verità.

Vidi dopo alcuni giorni a Compiegne il

Si-

Signor Conte d'Argental, Ministro Plenipotenziario della Corte di Parma a Parigi; il quale mi assicurò che la mia pensione mi sarebbe stata continuata, e la fece ancor trasportare per maggiore mia comodità sul tesoro di Parma a Parigi.

Questa è la minore delle obbligazioni che ho col Signor d'Argental, con questo amico amabilissimo ed instruttissimo di Voltaire, che sempre mi ha protetto e mi ha favorito, e presso a cui vi era alla sua tavola sempre un posto per me, ed un luogo pure a quel vago spettacolo che dava di quando in quando nel suo picciolo Teatro di società, laddove ammirai i componimenti e la rappresentazione del Signore Cavaliere di Florian, e i talenti e le grazie di Madama di Virnéux.

Il viaggio Compiegne era cominciato con un'apparenza d'allegria, ma stava per terminare con una tristezza reale. La salute di Monsignor Delfino andava di mal in peggio: egli credeva che l'esercizio gli avrebbe giovato, ed al contrario la fatica gli aveva tolte tutte le forze.

Aveva perduto un Protettore, e mi vedeva sul punto di perderne un altro. Era tristo, e nel luogo in cui mi trovava, non v'era cosa che potessemi rallegrare. La Fore-

sta

sta di Compiegne è superba; ma la trovava troppo ben tenuta, troppo uniforme, e troppo lontana dalla città.

Non mi mançavano società; ma tutti erano tristi al pari di me, temeva della mia salute io medesimo, il fuoco della mia vecchia malinconia tornava ad accendersi. Cercava qualche aggradevole distrazione, e ne trovai una piacevolissima a Chantilly.

Presi questa strada per ritornare a Versaglies, e godei per due giorni di quel Castello delicioso appartenente al Principe di Condé. Quante bellezze e ricchezze, qual posizione felice, qual abbondanza d' acque! Non vi perdei il mio tempo, vidi tutto, esaminai tutto, i giardini, le scuderie, gli appartamenti, i quadri, il gabinetto di storia naturale.

Quest'immensa raccolta di ciocchè vi è di più raro nei tre regni della natura, è l' opera del Signor Valmont di Bomare, ed è questo celebre Naturalista che n'è il Direttore ed il Dimostratore.

Partii da Chantilly contentissimo. Il mio spirito si trovò sollevato, e ritornai a Versaglies in istato di supplire ai doveri che aveva in Corte.

CA-

CAPITOLO IX.

Viaggio di Fontenebló. Alcune parole sopra il Castello e sopra la Città. Morte del Delfino. Il Duca di Berry prende il titolo di Delfino. Mio ritorno a Versaglies. Tristo complimento al mio arrivo. Morte di Madama Delfina, quella del Re di Polonia, e quella della Regina di Francia sua figlia. Mia situazione dolorosa. Regalo delle Principesse di Francia. Mio stato fissato. Discorso dei Parigini sopra Versaglies.

LA Corte si era renduta appena a Versaglies, che cominciavasi a parlare del viaggio di Fontenebló. Egli era fissato per li 4. d'Ottobre, ma lo stato di Monsignor Delfino rendevalo incerto.

Questo Principe amabile e compiacente era disperato che il Re si fosse privato, e che gli abitanti di Fontenebló perdessero gli utili, che la presenza della Corte, e l'affluenza dei forestieri potevano lor apportare, di maniera che, per quanto ammalato ed affaticato egli fosse, quando trattavasi di Fontenebló, si sforzava d'essere allegro, e fingeva di essere sano.

Io non n'era persuaso, e molti pensavano al pari di me; nondimeno il viaggio fu sta-

stabilito e messo in esecuzione. Sarebbe ingiusto ed irragionevole il credere che il Rè e la Famiglia Reale fossero meno interessati degli altri alla salute ed alla tranquillità di questo Principe, che faceva le lor delizie e la loro felicità; ma per natura quelli che più s'interessano alla conservazione d'un oggetto, veggono i pericoli meno degli altri: e si lusingano di contribuire alla salute dell'ammalato col cambiamento d'aria e coi divertimenti.

Partimmo dunque per questo Castello di delizie al principio d'Ottobre. La situazion del paese, e i diletti che vi si trovano, rendettero per alquanti giorni questo viaggio piacevolissimo.

Gli spettacoli di Parigi venivano a farvi a vicenda le loro rappresentazioni, e gli Autori vi davano a gara le lor novità.

Vi era Teatro quattro volte alla settimana, e vi si entrava col mezzo di biglietti che il Capitano delle Guardie in esercizio aveva diritto di dispensare.

Mi presentai un giorno con uno di questi biglietti alla porta d'entrata, che non era ancora aperta, ed essendo uno dei primi, mi lusingava con ragione d'entrarvi con maggior facilità, e d'essere a portata di scegliermi un posto. Non è possibile di vedersi più compresso nè più affollato di quel

che

che fui nell'entrare, ed arrivato in platea, la trovo piena di gente, e son forzato a sedere sull'ultima banchetta.

Tutta questa gente non era entrata per la porta, dove i biglietti si presentavano. Non volli saper di più, e presi un altro partito che trovai buono. Aveva buone conoscenze nel corpo diplomatico, mi permettevano d'entrare in seguito dei Ministri forestieri, era ben collocato, e vedeva lo spettacolo comodamente,

Il Cavalier Gradenigo, Ambasciator di Venezia aveva sempre molta bontà per me. Fu per suo mezzo ch'io ebbi l'onore di fare la conoscenza di S. E. Signor Esteron di Berkenrod, Ambasciatore d'Olanda, che mi ha sempre onorato della sua protezione, ed era in questo corpo rispettabile ch'io passava una buona parte del mio tempo aggradevolmente.

Eccoci dunque nell'allegria, nei piaceri, nei divertimenti; ma tutto cambia faccia alla metà del viaggio. Monsignor Delfino non può più sostenere con indifferenza la malattia che va consumandolo interiormente; il coraggio divien inutile, le forze lo abbandonano, convien mettersi a letto, tutti cadono in costernazione, la malattia fa spaventosi progressi, la facoltà medica non ha più rimedj, ricorresi alle preghiere; Monsignor

gnor di Luynes, Arcivescovo di Sens, ed ora Cardinale, va ogni giorno in processione, seguito da un infinito numero di persone, alla Cappella della B. V. al termine della Città, si fa voto di erigervi un tempio, se l' intercessione della Madre di Dio rende la salute al Principe moribondo. Ma egli era scritto nei decreti della Provvidenza che non dovesse terminare la sua carriera, e morì a Fontenebló verso il fin di Dicembre.

Io era al Castello in questo momento fatale; la perdita era grande, e generale la desolazione. Dopo alcuni minuti sento a gridare in tutta l'estesa degli appartamenti *Monsignor Delfino, signori*. Resto attonito, non so ciocchè sia, nè dove mi sono. Era il Duca di Berry, primogenito del defunto, che divenuto il presuntivo erede della corona, veniva bagnato delle sue lagrime a consolare il popolo afflitto.

Questo viaggio, che doveva finire alla metà di Novembre, era stato prolungato sino al fine dell'anno. Tutti erano sollecitati a partire, ed io eralo ancora; ma cedei il luogo a quelli, il cui servizio rendevasi più necessario, e partii l'ultimo.

L'anno era dei più cattivi. Era caduta molta neve, le strade erano agghiacciate, e i cavalli non potevano stare in piedi. Im-

piegai due giorni e una notte in questa strada che si può fare in sette ore di tempo.

Arrivato a Versaglies, fui tosto visitato da un servitore del Castellano, che per parte del suo padrone mi domanda la chiave del suo appartamento. Essendo morto Monsignor Delfino, il Raccoglitore di Madama Delfina era giudicato soppresso, questa Principessa non aveva più diritto di disporne, io nol dovea più godere, ed avevanlo apparentemente destinato per qualcheduno che valeva più di me.

Non credei di dover dialogare coll'uomo che mi parlava, e lo licenziai dicendogli che aveva bisogno di riposarmi. La notte feci le mie riflessioni, e vidi che nelle circostanze in cui si trovava la Corte, non era decente che andassi a fare le mie lagnanze, nè dimandare protezione. Presi a pigione un alloggio nella Città, e restituii la chiave dell'appartamento.

Non si trattava più d'Italiano per le Principesse; ma io non osava di allontanarmi da Versaglies, e le cose mie andavano male. Aveva avuta una gratificazione di cento luigi sul Tesoro Reale, ma questa era per una volta. Aveva bisogno di tutto, e non osava dimandar cosa alcuna.

Vedeva di quando in quando le mie auguste scolare, che mi riguardavano con bon-

tà,

tà, ma non m' impiegava più per loro. Non sapeva come condurmi per far loro comprendere il mio stato, ed altronde queste Principesse erano troppo afflitte per prendersi di me pensiero. Le mie rimesse d' Italia arrivavano troppo lentamente: il mio amico *Sugliaga* mi mandò cento zecchini, ed aspettava con pazienza che il torbido desse luogo alla serenità.

Ma la tristezza andò molto a lungo, ed una disgrazia succedette all' altra. Madama Delfina rimase vittima del suo dolore, e fu seppellita nel sepolcro medesimo del suo Sposo. La morte del Re di Polonia, Padre della Regina di Francia, seguì dopo qualche tempo, e quella dell'augusta sua figlia mise il colmo alla pubblica afflizione.

Poteva io avvicinarmi alle Principesse, e parlar loro di me? No. E quando ancora lo avessi potuto, non l'avrei fatto. Rispettava troppo il loro dolore, ed aveva troppa fiducia nelle loro bontà, per non dover soffrire tutto in silenzio. Sapeva misurare i miei desiderj e le mie forze, e fuor dei cento zecchini che doveva all' amico, d' altro non era debitore ad alcuno.

Finalmente le folte nubi cominciavano a dissiparsi. Tutti i lutti eran cessati, e la Corte riprendeva quell' amenità che aveva

perduta. Le Principesse ebbero la bontà di farmi chiamare. Ricevei un regalo di cento luigi in una scatola d'oro cesellata, e si trattò di assicurarmi uno stato.

Le Principesse domandarono per me il titolo e gli emolumenti d'Institutore d'Italiano dei Principini di Francia. Il Ministro di Parigi e della Corte vi trovò le sue difficoltà. Sarebbe, diceva egli, un nuovo impiego alla Corte, ed un nuovo aggravio allo Stato. Avrei avuto mille cose da domandare, e non domandai niente: continuai a servire, ad attendere, ed a sperare. Al termine di tre anni le mie Protettrici auguste mi procurarono un annuo assegnamento.

Mandarono a chiamare il Ministro. Non si tratta, gli disser'elleno, di creare un nuovo impiego per un uomo che dovrebbe servire, si tratta di ricompensare un uomo che ha servito; e dimandarono sei mila lire all'anno per me. Parve troppo al Ministro: credo, diss'egli, che il Signor Goldoni sarà contento di quattro mila franchi d'onorario annuale. Le Principesse lo presero in parola, e l'affare fu tosto conchiuso.

Era contento, ed andai a ringraziare le Principesse che furon più contente di me. Ebbero la bontà di assicurarmi, che in una maniera, o nell'altra avrei avuto per iscolari le loro nezze e nipoti, e che l'emolu-

men-

mento che aveva ottenuto non era che il principio delle beneficenze di cui speravano farmi godere. Non ho profittato di questo favore per non saper domandare; e torno a ripetere, non ho saputo mai fare da cortigiano, sebben fossi in Corte.

La prima volta che il mio onorario mi fu pagato, non mi diedero al Tesoro Reale che 3600. lire, e si tennero 400. lire pel ventesimo. Se avessi parlato, sarei stato forse nel caso di goder l'esenzione di questa imposta; ma non dissi parola, e son sempre rimasto là.

Il mio stato non era troppo considerabile, ma convien farsi giustizia. Che aveva io fatto per meritarlo? Aveva abbandonata l'Italia per venire in Francia. La Commedia Italiana non mi conveniva, e non mi restava che ritornarmene a casa mia. Mi sono attaccato alla nazione Francese: tre anni d'un servigio dolce, onorevole, dilettevole, mi procurarono il piacer di restarvi; e non deggio credermi felice? Non mi deggio trovar contento?

Dall' altra parte le Principesse mi avevano detto: *avrete per iscolari i nostri nipoti*. Vi erano tre Principi e due Principesse. Quante felici perspettive, e quante fondate speranze! Non era questo alla mia ambizione bastante? Perchè avrei brogliati im-

 pie-

pieghi, cariche, commissioni, le quali di diritto sarebbero state più convenevoli ad un nazionale, che ad un forestiere? Io non ho mai domandate grazie per me, nè per mio nipote, fuorchè nel caso che un Italiano potesse esser preferibile ad un Francese.

Tostochè il mio assegnamento fu stabilito, le Principesse cessarono d' esercitarsi nella lingua Italiana, e diedero ad altri studj le ore che mi avevano destinate. Io era allora padrone di andar dappertutto: aveva desiderio di stabilire il mio soggiorno a Parigi; ma mi divertiva bastevolmente a Versaglies, e vi rimasi ancor qualche tempo. Dicesi comunemente a Parigi, che la vita di Versaglies è assai malinconica, che vi si annoja, e che i particolari non san cosa farvi. Io posso provare il contrario: quelli che non si contentano del loro stato, deggiono in ogni luogo annojarsi. Quelli che vi trovan diletto, stanno egualmente bene a Versaglies, che in qualunque altro luogo, e quelli che non han niente da fare, trovano ad impiegare le lor mattine utilmente ed aggradevolmente al castello, negli Ufficj, nel Parco, e trovano dappertutto oggetti interessanti, e piaceri veri.

E' dopo il mezzodì che si cercano i divertimenti della società, ed in proporzione ve ne sono a Versaglies, quanto a Parigi.

Vi

Vi si trovano partite di gioco , concerti , letterati , con questa differenza , che a Parigi mancano molto spesso le società che si cercano per causa della distanza dei luoghi , ed a Versaglies si hanno alla mano , e i poveri pedoni non vi sono nella dura necessità o di starsene a casa , o di ruinarsi per aver la carrozza .

Dicesi che le Dame impiegate a servigio della Corte non parlano che delle lor Principesse , e che i Ministri degli Uffizj non discorrono che dei loro dipartimenti . Questo può darsi : *tractant fabrilia fabri* , *de tauris tractat arator* : ma io so che mi son divertito , e senza gli spettacoli che non brillano fuorchè a Parigi , avrei fissato forse il mio soggiorno a Versaglies .

Piango ancora gli amici che vi ho lasciati , che sempre amo , e che amerò finchè vivo . Avrei voglia di nominarli per dar loro una prova della mia memoria , della mia stima e della mia riconoscenza ; ma sono troppi , sembrerebbe ch' io volessi adornarmi di tutti questi rispettabili nomi per vanità .

CAPITOLO X.

Mio ritorno a Parigi. Nuova società letteraria. Difficoltà delle traduzioni. Alcune delle mie Commedie tradotte in Francese. Teatro d'un incognito. Traduzione del mio Avvocato Veneziano. Quella del mio servitore di due padroni. Scelta delle migliori Commedie Italiane. Alcune parole sopra quest' Opera. Dialogo fra un Signore, una Signora, e me.

Ritornai a stabilirmi a Parigi, ma mi riservai un alloggio a Versaglies. Mi premeva di far la Corte alle mie Protettrici auguste, e di vedere se la lingua e la letteratura Italiana guadagnassero qualche partigiano fra i giovani Principi e Principesse.

Lo studio delle lingue forestiere non è compreso alla Corte di Francia nelle classi necessarie all' educazione: è piuttosto un divertimento che si accorda a quello che lo domanda, e che si trova in caso di profittarne. Non vi era che uno dei tre Principi, che pareva disposto ad imparare l' Italiano. Il Signor Abbate di Landonviller, dell' Accademia Francese, fu incaricato di questa cura. Impiegò la sua *maniera d' inse-*

se-

segnare le lingue, stampata nel 1768. Vi riuscì mirabilmente, ed il Principe fece progressi maravigliosi.

Io era senza impiego e senza occupazione. Duranti i miei tre anni di servizio alla Corte non aveva fatto niente, e cercava l' occasione d' impiegare il mio tempo utilmente. Il Signor *de la Place* ed il Signor *Favart*, due membri della nostra antica *Dominicale*, mi proposero una nuova società letteraria. Questa era un' union di persone che andavano a pranzare pagando ciascun la sua parte, alla *Spada di legno* in faccia alle gallerie del Lovre. Vi si radunavano una volta alla settimana, erano ben trattate, la compagnia era amabile, e le conversazioni utilissime.

Ecco i nomi dei commensali: il Signor *de la Place*, il Signor *Coquellet de Chaussopierre*, il Signor *de Veselle*, il Signor *Laujon*, il Signor *Louis*, il Signor *Dorat*, il Signor *Colardeau*, il Signor *du Doyez*, il Signor *Barthe*, il Signor *Vernet*, ed io.

Da là a qualche tempo il Signor Conte *de Coigny* volle onorare i nostri pranzi della sua presenza, ed accrescere il diletto de' nostri trattenimenti; ma le nostre assemblee non durarono lungamente. Non si poteva introdurre alcuno senza l' assenso di tutti: un degli associati si prese la libertà di condur-

durvi un suo amico, che non piaceva a nessuno. Era un uomo di merito, ma Autore d'un foglio periodico, con cui aveva recato qualche dispiacere a qualche membro della società, e quindi il pranzo da soldo finì come la Domenicale.

Io ne provava dispiacere, perchè mi riusciva d'utilità il convivere con persone che sapevano perfettamente la loro lingua. Fin d'allora aspirava a far qualche cosa in Francese. Voleva provare a quelli che non sanno l'Italiano ch' io occupava un posto fra gli Autori Drammatici, e concepiva che faceva d' uopo o procurar di riuscire, o non mettersi al cimento.

Mi provai a tradurre qualche scena del mio Teatro; ma le traduzioni non mi son mai piaciute, ed il lavoro stesso parevami insipido senza il diletto dell' immaginazione.

Molte persone erano venute a domandarmi l'assenso di tradurre le mie Commedie sotto i miei occhj, sotto la scorta de' miei consigli, e con la condizione di dividere le utilità. Dal mio arrivo in Francia sino al presente, non è mai passato un sol anno, senza che uno, o due, o più traduttori non siano venuti a farmi la medesima proposizione. Arrivando ancora a Parigi, ne trovai uno che aveva il privilegio esclusivo

di

di tradurmi, e stava per pubblicare qualcheduna delle sue traduzioni. Procurai di distor tutti da un'intrapresa, di cui non conoscevano le difficoltà.

Il Teatro d'un incognito, Tomo uno in 12., presso Duchesne 1765., contiene tre Commedie: la prima ha per titolo *la Serva Generosa, Commedia in cinque Atti ed in versi, imitata dalla serva Amorosa di Goldoni*: la seconda non è che una traduzione letterale della Commedia medesima in prosa: la terza ed ultima porta il titolo di *Malcontenti*, simile a quello che aveva dato alla mia Commedia Italiana *i Malcontenti*, di cui ho reso conto nella seconda Parte delle mie Memorie. Non so se un Francese potrebbe leggere queste traduzioni da capo a fondo.

Vi è una lettera alla testa di questo volume indirizzata ad una Dama, che ne sapeva molto più che l'Autore incognito. Questa si divertì a tradurre il mio *Avvocato Veneziano*, e riuscì meglio degli altri in questo difficile e penoso lavoro; ma non fece stampare che i due primi Atti della sua traduzione, e questa Commedia imperfetta non avrebbe veduta la luce, se il marito, geloso della gloria di sua moglie, non l'avesse fatta stampar tutta contra sua voglia.

Ho

Ho veduta una traduzione del mio *Servitore di due padroni* bastantemente ben fatta. Un giovine che sapeva a sufficienza la lingua Italiana, aveva tradotto il testo con esattezza; ma non v' era nessun calore, niente di quella *vis comica*, e le lepidezze Italiane diventavano in Francese tante goffaggini.

Comparve nel 1783. un libro intitolato: *Scelta delle migliori Commedie del Teatro Italiano moderno*, tradotto in Francese con dissertazioni e note, stampato presso Morin alla Verità.

L' Autore diffidò egli medesimo della sua intrapresa, perchè era un' Opera che doveva avere una lunga estesa, e non vedevasi messo *Tomo primo* sul Frontespizio.

Spaccia nel suo discorso preliminare che gli Autori Drammatici Italiani *son oggi in istato di lottare contra gli Autori Francesi*, cosa difficilissima da provare. Presenta una dissertazione sopra gli spettacoli d' un Autore moderno Italiano, che non ha fatto che copiare gli antichi, e comincia la scelta delle sue traduzioni da una delle mie Commedie.

Questa preferenza mi fa molto onore; ma son forzato di dir qui ciocchè ho detto al Traduttore medesimo, cioè, ch' egli ha scelto male; perchè, se dovessero giudicarmi da questa Commedia non potrebbero concepi-

re

re un' avvantaggiosa idea della mia persona.

E con la *Donna di garbo*, che il traduttore pretende di collocarmi fra i rivali dei Francesi in Italia; e questa è appunto una delle mie Commedie più deboli, il cui fondo sente in furia il maraviglioso del Teatro antico Italiano; è una delle mie Commedie la men corretta, e la men verisimile; una Commedia infine che aveva avuto molto incontro in Italia, ma che non faceva che biasimare il cattivo gusto, ed annunziare la riforma che avea progettata.

L' Autore della *Scelta delle Commedie Italiane* si è tosto ingannato nella traduzione del titolo. Questo non è nè la *docte intrigante*, nè la *femme accorte*, come si legge nella sua traduzione. Una *donna di garbo*, è in Italiano una *brava donna*, ed è sotto questo titolo che l' ho presentata, e che ne ho renduto conto nella seconda Parte di queste Memorie.

E' vero che la principale Attrice di questa Commedia è scaltra e faccendiera; ma agli occhj dei personaggi della Commedia comparisce una brava donna; ed è dietro a quest' apparenza che per una specie d' ironia le ho dato il titolo di *Donna di garbo*.

Avrei perdonato al traduttore, se avesse detto che i suoi due titoli correggevano il

mio,

mio, ed avrei piuttosto voluto che si prendesse maggior libertà nella sua traduzione per renderla più leggibile e più soffribile in lingua Francese; ma avendo tradotto il testo parola per parola, è caduto nell'inconveniente d'una elocuzione triviale ed insipida.

Quest' Opera non ebbe alcuna continuazione, e non ne poteva avere. Non si può conoscere il genio della letteratura straniera, che dai pensieri, dalle immagini, dall'erudizione; ma conviene adattar le frasi e lo stile al gusto della nazione per cui si vuole tradurre.

Le lezioni che poteva dare agli altri, le applicava a me stesso: non convien tradurre; convien creare, convien immaginare, convien inventare: non era ancora in istato d'azzardare una Commedia in Francese, ma poteva provarmi ed andar tentone: cercava soggetti che potessero somministrarmi qualche novità, credetti un giorno d'averne trovato, ma m'ingannai. Era invitato a pranzo da una Signora amabilissima, il cui governo domestico era misterioso. Vi vado due ore dopo mezzo giorno, e la trovo al fuoco con un Signore a lunghi capelli, che non era Consigliere nè al Parlamento, nè al Castelletto, nè alla Corte dei sussidj, nè alla Camera dei conti, e che non era nè Referendario, nè Avvocato, nè Procuratore. Madama mi presenta a questo Sig. sotto il

il mio nome. Egli finge di volersi levare, io lo prego a non incomodarsi, ed esso senza difficoltà rimane sulla sua sedia.

Vuo' render conto della nostra conversazione; e per evitare il *diss' egli* o il *diss' ella*, metto qui il picciol dialogo che si fece tra questo *Signore*, *Madama*, *e me*.

MADAMA.

Signore, voi dovete conoscere il Sig. Goldoni per fama.

SIGNORE.

Non è questi un Autor Italiano?

MADAMA.

Sì, Signore. E' il Moliere d'Italia. (*convien perdònare l'esagerazione ad una donna onesta e pulita.*)

SIGNORE.

E' ben cosa singolare: si chiama Moliere anche questo Signore?

MADAMA. (*ridendo.*)

Ma non vi ho detto che si chiama il Sig. Goldoni?

SIGNORE.

Ebbene, Madama, che ci è da ridere? L'Autor Francese non si chiamava egli Poquelin di Moliere? Perchè un Italiano non potrebbe chiamarsi ancor egli Goldoni di Moliere? (Si volta verso di me) Madama ha spirito; è però donna, e vuol sempre avere ragione; ma io la correggerò.

MA-

MADAMA. (*con un tuon brusco.*)
Via, su, tacete.

SIGNORE. (*a Madama.*)
Voi siete amabile, ammirabile, divina. (*Si volta verso di me.*) Signore, voi siete Autore, e siete Italiano: dovete dunque conoscere una Commedia Italiana ... Una Commedia ... che adesso dirò. E ... E ... Mi son dimenticato del titolo ... Ma è tutto l'istesso. Vi è in questa Commedia un Pantalone ... vi è ... un Arlecchino ... vi è un Dottore, un Brighella. Voi dovete sapere qual è.

IO.
Se non mi date, Signore, altri indizj...

MADAMA.
Signori, han portato in tavola; andiamo a pranzo. (*Questo Signore offre il suo braccio a Madama, ed essa prende il mio.*)

SIGNORE.
Voi mi rifiutate, Madama; ma io non vi adoro meno. (*Ci mettiamo a tavola. Il Signore si mette a fianco di Madama, e s' impossessa del cucchiajo grande.*)

SIGNORE.
Come, Madama? Voi date la zuppa di pane ad un Italiano?

MADAMA.
E cosa bisognava dargli? secondo il vostro modo d'intendere.

SI-

SIGNORE.

Maccheroni, maccheroni. Gl' Italiani non mangiano che maccheroni.

MADAMA.

Voi siete ben singolare. Sig. della Clo....

SIGNORE (*a Madama.*)

Zitto...

MADAMA. (*un poco in collera.*)

Cosa vuol dir questo, o Signore? In verità che oggi siete molto goffo.

SIGNORE.

Silenzio, mia bella; silenzio, mia adorabile...

IO.

E non potrò sapere il nome di quello con cui ho l' onor di pranzare?

SIGNORE. (*a me*)

E' inutile, Signore. Io qui sono *incognito*.

MADAMA.

A che fine vi chiamate voi *incognito*, Sig. della Cloche?... Qua non siete nè all' osteria, nè in luogo cattivo. A casa mia si viene onestamente come in ogni altra casa; e spero che sarà l' ultima volta che voi commetterete il piede.

Questa donna che era di buonissima grazia, e sensibilissima, ma che sfortunatamente aveva qualche cosa da rimproverarsi, si credette offesa dal discorso di quel gio-

vine stolido, proruppe in un dirotto pianto, e le venne male. La sua cameriera accorse a soccorrerla, e la ricondusse nel suo appartamento. Il Sig. voleva seguirla, e gli serrarono la porta in faccia.

Io mi levo da tavola, e facendo freddo, vado in sala a scaldarmi. Il Signore, punto ancor egli, passeggiava per lungo e per largo, gettandosi ora su i canapè, ed ora sulle sedie d'appoggio. Era un flagello a vederlo guastare quei mobili graziosissimi colla sua zazzera.

Io non sapeva cosa risolvere, ed intanto non aveva pranzato. Parlo con quel Signore per sapere se faceva conto di restare, o pur di partire, ed egli rispondemi: oh quanto siete felici voi altri Italiani! Le vostre donne son vostre schiave: noi quì le guastiamo, e facciamo male a lusingarle, e ad aver loro riguardo.

Signore, gli dissi, le donne sono rispettate in Italia egualmente che in Francia, soprattutto quando sono amabili come questa. = Ella è andata in collera. = Ne sono mortificato, e me ne dispiace assaissimo. = Eh niente, niente, replicò egli; bentosto la vedrete a tornare.

Va alla porta della camera, batte, e grida. La porta si apre, e comparisce la cameriera. La mia padrona, dic'ella, è an-

data a letto; ed oggi non riceve nessuno. Serra un'altra volta la porta, e dà su la mano dello zerbinotto togato che voleva entrare.

Questi pesta i piedi e minaccia; e poi voltandosi verso di me: andiamo, disse, andiamo in qualche luogo a pranzo. Io che ne aveva bisogno al pari di lui, sorto con esso, e traversiamo entrambi il Palazzo Reale. Il Signore vede due donnette a passeggiar nei boschetti, vuole seguirle, e mi sollecita ad andare con lui. Io ricuso, ed egli va solo, e lasciami colà isolato. Allora molto contento d'essermene sbarazzato, vado a pranzar dallo Svizzero.

Non mancai di notare quest'originale sul mio taccuino, non per esporlo in iscena, ma per empir qualche vuoto nella conversazione.

CAPITOLO XI.

Conversazione del giorno addietro colla Signora del Capitolo precedente. Gli Amori di Zelinda e Lindoro, la Gelosia di Lindoro, le Inquietudini di Zelinda, gli Amanti timidi, il buono e cattivo genio, *Commedia a macchine in cinque Atti. Sua Storia, suo estratto, e sua riuscita.*

NEl giorno appresso mandai a veder come stava la Signora, presso a cui non aveva pranzato. Ella stava bene, e mi fece pregare di andar a trovarla. Vi andai lo stesso giorno, mi fece molte scuse di quel ch'era seguito nel giorno innanzi, e la trovai molto contenta d'essersi disimbarazzata d'un uomo che le dispiaceva. Questi era un Provenzale, che pretendeva d'aver diritto sopra una persona ch'era nata in un feudo della sua illustre famiglia.

Questa Signora era d'una Provincia meridionale della Francia, aveva molta facilità per la pronunzia Italiana, ed amava questa lingua appassionatamente.

La nostra conversazione cadde sul Teatro della Commedia Italiana di Parigi. Le dispiaceva ch'io l'avessi abbandonato, e mi richiamò a memoria alcune delle mie Com-

me-

medie a soggetto, che le avevano recato grande piacere.

Fra le altre mi parlò di tre Commedie che effettivamente avevano avuto incontro. *Gli Amori di Arlecchino e di Camilla*, *la Gelosia d'Arlecchino*, e *le Inquietudini di Camilla*; tre Commedie, che facevano la continuazione l'una dell'altra, e che formavano una specie di Romanzo comico diviso in tre parti, ciascuna delle quali racchiudeva un soggetto isolato e compito.

Questa Signora che aveva spirito, intelligenza e gusto, mi fece vedere che faceva male a trascurar tre Commedie, che avrebbero potuto farmi molto onore, se fossero state dialogate. L'ascoltai, la ringraziai, e profittai dei suoi consigli.

In Italia mi domandavano Commedie, ed io scrissi in totalità i tre soggetti detti di sopra; ma siccome nella compagnia che doveva rappresentarli non vi era un Arlecchino del merito di *Carlino*, nè di quello di *Sacchi*, nobilitai il soggetto. Sostituii all' *Arlecchino* e alla *servetta* due personaggi di mezzo stato, per circostanze infelici ridotti a servire, ed intitolai queste tre Commedie *gli Amori di Zelinda e Lindoro*, *la Gelosia di Lindoro*, e *le inquietudini di Zelinda*.

Queste tre Commedie non ebbero a Venezia un incontro brillante; ma furono ben ri-

ricevute dal Pubblico illuminato, più contento della composizione, che dell'esecuzione. Non conosceva gli Attori che dovevano recitarle: avevano fatta la distribuzione delle parti come avevan potuto, ed in Italia non vi sono i personaggi raddoppiati, nè triplicati come a Parigi, per adattare i caratteri a quelli che sono più in istato di sostenerli.

L'avventura medesima accadde ad un'altra Commedia che mandai nel paese stesso, e nell'anno medesimo. Questa era *gli Amanti timidi*, o *l'imbroglio dei due ritratti*.

Questa Commedia in due Atti, che sotto il titolo di *Ritratto d'Arlecchino* aveva fatto molto piacere alla Commedia Italiana a Parigi, non riuscì egualmente a Venezia.

Ecco quattro Commedie ch'eran piaciute in Francia, e ch'erano riuscite male in Italia. Erano però dell'Autore che aveva avuta la fortuna di piacere per lungo tempo nel suo paese; ma quest'Autore era in Francia, e le sue Commedie cominciavano a sentire le influenze del clima. Il genio era il medesimo, ma lo stile e la frase eran cambiate.

Mi dispiaceva di non poter contentare i miei compatriotti che mi amavano sempre, e che non cessavano di rappresentare le mie

vec-

vecchie Commedie, e di domandarne di nuove.

Sapeva che dopo la mia partenza erano accaduti nelle compagnie di Venezia cambiamenti, che avevano alterato quello zelo e quel metodo che seguivano sotto i miei occhj, e che il buon successo d'una Commedia di carattere o a sentimento non era più tanto sicuro, quanto lo era al mio tempo; quindi è che m'immaginai di mandare una Commedia in un genere che non era affatto mio, e riuscì a perfezione.

Nel corso dei due anni del mio impegno coi Comici Italiani, aveva presentato alla loro assemblea una Commedia a spettacolo, che aveva per titolo *il buono e il cattivo Genio*.

Non trovarono a dir niente sopra questo soggetto, ch'era morale, critico, e di divertimento nel tempo stesso; ma si dichiararono contra le decorazioni ch'erano necessarie, e che sarebbero costate cento scudi in Italia, e mille forse a Parigi.

L'Opera Buffa credeva la spesa inutile per gl'Italiani, e questi che dividevan cogli altri, eran contenti di questo risparmio.

Leggesi nell'Almanacco degli Spettacoli di Parigi, all'articolo *il buono e il cattivo Genio, Commedia a spettacolo in cinque Atti, non rappresentata*. Io non so per qual acciden-

dente una Commedia che non era stata nemmen ricevuta, si trovi in questo catalogo? Questa, per quanto appare, è una galanteria del compilatore di questo Almanacco, che ha voluto per farmi onore annunziare le ventitre Commedie che aveva composte per gl'Italiani in due anni di tempo.

Sapeva che il *Fatismo* aveva ripreso a Venezia il suo antico credito, e credei il buono e il cattivo Genio un soggetto ancor più adattato al gusto d'Italia, che a quel di Francia.

Esitai però lungo tempo prima di determinarmi a mandarla. Mi faceva coscienza di alimentare il cattivo gusto in quel paese, ove aveva lavorato assai per istabilirne un buono; ma la poca riuscita delle mie ultime Commedie avevami mortificato, voleva piacere ancora ai miei compatriotti, cedei alla tentazione, e profittai della circostanza.

Questa Commedia per altro non dava nelle stravaganze delle vecchie Commedie a macchine: non vi era di maraviglioso, che i due Genj, che in pochi istanti facevano passare gli Attori da una regione all'altra; tutto il resto era naturale. Eccone un estratto molto succinto, ma che basta per farne conoscere l'intenzione e la condotta.

Arlecchino e *Corallina* aprono la scena: si

son

son di fresco maritati insieme e sono felicissimi, e molto contenti. Comparisce il buon Genio, che ha fatto acconsentire il zio di *Corallina* a questo matrimonio, e che ha fatto loro accordare in dote il bosco che abitano nel paese Bergamasco. Gli esorta ad essere saggi, onesti, e moderati nei lor desiderj, e gli assicura in ogni tempo della sua protezione e della sua assistenza.

Comparisce dipoi il Genio cattivo, trova i due maritati infelici; li compiange, dipinge loro con bei colori i piaceri del mondo, li guadagna, somministra loro denaro, gl' impegna ad andare a Parigi, fa venire una carrozza, *Arlecchino* e *Corallina* montano dentro; eccoli partiti, ed il primo Atto finito.

Al secondo Atto si vedono i due Sposi a Parigi. Ne sono incantati; ma *Corallina* è bella, i Francesi sono galanti, ed *Arlecchino* è geloso.

Abbandonan la Francia. Il terzo Atto siegue a Londra. Il serio degl' Inglesi loro dispiace, il popolaccio gli spaventa, la nebbia gl' incomoda, abbandonan Londra per andare a Venezia.

Il quarto Atto siegue in questa Città. *Arlecchino* comincia male; vuol montare in una gondola, cade in canale, e corre rischio di annegarsi. *Corallina* si compiace dell'

uso

uso delle maschere, e della libertà delle donne in quel paese, *Arlecchino* per parte sua vi prende gusto ancor esso, e gli piace il gioco. Nel tempo in cui composi questa Commedia i giuochi non erano proibiti a Venezia, ed il Ridotto non era soppresso. *Arlecchino* gioca, perde tutto il suo denaro, è disperato. *Corallina* ne ha ancor quanto basta per partire; ma stanchi ed annojati di girare il mondo, Corallina ed Arlecchino prendono il partito di ritornare a casa loro, di contentarsi del lor primo stato, e di rinunziare ai pericolosi piaceri.

Eccoli all' ultimo Atto nel loro bosco, contentissimi d' esservi ritornati, e con ferma volontà di non più abbandonarlo. Il solo desiderio che loro resta, è quello di vedere il buon Genio: essi lo chiamano, ma invece del buono, comparisce loro il cattivo, che procura di sedurli di nuovo, offerendo loro danaro. Queste buone genti lo rifiutano e lo disprezzano, e lo spirito maligno è obbligato d' abbandonare l' impresa, e partirsene.

E' allora che il Genio buono ricomparisce. Egli abbraccia i suoi protetti, li conduce al tempio della felicità, e con questa decorazione la Commedia finisce.

Negli Atti secondo, terzo e quarto vi si trova abbastanza di movimento e d' intreccio,

tio, di piccioli quadri, e di lievi critiche.

Il fondo del soggetto della Commedia è il combattimento delle passioni. Nel primo Atto vince il vizio, e nell'ultimo trionfa la virtù.

Questa Commedia ebbe a Venezia il più grande incontro. Essa sola sostenne il Teatro di S. Gian-Grisostomo per trenta o quaranta giorni continuati. Con essa si aprì il carnevale, e con essa fu chiuso.

CAPITOLO XII.

Mio nipote Professore di Lingua Italiana alla Scuola Reale Militare, e dopo qualche tempo Secretario Interprete all'Uffizio della Corsica. Partenza del Cavalier Gradenigo Ambasciator di Venezia. Soppressione dell' Entrate pubbliche degli Ambasciatori ordinarj. Il Sig. Cavalier Mocenigo, nuovo Ambasciator di Venezia.

MI divertiva a Parigi percorrendo le bellezze della città, e dando qualche ora ogni giorno al mio studio; ma quel che occupavami più seriamente, era mio nipote.

Lo aveva meco condotto in Francia, sapendo quanto i viaggi son utili all' educazio-

zione, quando si danno ad un giovine i mezzi d'imparare, e vegliasi sulla sua condotta.

Arrivando a Parigi non pensava di fissarvi la mia dimora; ma avendo deciso di restarvi, conveniva procurare di darvi uno stato al figlio di mio fratello, che amava come mio proprio. Egli era onesto e docile, aveva fatti i suoi studj a Venezia, ed era suscettibile di qualche buon impiego: Io non aveva bastanti modi da comprargli una carica, e voleva schivare, s'era possibile, il dispiacere di dover contrastare gl' impieghi di grazia contra i Francesi.

Alla Scuola Reale Militare vi era un Professore di Lingua Italiana; il Sig. *Conti*, che occupava questo posto, era mio amico; egli desiderava di ritirarsi, ma non si accordava la pensione di ritiro, che al termine di venti anni di servizio, ed il Sig. Conti non era nel caso di domandarla; l'impiego era buono, e per un giovine molto a proposito; io avrei desiderato che mio nipote potesse ottenerlo, ma vi erano da superare varie difficoltà.

Implorai la protezione di Madama Adelaide di Francia, e questa Principessa mi raccomandò al Sig. Duca di Choiseul. In quindici giorni di tempo il Sig. Conti ebbe la pensione, e mio nipote la carica.

Fu

Fu in questa occasione ch'io vidi in più volte a mio bell' agio questi due stabilimenti degni della magnificenza dei Monarchi Francesi, la Scuola Reale militare, e l'Ospedal degl'Invalidi, la cuna e la tomba dei difensori della Patria.

Nel primo si alleva la nobiltà che destinasi al mestiere dell' armi, e nel secondo si ristora la età, il servizio, e le conseguenze infauste della guerra. Le arti, le scienze, l'educazione più utile formano gli uomini nell' uno; e le cure, il riposo, le comodità della vita li ricompensan nell' altro. La fondazione di quest' ultimo monumento è del Regno di Luigi XIV, e quello dell' altro è del Regno di Luigi XV.

L'Ospedal degl' Invalidi è decorato d'un tempio magnifico, che otterrebbe un posto onorevole a Roma; e i quattro grandi Refettorj dei soldati son curiosi a vedersi, egualmente che le cucine in cui si preparano le vivande di questa buona gente.

Era un piacere per me lo andare a passar qualche giorno in queste due Case Reali, che son molto vicine, e delle quali conosceva i Governatori, e gli altri, che v'erano ne' principali impieghi; ma in capo a ventidue mesi che mio nipote vi fu impiegato si fecero cambiamenti considerabili alla Scuola Reale militare. Si mandarono le

clas-

classi di umanità al Collegio della Flèche, e si sopresse affatto quella della lingua Italiana. Questo non fu per difetto del Professore; anzi fu ricompensato, e gli diedero secento franchi di pensione.

Alcuno mi assicurò che il Signor Duca di Choiseul era prevenuto di questi cambiamenti progettati, allorchè vi collocò mio nipote, e che non era, fuorchè per procurarci questo piccolo beneficio, che ci aveva accordato un impiego che non doveva sussistere.

Questo Ministro riguardandomi come un protetto delle Principesse, aveva molta bontà per me. Allorchè andai a ringraziarlo, mi fece l'onore di dirmi: ecco gli affari di vostro nipote in buon ordine; come vanno i vostri? Io gli dissi che godeva d'un assegnamento di 1600. lire di rendita. Si mise a ridere, e mi disse *questo non è avere uno stato; vi abbisogna qualche altra cosa, ed avrò cura di voi*. Nondimeno io non ho mai avuto niente di più, ed è forse mia colpa. Ritorno alla mia cantilena: era in Corte, e non era cortigiano.

Mio nipote, ch'era senza occupazione, lavorava intanto con me, finchè la sorte lo provvedesse di qualche altro impiego. La massima che aveva adottata, e che gli aveva ispirata, era quella di non cercarlo

fra

fra la folla dei concorrenti, e ciò ne rendeva più difficile la riuscita.

Era legato in amicizia a Versaglies col Signor Genet, Capo e Direttore dell'Uffizio degl' Interpreti, a cui aveva data una nuova forma, ed una consistenza solida, e di cui era divenuto primo Agente.

Questo Padre di Famiglia rispettabile, che divideva il suo tempo fra gli affari del suo stato, e l'educazione dei suoi figliuoli, sovvenendosi d'un picciolo servizio che aveva avuto la fortuna di fargli, abbracciò l'occasione di rendermene la ricompensa.

Dopochè la Francia aveva fatto l'acquisto della Corsica, erasi stabilito a Versaglies un Uffizio per tutti gli affari in generale di quest' Isola, e vi abbisognava un Interprete che sapesse ben le due lingue. Il primo Agente s'indirizzò al Signor Genet per averne uno, ed il mio degno amico si sovvenne di me, e propose mio nipote, che fu accettato e stabilito senza difficoltà.

Questo giovine pareva destinato ad incontrar dappertutto riforme e soppressioni. L'Uffizio della Corsica fu smembrato dopo qualche tempo, gli affari di Finanza furono dati al Controllore Generale, e l'amministrazione civile passò all' Uffizio della Guerra.

E là,

E là, dov'è rimasto l'Interprete: hanno annessa questa inspezione all'Uffizio del Signor Campi primo Agente per gli affari contenziosi. Mio nipote procura di rendervisi utile: ha la fortuna di non dispiacere ai suoi superiori, ed ha prove della loro bontà. Se il mio viaggio in Francia non mi avesse prodotto, che lo stabilimento di questo diletto figlio, mi applaudirei sempre di averlo intrapreso.

Era attaccato alla Francia per inclinazione, e lo divenni ancor più per riconoscenza. Il Signor Cavalier Gradenigo, Ambasciator di Venezia, per quanto fosse interessato a farmi gustare le proposizioni dei suoi compatriotti, trovò giusta la mia resistenza, e s'incaricò di giustificarmi coi suoi amici e coi miei Protettori.

Questo Ministro avvicinavasi al fine della sua Commissione: il periodo delle Ambasciate della Repubblica è fissato a quattro anni. Il Cavalier Gradenigo era amato dalla Corte e dal Ministero Francese; avrebbesi desiderato che vi restasse di più; il Re era disposto a ridomandarlo, ed il Ministro stava per ispedire un corriere. L'Ambasciatore penetrato da rispetto e da riconoscenza, non poteva acconsentirvi: le leggi della Repubblica sono immutabili: il suc-

cessore era in istrada, il Signor Gradenigo doveva partire, e i preparativi della sua udienza di congedo erano ben avanzati:

Il Signor Duca di Choiseul, Ministro degli Affari stranieri, vedeva che questa cerimonia era dispendiosa, incomoda, ed affatto inutile, ed il Re pensava egualmente. Il Signor Gradenigo fu fatto Cavaliere da S. M. senza la pompa ordinaria, e fece le sue visite alla Famiglia Reale, ed ai Principi del sangue in particolare.

Questa è l' epoca della soppressione delle Udienze pubbliche per gli Ambasciatori ordinarj.

Questo Ambasciatore fu sostituito dal Cavaliere Sebastiano Mocenigo, che veniva da Spagna, ove la Repubblica di Venezia l' aveva mandato per la sua prima Ambasciata. Egli era d' una illustre Famiglia, antichissima e ricchissima, aveva spirito e talento, era amabile, buon musico, con una voce bellissima, ma . . . . soffrì dispiaceri, che forse non aveva meritati.

CAPITOLO XIII.

Mia corrispondenza cogl' Impressarj dell' Opera a Londra. Vittorina, *Opera Buffa.* Il Re alla caccia, *altra Opera Buffa per Venezia. Alcune particolarità sopra gli Attori ed Autori dell' Opera - Buffa di Parigi. Progetto d' una piccola composizione in due Atti.*

MI domandavano a Londra. Questo è il solo paese che possa disputare in Europa la preferenza a Parigi: avrei avuto molto piacer di vederlo; ma sentiva a parlare di matrimonj grandi a Versaglies, aveva assistito a tutti i funerali della Corte, e voleva trovarmi in tempo ancor d' esultanza.

Dall' altra parte non era il Re d' Inghilterra che mi domandava, ma i Direttori dell' Opera, che volevano attaccarmi al loro spettacolo.

Procurai però di trar profitto dall' opinione vantaggiosa che avevan di me; addussi buone ragioni per fare aggradir le mie scuse, ed offersi loro i miei servizj senz' abbandonare la Francia.

Le mie proposizioni furono accettate, mi domandarono una nuova Opera - Buffa, e m' in-

m' incaricarono di accomodare tutti i vecchj Drammi che avevano scelti per tutto il corso dell' anno.

Non si parlò di ricompensa, ed io pur lavorai senza farne menzione. Gl' Inglesi furono di me contenti, ed io fui soddisfattissimo della loro onestà.

Questa corrispondenza durò molti anni, e non cessò, se non quando i Direttori cedettero ad altri la loro impresa. In questa occasione ricevei un contrassegno certissimo della lor soddisfazione, perchè mi pagarono un' Opera, di cui essi non erano in caso più di servirsi. Questa direzione era fra le mani di donne; e le donne sono amabili in ogni luogo.

L' Opera più dilettevole e più accurata che lor mandai, era a mio credere un' Opera Buffa intitolata *Vittorina*, ne ricevei da Londra complimenti e ringraziamenti senza fine. Il Signor *Piccini* incaricato della musica di quest' Opera, scrisse da Napoli, che non aveva mai letto un Dramma comico che gli avesse recato tanto piacere; ma la riuscita non corrispose alla prevenzione dei Direttori, nè alla mia.

Per far riuscire un' Opera, convien che vi siano radunate molte bellezze, ed il più picciolo inconveniente può farla cadere.

Fui più felice a Venezia, ove aveva man-

data quasi nel tempo istesso un' Opera Buffa col titolo di *Re alla caccia*. Il soggetto di questa Opera era lo stesso che quello *del Re e dell' Appaltatore* del Signor *Sedaine*, e della *Partita di Caccia d' Arrigo IV.* del Signor *Collè*.

Le Opere di questi due Autori Francesi parevano aver imitato *il Re ed il Mugnajo*, Commedia Inglese di *Manfield*; ma la sorgente vera di tutti questi soggetti trovasi nell' *Alcaide di Zalamea*, Commedia Spagnuola di *Calderone*.

Nella Commedia dell' Autore Spagnuolo vi è molto intreccio: una Figlia violata, un Padre vendicato, un Uffiziale strozzato, un Alcaide giudice e parte e carnefice nel tempo istesso.

In quella dell' Autore Inglese trovasi filosofia, politica, critica, ma troppa semplicità, e pochissimo giuoco.

L' Autore della *Partita di Caccia d' Arrigo IV.* ne ha fatto un' Opera savissima ed interessantissima. Basta che si parli di questo buon Re, perchè piaccia ai Francesi, e sia approvata da tutti.

Il Signor *Sedaine* vi ha messo più azione e più brio. Vidi *il Re e l' Appaltatore* alla sua prima rappresentazione, ne fui estremamente contento, e lo vedeva con dolore vicino a cadere. Si rimise a poco a poco, e

gli

gli reser giustizia: ebbe un infinito numero di rappresentazioni, e si vede ancor con piacere.

Convien dire ancora che il Signor *Sedain* è stato dal Musico ben secondato. Non mi vanto d'essere intendente di Musica, ma il mio orecchio è la mia guida.

Trovo la musica del Signor *Monsigny* espressiva, armoniosa, dilettevole: i suoi motivi, i suoi accompagnamenti, le sue modulazioni m'incantano; e se avessi avute disposizioni per comporre Opere Buffe in Francese, questo Musico sarebbe stato uno di quelli a cui mi sarei indirizzato.

Ma io non concepisco niente: ho fatte quaranta o cinquanta Opere Buffe per l'Italia, ne ho fatto per l'Inghilterra, per la Germania, pel Portogallo, e non saprei farne una per Parigi.

A questo spettacolo ora vedo Drammi serii, Drammi lagrimosi a portar il titolo di Commedia, e gli Attori a pianger cantando, e singhiozzare a misura, ora Opere affissate sotto il titolo di *Parate*, e che lo sarebbero effettivamente senza il prestigio della musica, e la vezzosa recita degli Attori.

Ora vedo andar alle nuvole bagattelle che niente promettevano, ora andare per terra composizioni ben fatte, perchè il soggetto non è bastevolmente tristo per promovere il

 pian-

pianto, o non abbastanza allegro per promovere il riso.

Quali sono i precetti dell' Opera Buffa? Quali sono le regole? Nessuna: si lavora per pratica, ed io lo so per esperienza: mi si dee credere: *experto crede Roberto*.

Ma si dirà egli che le Opere Buffe Italiane non sono che Farse indegne di esser messe in comparazione coi Poemi di questo nome in Francia? Quelli che intendono la lingua Italiana si diano la pena di scorrere i sei volumi che contengono la raccolta delle mie Opere in questo genere, e vedranno forse che il fondo e lo stile non son così dispregevoli.

Non sono Drammi ben fatti, e non lo possono essere: io non mi son mai pensato di farne per gusto, e per iscelta; vi ho lavorato per compiacenza, e qualche volta per interesse. Quando si ha un talento, convien tirarne profitto. Un Pittore di storia non ricuserà di dipingere uno scimiotto, s' egli n' è ben pagato.

Malgrado questa specie d' avversione che io ho per l'Opera Buffa, confesso che quelle della Commedia Italiana di Parigi mi fanno un piacere infinito.

Riconosco la superiorità degli Autori Francesi in questo genere come in tutti gli altri. Il Signor *Marmontel*, il Signor *Laujon*,

fon, il Signor *Favart*, il Signor *Sedaine*, il Signor d'*Hell* hanno dato all' Opera Buffa tutta la perfezione di cui era capace.

I Signori *Philidor*, *Monsigny*, *Duni*, *Gretri*, *Martini*, *Deseides* le hanno ornate d' eccellente musica, e il Signor *Piccini* ha ultimamente date nuove prove della superiorità dei suoi talenti sopra le parole del suo Signor figlio.

Gli Attori crescono ogni giorno in numero, in zelo ed in merito: il Signor *Clairval* è sempre lo stesso; è un Attor immortale. Madama *Trial* ha rimpiazzata con tutti i vezzi possibili Madama la *Ruette*: Madamigella *Colomba*, e Madamigella *Adelina* sua sorella, l' una per la sua bella voce, e l' altra per la finezza del recitare, fanno onore all' Italia, ov' esse hanno avuta la nascita: Madama *du Gazon* fa le delizie di questo spettacolo: Madamigella *Desbrosses* cammina a gran passi sulle sue tracce: e Madamigella *Renaud* in età di quindici anni viene, per la perfezion del suo canto e per le grazie sue naturali, ad arricchire questo spettacolo, e promette disposizioni per l'azione, che non possono sviluparsi, fuorchè col tempo.

Già un anno ho assistita nella sua prima comparsa Madamigella *Rinaldi*. E' stata mol-

ta applaudita, ed il Giornal di Parigi nel giorno appresso ne ha detto tutto il bene possibile. E' stata ricevuta agli onorarj, e dopo il suo principio non si è veduta più a comparire una sola volta sopra la scena. La quantità di principianti ricevute ne potrebbe essere la cagione; ma è da sperare che Madamigella *Rinaldi* adempirà la sua volta uno degl' impieghi della Commedia, e che si renderà giustizia ai suoi talenti, ai suoi costumi ed alla sua condotta.

Il Teatro Italiano è tanto fortunato in Attori, quanto in Autori, e gli uni e gli altri son ben trattati, e ben ricompensati. I Poeti ed i Musici godono il diritto della nona parte del ricavato per un' Opera in cinque Atti, od in tre; della duodecima per un' Opera in due Atti; e della diciottesima per un' Opera in un Atto solo. Di più: sono state fondate alla Commedia Italiana due pensioni annuali, una per l' Autore delle parole, l'altra per l' Autor della musica, che avranno più meritato.

Vi è a questo spettacolo un altro avvantaggio considerabile per gli Autori; ed è, che non perdono mai i loro diritti sopra le loro Opere: essi godono sempre la parte stabilita, essi danno biglietti *gratis* a ciascuna loro rappresentazione, e le Opere che non so-

sono state rifiutate dal Pubblico, sono messe nel Repertorio della settimana, di maniera che non van mai per terra.

Veduti tutti questi vantaggi, sono stato tentato più d'una volta di cedere alla sollecitazione di alcuni Musici, che mi dimandavano spesso spessissimo, e quasi ogni giorno qualche composizione per l'Opera Buffa. Dopo aver veduto, riveduto, e ben esaminato, credeva di potere afferrar la pratica ch' era necessaria per piacere ai Francesi, e provai a comporre un' Operetta in due Atti, intitolata la *Bovillotte*.

Questa parola non si trova in alcun Dizionario; ma a Parigi è notissima: è un giuoco di carte, è un *bisca* a cinque, i cui giri non sono nè fissi, nè segnati. Quello che perde il *suo banco*, sorte, ed un altro entra in suo luogo. Vi sono per ordinario in queste partite di *Bovillotte* tre o quattro persone che non giocano subito, che aspettano l' uscita degli sfortunati per entrare in giuoco, e gli altri escono successivamente. Questo moto perpetuo, e la quantità di persone interessate nella partita medesima, cagionano una specie di bollore, che ha dato luogo al nome di *Bovillotte*. Nel seguente Capitolo vedrete qual era l' Opera che aveva immaginata.

CA-

CAPITOLO XIV.

Estratto della Bouillotte. *Ragioni che m'hanno impedito di darla.*

ECco il soggetto dell'Operetta. Madama *de la Biche* è la moglie d'un Negoziante, ricca, caparbia, e giocatrice nell' anima. *Isabella* sua figlia detesta il gioco; ma per mancanza di giocatori fa qualche volta la partita di sua Madre, e profitta dell'occasione di vedere un giovine della società di Madama, per cui Isabella nutriva una passione innocente.

Madama *de la Biche* riceve molta gente in casa sua: gli uni vi vanno per giocare, e gli altri per fare alla ragazza la loro corte; ma ne abbiano o non ne abbiano voglia, tutti convien che giuochino. Madama non sa che fare delle persone che sbadigliano e fanno sbadigliare.

Vi sono giuocatori d'ogni specie; il bel giuocatore, il cattivo giuocatore, il giuocator nobile, il giuocatore spilorcio, ed il flemmatico che porta via il denaro di tutti.

Quando *Isabella* non è della partita, sua Madre la fa sedere presso di se; ma se perde, è la figlia che portale la disgrazia, e la manda via.

Il giovine innamorato procura allora di perdere ben presto il suo denaro, cede il suo posto, va a raggiungere la ragazza al cammino, e la Madre scaldata nel giuoco, non bada a quelli che si scaldano in altro modo.

Gli avvenimenti del giuoco somministrano varj soggetti per collocarvi le arie, mentre che si mischia, si discorre, e si canta. La ragazza ed il giovine hanno situazioni interessanti per cantare, ed il giuoco va innanzi senza annojare gli spettatori.

Finalmente vengono a dire a Madama che han portato in tavola. Tutti si levano per andare a cena: i discorsi del giuoco da una parte, e le tenere espressioni dall'altra fanno sortir tutti cantando, ed il primo Atto finisce.

E' il Sig. *de la Biche*, che apre il secondo Atto. Ritornato dalla sua terra, fa chiamar *Caterina*, e le dimanda conto dell'andamento di casa sua, di cui si era accorto rientrandovi. La vecchia attaccata a questa casa da lungo tempo, informa il suo padrone della mala condotta di Madama, e del rischio della ragazza.

Il Sig. *de la Biche* è sdegnatissimo contra sua moglie, a cui aveva proibito ogni giuoco grosso, e trema per parte di sua figlia. Arriva intanto un suo vicino, il qual

è lo

è lo zio dell' innamorato d' *Isabella*, e ne fa la dimanda al Padre a nome di suo nipote. Il Sig. *de la Biche* trova il partito convenevole, promette di dare sua figlia al nipote del suo amico e vicino, e sentendo entrambi la società che ritorna, sortono per ultimar l' affare già cominciato.

I giuocatori rientrano, e la partita ricomincia. Madama *de la Biche* fa buono a qualunque posta; il flemmatico mette di più innanzi a lui un rotoletto di cinquanta luigi; la bischiera non si spaventa, e si dan le carte: ella apre il giuoco; l' altro tiene, e le dice *va tutto*. Madama, che ha una bisca d' asso, non ritrocede, cade in una bisca quadrata, perde, e n' è furiosa.

Il marito arriva. Ah! diss' ella guardandolo, non mi maraviglio, se ho perduto; ecco la mia disdetta; e sorte.

Gli uni la compiangono, gli altri ne ridono. Il Sig. *de la Biche* interroga sua figlia sopra la sua inclinazione, ed essa la manifesta con buona fede: parla al giovine, fa entrar lo zio, ed il matrimonio è concluso.

La giocatrice n' è informata, e ritorna. Sente per consolazione farsi dal suo marito l' alternativa, o di abbandonare il giuoco per sempre, o di andare a vivere coi suoi parenti.

Es-

Essa accetta l' ultimo partito, e prega la sua società di andare nel giorno appresso a fare la sua partita nella sua casa paterna. La passione del giuoco, e le stravaganze dei giuocatori formano il soggetto della finale.

Ecco il sogetto dell' Operetta che aveva immaginata. Perchè non l' ho io finita?

Finattantochè si trattava del solo dialogo, io mi tirava bastantemente bene fuori d' impaccio, e mi credeva in istato di azzardar la mia prosa sopra un Teatro, laddove il Pubblico usava indulgenza per gli stranieri.

Ma in un' Opera-Buffa vi volevan le arie, e conveniva far buona poesia per aver buona musica. Conosceva la meccanica dei versi Francesi; aveva superate tutte le difficoltà che deve incontrarvi un' orecchia forestiera, e mi era proposto buoni modelli da imitare. Mi provai, lavorai: feci stofe, quartine, arie intiere, e dopo tutte le fatiche che aveva fatte, vidi che la mia musa vestita alla Francese, non aveva quell' estro poetico, quella grazia, quella facilità che un Autore acquista nella sua gioventù, e perfeziona nella sua virilità. So rendermi giustizia: lasciai così la mia opera, e rinunziai per sempre agli allettamenti della Poesia Francese.

Avrei potuto confidare il mio soggetto ad alcuno che si fosse forse incaricato della

ver-

versificazione; ma a chi doveva indirizzarmi? Un Autore del primo ordine avrebbe cambiato il mio piano; ed un Autore mediocre me l'avrebbe guastato.

Dall'altra parte, era una bagattella di cui non faceva gran conto, e l'aveva dimenticata senza pena e senza dispiacere. E' in occasione delle ricerche che fo attualmente per le mie Memorie, che scartabellando nei miei scartafacci, l'ho ritrovata; e facendo parte ai miei lettori di tutte le mie produzioni, credo di non dover loro nascondere questa specie d'aborto.

Se alcuno dei miei Lettori trova questo piccol soggetto degno della sua attenzione, lo lascio padrone di farne ciocchè vorrà; e se ha la bontà di consultarmi, gli dirò il mio parere di buona fede a rischio ancora di dispiacergli; ciocchè mi è accaduto molte volte in simili circostanze.

Guardatevi, amici, da quei giovani, da quegli Autori mediocri che vengono a consultarvi. Non son consigli quelli che vi dimandano; son complimenti, sono applausi. Voi non avete che a provar di correggerli, e vedrete come sostengono la loro opinione, e qual colorito sanno dare alle lor mancanze; e se insistete, finite coll'essere riputato uno sciocco.

CA-

CAPITOLO XV.

Matrimonio del Delfino. Apertura del gran Teatro della Corte. Osservazioni sopra questo monumento. Folla di Poeti in questa occasione. Il Burbero benefico, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Sua riuscita. Giustizia renduta agli Attori che l' hanno eseguita.*

HO detto nel Capitolo XIII. che si preparavano grandi matrimonj alla Corte: io parlava dell' anno 1770, e fu in questi giorni felici, che l' Arciduchessa d' Austria Maria Antonietta di Lorena, venne in qualità di Delfina a colmar questo Regno di gioja, di gloria e di speranza.

Ella guadagnò per le qualità della sua anima e del suo spirito la stima del Re, il cuore del suo Sposo, l' amicizia della Famiglia Reale, e meritò l' ammirazione del Pubblico per la sua beneficenza.

Questa virtù, che ai nostri giorni è divenuta la passione dominante dei Francesi, sembra aver eccitata l' emulazione nelle anime sensibili dietro l' esempio di quest' Augusta Principessa.

Queste nozze furono celebrate con una pompa degna del nipotino del Monarca Francese-

cese, e della figlia dell'Imperatrice dell'Alemagna . . .

Ho veduto il tempio riccamente decorato; il colpo d'occhio imponente del Banchetto Reale, il Ballo nella galleria; le partite di giuoco negli appartamenti.

Illuminazioni dappertutto; un fuoco d'artifizio della più grande beltà. *Torre*, Artista Italiano, portò in questa occasione l'arte pirotecnica all'ultimo grado della sua perfezione.

Si fece nel tempo istesso l'apertura del nuovo Teatro della Corte. E' un ricco monumento, l'architettura del quale offre più di maestà, che di comodità per gli Spettatori: convien vederlo allorchè vi si danno i Balli di parata, o i Balli di maschera. Si accomoda il Teatro in queste occasioni colla medesima decorazione e cogli stessi ornamenti della sala. Vedesi allora un salone immenso arricchito di colonne, e di specchj e di dorature, che provano la grandezza del Sovrano che l'ha ordinato, ed il gusto dell'Artista che l'ha eseguito.

Fra le allegrezze di questo matrimonio augusto i Poeti Francesi facevano risuonare la Corte e la città dei loro canti. La mia musa aveva desiderio di risvegliarsi; procurai di soddisfarla, e composi varj versi Italiani, ma non osai di farli stampare.

Nel

Nel numero infinito delle composizioni che comparivano tutti i giorni, ve n'erano eccellenti, e ve n'erano che non leggevan nemmeno. Io non voleva accrescere il numero di queste ultime, e presentai i miei versi manoscritti. Madama Delfina li ricevette con bontà, e mi fece comprendere in buonissimo Italiano che non erale ignoto.

Sembra che la fortunata stella che allora spargeva sopra questo Regno le sue influenze, mi abbia ispirato zelo, ambizione e coraggio. Concepii il progetto di comporre una Commedia Francese, ed ebbi la temerità di destinarla al Teatro di questa Nazione.

La parola di temerità non è troppo forte: è veramente una temerità il vedere uno straniero arrivato in Francia in età di cinquanta tre anni con cognizioni confuse e superficiali di questa lingua, ad osare al termine di nove anni di comporre una Commedia pel primo spettacolo dei Francesi.

Vi accorgerete ch'io parlo del *Bourru bienfaisant* (Burbero benefico), Commedia fortunata, che ha coronate le mie fatiche, ed ha messo il sigillo alla mia riputazione.

E' stata data per la prima volta a Parigi il dì 4. Novembre 1771, e nel giorno appresso a Fontenebló; essa ebbe l'incontro stesso alla Corte ed alla città. Ebbi una

gratificazione del Re di 150. luigi. Il diritto d'Autore mi valse molto a Parigi, il mio Librajo mi trattò molto onestamente, mi vidi colmato d'onore, di piacere, di gioja. Dico la verità senza niente nascondere: la falsa modestia parmi odiosa quanto la vanità.

Non darò l'estratto d'una Commedia che si recita per ogni dove, e che trovasi fra le mani di tutti. Ma non posso dispensarmi di dar qui un contrassegno di riconoscenza agli Attori che hanno infinitamente contribuito alla riuscita di questa mia composizione.

Non è possibile di rappresentare la parte di *Burbero benefico* con più verità di quel che il Sig. *Preville* rappresentolla. Quest' Attore inimitabile intimamente gioviale; e d'una ridente fisonomia, seppe così ben occultare la violenza che faceva al suo naturale ed alla sua maniera d'agire, che si vedeva ne' suoi sguardi e ne' suoi movimenti l'asprezza del carattere, e la bontà di cuore del Protagonista.

Il Sig. *Bellecour* aveva minor pena a sostenere il carattere di *Dorval*, ch'era flemmatico quanto l'Attore istesso; ma vi metteva tutta l'intelligenza e tutta la finezza ch'erano necessarie per farlo valere, e faceva un contrasto ammirabile colla vivacità di *Geronte*.

La

La parte di *Dalancour* non era bastantemente considerabile per l' impiego e pel talento eccellente del Sig. *Molé*: rappresentolla per compiacenza; e la cedette dopo qualche giorno; ma alla morte del Sig. *Bellecour* prese la parte di *Dorval*; e la rappresentò a perfezione. Stimava molto il Sig. *Molé*; ma confessò di buona fede che in questa occasione sorpresemi. L'aveva veduto a superar tutti gli altri nei caratteri brillanti; nelle passioni vigorose; nelle situazioni interessanti; ed era stordito nel vederlo a prendere il tuono, il gesto, il sangue freddo d' un personaggio così opposto al suo naturale e al suo gusto. Questi è l' uomo! Questi è il buon Comico!

La parte di Madama *Dalancour* effettuata da Madama *Préville*, era nuova sopra la scena, e non facile a sostenersi; ma non vi è niente di difficile per un' Attrice del suo merito. Ella rappresentava egualmente bene nelle sue differenti posizioni la Civetta, la semplicionа, e la donna assennata.

Madamigella *Doligny* diede in questa Commedia nuove prove del suo talento, del suo zelo, e della sua precisione. Non potevasi rappresentare con più verità e più grazia la giovane Amorosa decente e timida.

Madama *Bellecour* coll' allegria sua naturale, e colla finezza della sua azione, die-

de tutto il vezzo possibile alla parte della Governatrice; ed il Sig. *Feuilli* fece valer così bene la picciola parte del servitore, che non partecipò meno degli altri Attori degli applausi del Pubblico.

Tutti i Comici erano attaccati a questa Commedia fin dalla sua prima lettura: il ricevimento e l'esclusiva delle Commedie si fa al Teatro Francese per biglietti secreti, sottoscritti da quelli che compongono l'assemblea. Tutti questi biglietti non erano in quel giorno, che tanti elogj per me, e per la mia Commedia. L'approvazione del Pubblico ha provato in appresso, che i Comici avevano giudicato con intelligenza; e che se qualche volta essi ricevono cattive Commedie, questo addiviene per cause estranie che agir li fanno contra l'interiore lor sentimento.

CAPITOLO XVI.

Osservazioni che riguardano il Burbero benefico. Conversazione con Gianjacopo Rousseau *sopra il medesimo soggetto.*

IL mio *Burbero benefico* non poteva essere più felice di quel ch'è stato. Aveva avuta la fortuna di ritrovare nella natura un carattere, ch'era nuovo in Teatro, un carat-

rattere che incontrasi dappertutto; che nondimeno era scappato alla vigilanza degli Autori antichi e moderni.

Essi forse han creduto che un uomo burbero, essendo incomodo alla società, sarebbe disgustoso in iscena. Guardandolo da questa parte, han fatto bene a non impiegarlo nelle loro Commedie, e me ne sarei guardato ancor io se altre viste non mi avessero fatto sperare di trarne profitto.

E' la beneficenza che fa l'oggetto principale della mia Commedia, ed è la vivacità del Benefattore che somministra il Comico inseparabile dalla medesima.

La beneficenza è una virtù dell'anima; la scortesia non è che un difetto di temperamento; l'una e l'altra son compatibili nel soggetto medesimo. E' dietro a questi principj che ho formato il mio piano, ed è la sensibilità che ha renduto il mio Burbero tollerabile.

Alla prima rappresentazione della mia Commedia mi era nascosto, come aveva sempre fatto in Italia, dietro alla tenda che chiude la decorazione. Non vedeva niente, ma intendeva i miei Attori, e gli applausi del Pubblico. Passeggiava per lungo e per largo in tutta la durata dello Spettacolo, accelerando i miei passi nelle situazioni di vivacità, rallentandoli negl' instanti d' inte-

resse e di passione, contento dei miei Attori, e facendo l'ecco agli applausi del Pubblico.

Finita la Commedia, sento battimenti di mano, e grida che non finivano mai. Arriva il Sig. *Dauberval*, ch'era appunto quegli che doveva condurmi a Fontenebldò. Credo che mi cerchi per farmi partire, ma cercavami per tutt'altra cosa. Venite, Signore, mi diss'egli; convien mostrarvi. = Mostrarmi! A chi? = Al Pubblico che vi domanda. = No, amico; partiamo subito, che non potrei sostenere... Ecco il Signore *le Kain*, e il Signore *Brizzard*, che mi prendono per le braccia, e mi trascinano sul Teatro.

Aveva veduti Autori a sostener con coraggio una simile cerimonia, ma io non vi era avvezzo. In Italia non si chiamano gli Autori sopra la scena per complimentarli. Non concepiva come un uomo potesse dire tacitamente agli Spettatori; eccomi, Signori, applauditemi.

Dopo aver sostenuto per alcuni secondi una posizione per me la più singolare e la più increscevole, rientro finalmente, attraverso la stanza del cammino per andare alla carrozza che mi aspettava, incontro molti che venivano in traccia di me, e non riconosco alcuno, discendo colla mia guida, ed

ed entro in carrozza ove mia moglie e mio nipote erano di già montati. Il fortunato incontro della mia Commedia li faceva pianger di gioja, e la storia della mia comparsa in Teatro li faceva crepar da ridere.

Era stanco, aveva bisogno di riposarmi, e sentiva sonno. Essendo l' anima mia contenta, e tranquillo il mio spirito, avrei passata nel mio letto una notte felice; ma in una vettura, serrava l' occhio, e le scosse mi risvegliavano ogni momento. Finalmente sonnecchiando, discorrendo e sbadigliando arrivo a Fonteneblò, dormo, pranzo, passeggio, e vo a vedere la mia Commedia al Castello, sempre dietro alla tenda.

Ho parlato del suo buon incontro alla Corte nel Capitolo precedente. Non era allora permesso di applaudire in casa del Re; ma dai movimenti naturali e permessi si conosceva l' effetto che la Commedia faceva sopra gli Spettatori.

Nel giorno appresso il Sig. Maresciallo di *Durat* mi fece l' onore di presentarmi al Re particolarmente nel suo gabinetto. Sua Maestà e tutta la Famiglia Reale mi diedero testimonj dell' ordinaria loro bontà.

Ritornai a Parigi per la seconda rappresentazione della mia Commedia. In quel giorno vi furono alcuni movimenti che indicavano nel parterre qualche mal umore.

Io era al mio posto solito, allorchè il Signor *Feuilli* venne a dirmi: non v'inquietate; vi è qualche cabala. Come? diss' io: nella prima rappresentazione non ve n'è stata alcuna. I gelosi non vi temevano, disse il Comico; si burlavano anzi d'un forestiere che voleva dare una Commedia in Francese, e la cabala non era preparata; ma voi non avete a temer niente, soggiunse; il colpo è fatto, e il vostro buon successo è assicurato.

Effettivamente la Commedia andò sempre di bene in meglio sino alla duodecima rappresentazione, ed il Comico ed io non la ritirammo, che per farla ricomparire in una stagione più vantaggiosa.

Nessuno disse male del *Bourru bienfaisant*, ma si tennero sopra di lui molti discorsi. Gli uni credevano che questa fosse una Commedia del mio Teatro Italiano, e gli altri pensavano ch' io l'avessi scritta in Italiano, e tradotta in Francese. La Raccolta delle mie Composizioni Teatrali poteva convincere i primi del contrario, ed ora entro a disingannare gli ultimi, se ancor ve ne restano.

Io non ho solamente composta la mia Commedia in Francese, ma pensava alla maniera Francese ancora, quando l'ho immaginata. Essa porta l'impronto della sua

ori-

origine nei pensieri, nelle immagini, nei costumi, nello stile.

Ne hanno fatte due differenti traduzioni in Italia: non sono mal fatte; ma non si accostano all'originale. Mi son provato io medesimo a tradurne alcune scene per divertirmi, ed intesi la fatica del lavoro, e la difficoltà di poter riuscire: vi sono frasi, e parole di convenzione che perdono tutto il loro sale in tradurle.

Guardate, per esempio, nella Scena XVII. del secondo Atto la parola di *jeune homme* pronunziata da *Angelica*, in Italiano non ve n'è una che le equivaglia. *Il giovine* riuscirebbe troppo basso, e troppo al disotto dello stato d'*Angelica*. *Il giovinetto* sarebbe troppo *lezioso* per una figlia onesta e timida: converrebbe per tradurlo impiegare una parafrasi; e la parafrasi darebbe troppa chiarezza al senso sospeso, e guasterebbe la scena.

I caratteri del Signore e Signora *Dalencour* sono immaginati, e trattati con una delicatezza che in Francia non si conosce: di tutta la mia Commedia, questi sono i due personaggi che più mi lusingano. Una moglie che ruina suo marito senza poter esserne in dubbio; un marito che inganna sua moglie per attaccamento; questi son esseri che esistono, e che non son rari nelle fami-

miglie. Io gli ho impiegati come episodj, ed avrei potuto farne soggetti principali, che sarebbero forse stati nuovi quanto il *Bourru bienfaisant*.

Ho dunque scritto, ho dunque immaginato questa Commedia in Francese; ma non sono stato tanto ardito di produrla senza consultar persone che potessero correggermi ed istruirmi, ed ho profittato ancora dei lor consiglj.

Verso questo tempo il Sig. *Rousseau* era ritornato da Ginevra a Parigi. Ciascuno si sollecitava di andare a vederlo, e non era visibile a tutti. Io nol conosceva fuorchè per fama, ed aveva desiderio di trattenermi con lui, e di far vedere la mia Commedia a quest' uomo, che conosceva sì bene la lingua e la letteratura Francese.

Conveniva prevenirlo, per esser sicuro d'essere ben ricevuto. Prendo il partito di scrivergli, e manifestogli la brama che aveva di far con lui conoscenza. Mi risponde pulitissimamente che non sortiva di casa, nè andava in alcun luogo; ma che se voleva prendermi l' incomodo di salir quattro scale nella strada *Plâtriere* all' Albergo *Plâtriere*, gli farei il più gran piacere. Accetto il suo invito, e dopo qualche giorno vi vado.

Rendo conto della mia conversazione col cittadino di Ginevra. Il suo risultato non è trop-

troppo interessante ; non vi si parla della mia Commedia , che di passaggio e senza conseguenza ; ma mi son servito di tale occasione per parlare di quest' uomo straordinario , che aveva talenti sublimi , ma pregiudizj e debolezze incredibili.

Monto al quarto piano dell' Albergo indicato , batto , e viene ad aprirmi una donna che non è nè giovine , nè bella , nè graziosa.

Domando se il Sig. *Rousseau* è a casa . C' è , e non c' è , dicemi questa donna , che al più al più credeva la sua governatrice , e mi domanda il mio nome , Mi nomino , ed essa mi dice : Signore , eravate atteso , e vo ad avvisarne mio marito .

Entro dopo pochi momenti , e vedo l' Autor d' Emilio , che copia musica . Ne era prevenuto , e fremeva in silenzio . Mi riceve in una maniera franca e amichevole , indi si leva con un quaderno in mano , e mi dice ; guardate se nessuno copia la musica al pari di me : sfido una partizione stampata ad essere così bella e così esatta come quella che sorte da casa mia : andiamo a scaldarci , continuò egli ; e non facemmo che un passo per arrivare al cammino .

Essendovi poco fuoco , domanda una scheggia di legna , ed è Madama Rousseau che la porta . Mi levo , mi tiro da banda , ed offro la mia sedia a Madama . Non v' inco-

mo-

modate, dice il marito; mia moglie ha le sue occupazioni.

Sentiva a lacerarmi il cuore. Veder l'uomo di lettere a fare il copista; veder sua moglie a fare la serva; era uno spettacolo desolante per gli occhj miei, e non poteva nascondere la mia meraviglia, nè la mia pena, sebben non parlassi. L' uomo, che non è sciocco, si accorge che ho qualche cosa che mi frastorna, mi fa varie interrogazioni, e son forzato di confessargli la cagione del mio silenzio e del mio stordimento.

Come? diss'egli; voi mi compiangete, perchè m' impiego a copiare? Credete voi forse che farei meglio a compor libri per gente che non sa leggere, ed a somministrare articoli per Giornalisti cattivi? siete in errore; io amo la musica con passione: copio originali eccellenti: questo mi dà da vivere, questo mi diverte, e questo mi basta. Ma voi, continuò esso, che fate pur qui voi medesimo? Voi siete venuto a Parigi per lavorare pe' Comici Italiani, e avete trovati tanti infingardi, che non vogliono le vostre Commedie. Andatevene; ritornate a casa vostra. Io so che vi desiderano, e che vi attendono....

Signore, diss' io interrompendolo, avete ragione: avrei dovuto abbandonare Parigi die-

dietro all'incuranza dei Comici Italiani; ma certe altre viste mi ci han trattenuto. Son pochi giorni che ho composta una Commedia in Francese. . . . Avete composta una Commedia in Francese? riprese a dire con ammirazione; e che volete voi farne? = Darla al Teatro. = A qual Teatro? = Alla Commedia Francese. = E voi siete quello che mi avete rimproverato che perdeva il mio tempo? Siete voi, che lo perdete senz' alcun frutto. = La mia Commedia è ricevuta. E' possibile? Ma non mi maraviglio; i Comici non hanno senso comune; essi ricevono e rifiutano a torto e a traverso; è forse ricevuta, ma non sarà rappresentata; e tanto peggio per voi, se la rappresentano. = Come potete voi giudicare una Commedia che non conoscete? = conosco il gusto degl'Italiani, e quel dei Francesi, v'è troppa distanza dall'uno all'altro, e con vostra permissione, non si comincia nella vostra età a scrivere ed a comporre in una lingua forestiera. = Le vostre riflessioni son giuste, Signore, ma si possono superare queste difficoltà. Ho confidata la mia Commedia a genti di spirito, ed a persone intendenti, e se ne mostrarono soddisfatte. = Vi adulano, v'ingannano, ne porterete la pena. Fatemi vedere la vostra

Com-

Commedia; io son franco, son sincero, e dirovvi la verità.

Era a questo passo ch' io lo voleva condurre; non per consultarlo, ma per vedere se persistesse ancora dopo la lettura della mia Commedia nella poca fiducia che aveva in me. Il manuscritto era fra le mani del Copista della Commedia Francese, e promisi al Signor *Rousseau* che lo vedrebbe tostochè mi fosse stato rimesso. Infatti la mia intenzione era di mantenergli la mia parola; ma si vedrà nel seguente Capitolo qual fu la ragione che me ne distolse.

CAPITOLO XVII.

Continuazione del Capitolo precedente. Aneddoti che riguardano Gianjacopo Rousseau. Alcune riflessioni sopra il soggetto medesimo.

DA tre anni a questa parte comparve un libro intitolato *le Confessioni di G. I. Rousseau cittadino di Ginevra*. Questi sono aneddoti della vita scritti da se medesimo. In quest' Opera non se la perdona: anzi spaccia sopra se stesso certe singolarità, che po-

potrebbero fargli torto, se la celebrità non lo mettesse al disopra della critica.

Ma io ne conosco una che gli accadette negli ultimi anni della sua vita; e che non trovasi nelle sue Confessioni. L'Autore l'ha forse dimenticata, ovvero non ebbe tempo di metterla insiem colle altre, poichè il suo libro è postumo. Quest' aneddoto non mi riguarda particolarmente; ma lo rammemoro, perchè fu la cagione che m' impedì di mostrare al Signor *Rousseau* il mio *Bourru bienfaisant*.

Questo dotto forestiere aveva molti amici e molti ammiratori a Parigi. Il Sig. *** era del numero di entrambi; egli l' amava, lo stimava, e lo compiangeva nel tempo istesso, conoscendo quanto i suoi talenti, la sua povertà ancora.

Questo Signore *** propose al Letterato Genevrino un appartamento fornito, bellissimo e comodissimo, vicino al giardino delle Tuilerie; e per non offendere la delicatezza del suo amico, gli offerì questo alloggio pel prezzo medesimo ch' egli pagava alla sua Locanda. Il Signor *Rousseau* si accorse dell' intenzione di quest' uomo generoso, lo rifiutò bruscamente, e gridò ad alta voce che non voleva essere ingannato.

Il Signor ***, ch' era Filosofo anch' egli

ma

ma essendo Francese sapeva unire la gentilezza alla Filosofia, non si sdegnò del rifiuto: conosceva quell' uomo, e gli perdonava le sue debolezze: non cessò di andare a vederlo, e montava tranquillamente ad un quarto piano per trattenersi con lui.

Aveva inteso a parlare delle confessioni di G. I. *Rousseau*, aveva desiderio di vederle in tutto od in parte, ed avendo egli stesso nel suo portafoglio alcuni caratteri del secolo, che aveva composti alla maniera di Teofrasto e della Bruyere, propose al suo amico la lettura reciproca di queste due Opere.

Il Signor *Rousseau* accettò la proposizione, ma con patto che il Signor *** ricevesse una cena frugale al suo Albergo. Questi fece vedere che sarebbero stati più comodamente a casa sua; ma è tutt' uno, disse l' altro; conviene che questo siegua in casa mia, o non leggeremo. Al più al più, diss' egli, vi permetto di portare una bottiglia del vostro vino, perchè in questo Albergo me lo danno molto cattivo.

Il Francese docile si accomoda a tutto; ma sfortunatamente era troppo onesto e troppo pulito. Manda una cesta con sei bottiglie di vino eccellente, e sei altre di Malaga. Questa sorpresa rende il Genevrino di mal umore. Il Francese arriva, se ne accor-

cor-

corge, e domandagliene la ragione. Non berremo noi mai, disse l'uomo alterato, dodici bottiglie di vino in due: ne ho tirata fuori una dalla vostra cesta, e questa basta per una piccola cena: rimandate subito il resto a casa vostra, o non cenerete in casa mia.

La minaccia non era terribile, ma quel che interessava il convitato era la lettura. Essendo colà il suo servitore, gli fa portare la cesta indietro, *Rousseau* è contento, e legge egli il primo.

La questione del vino aveva loro fatto perdere qualche tempo, e quindi la lettura venne interrotta da Madama Rousseau, che aveva bisogno della tavola per apparecchiarla. Avrebbero potuto leggere senza tavola, ma la cena fu portata nell' istante medesimo, e consisteva in una pollastra ed un' insalata.

Finita la cena, tocca al Signor *** a fare la sua lettura. Legge un Capitolo, va benissimo, n' è applaudito: ne legge un secondo, ed il Signor *Rousseau* si leva, e passeggia con un'aria molto sdegnata e disgustatissimo. Interrogato sopra il motivo della sua collera: non si viene, dic' egli, in casa degli uomini onesti per insultarli. Come! disse l'altro, di che vi lagnate? Voi non avete a fare con uno sciocco, replicò

il Filosofo; questo è il mio ritratto, che voi avete dipinto con caricatura e con tratti satirici. E' un'azion empia ed indegna!....

Adagio, disse il Francese: vi amo, vi stimo, e credo, che mi conosciate. E' un uomo duro, fastidioso e increscevole, quel che ho voluto dipingere; e se ne trovano tanti nella società.... Sì, sì, replica il Signor *Rousseau*, lo so che passo per tale nello spirito degl'ignoranti: li compiango, e li disprezzo: ma non soffrirò che un uomo come voi, che un amido.... vero o falso, venga a burlarsi di me.

Il Signore *** ebbe un bel fare e un bel dire, che non potè guadagnar niente. La testa dell' altro era mal montata, finirono col disgustarsi seriamente, e vi furono in appresso lettere pungentissime da una parte e dall' altra.

Io era amico del Letterato Francese. Lo vidi nel giorno seguente all' altercazione avuta col Signor *Rousseau* in una società, dove spesso c'incontravamo, e ci raccontò quel che gli era accaduto. Gli uni ridevano, e gli altri vi facevano le loro riflessioni, com'io feci le mie. *Rousseau* era burbero, e l'aveva confessato egli stesso nel suo contrasto coll'amico: non aveva che ad appropriarsi la beneficenza, ed avrebbe det-

to ch'era egli stesso quel che voleva rappresentare nel *Burbero benefico*. Mi guardai perciò di espormi al pericolo di soffrire le sue stravaganze; e nol vidi più.

Quest' uomo era nato con disposizioni felici, e ne diede prove; ma essendo della Religione Protestante fece Opere che non erano ortodosse, e fu obbligato ad abbandonare la Francia che aveva adottata per sua Patria. Questo disastro fu quegli che lo rendette fastidioso: credeva gli uomini ingiusti, li disprezzava; e questo disprezzo non poteva ridondargli in vantaggio.

Quante offerte generose, e quante protezioni non ha egli rifiutate! Il suo covile gli era più caro di un Palazzo. Gli uni vedevano la grandezza d'animo nella sua fierezza, e gli altri non vi vedevano fuorchè l'orgoglio. In una maniera, o nell'altra, egli era da compiangere; le sue debolezze non facevano torto ad alcuno, e i suoi talenti l'avevano renduto rispettabile. E' morto da Filosofo com' egli era vivuto, e la Repubblica Letteraria deve saper buon grado all'uom generoso che onorò le sue ceneri.

CAPITOLO XVIII.

Matrimonio di Monsieur, *fratello del Re. Il Parco di Versaglies. Vestizione di Madama Luigia alle Carmelitane di San Dionigi.*

NEl mese di Maggio dell' anno 1771. si celebrò a Versaglies il matrimonio del Conte di Provenza, nipotino di Luigi XV. e fratello del Delfino, con Maria Luigia di Savoja, primogenita del Re di Sardegna.

Questo avvenimento raddoppiò la gioja dei Francesi. Il Principe era caro allo stato, e rendevasi più interessante ancora per le sue virtù e pe' suoi talenti, e la Principessa pel suo spirito e pe' suoi lumi faceva le delizie del suo caro Sposo.

Il Conte di Provenza non si chiama oggi che *Monsieur*, e la sua Sposa *Madama*. Questi sono i titoli che si danno in Francia al primo fratello ed alla cognata del Re, Le tre parti del mondo lo deggion sapere. ed io ne istruisco i forestieri che lo ignorassero.

Le Feste in occasione di questo matrimonio furono magnifiche quanto quelle dell' anno precedente. Aveva passato il mio tempo negli appartamenti alle nozze del Delfino, e godei dei giardini nelle presenti.

Il

Il Parco di Versaglies è delizioso per se medesimo: non avendone fatta ancor menzione, ho qui l' opportunità di parlarne. La sua estesa è immensa, ed i suoi compartimenti variati. Vi si vede da ogni parte una profusione di marmi preziosi, statue originali di celebri Artisti moderni, e copie esattissime, tirate dalle antiche le più stimate. Vi s'incontrano dappertutto viali dipinti e decorati, che nascondono ripostigli ombreggiati, e vi si veggono vasche riccamente adorne, parterri a disegno aggradevoli, fontane superbe, getti d'acqua d' un'altezza maravigliosa.

Lo stanzone d'agrumi è un capo d'opera dell'arte, e la quantità e grossezza dei suoi alberi è maravigliosa, attesa la contrarietà del clima alla lor natura; ma ciocchè fa la bellezza e la ricchezza principale di questi giardini incantatori, sono i boschetti.

Queste specie di sale o di camere non sono aperte per tutti. Si veggono seguendo la Corte nei giorni solenni, o all' arrivo di qualche Forestiere illustre. In ogni altro tempo sono serrati. Vi son persone, a cui si confida la chiave per grazia. Io aveva la fortuna di averne una, e poteva scorrerle a mio bell' agio, e farle godere agli amici.

I boschetti sono al numero di dodici: *La Sala del ballo*, *la Girandola*, *la Colonnata*, *i Domi*, *l' Encelado*, *l' Obelisco*, *la Stella*, *il Teatro d' acqua*, *i Bagni d' Apollo*, *le tre Fontane*, *l' Arco trionfale ed il Labirinto*. Quest' ultimo è stato soppresso al principio di questo Regno, vi hanno sostituito un giardino all' Inglese.

Si trovano in questi boschetti capi d' opera in iscoltura ed architettura, I due boschetti più degni d' osservazione sono i *Bagni d' Apollo*, *e la Colonnata*. Si vede nel primo un gruppo di sette figure di marmo bianco, unico per la sua grandezza e per la sua perfezione; e si ammira nell' altro una loggia in forma circolare composta di trentadue colonne di scelti marmi differenti.

Tutti questi boschetti erano aperti ne' giorni di nozze di cui ora parlo, e si ballava nella Sala del Ballo, in quella della Colonnata e dei Castagni. In altri avevano disposti varj divertimenti per trattenere il Pubblico, e vi avevano fatti venire i piccioli spettacoli di Parigi.

I forestieri che non conoscono questa Capitale, saranno forse curiosi di sapere quali sono questi piccoli spettacoli di cui parlo. Li soddisfarò nel seguente Capitolo, e finirò questo con un tratto eroico che interessar dee la Religione e l' umanità.

In

In quest'anno medesimo 1771., ed in mezzo alle feste e alle allegrezze della Corte, Madama Luigia figlia del Re Luigi XV. abbandonò il mondo, andò a chiudersi per tutta la sua vita in un chiostro, e scelse l' Ordine il più umile ed il più austero.

Questa pia Principessa prese l'abito di S. Teresa alle Carmelitane di S. Dionigi. Essa non temeva che il soggiorno Reale l'impedisse d'esercitare la sua pietà e le sue virtù; ma la corruzione del nostro Secolo aveva bisogno d'un esempio imponente per ricondurre le anime timide alla via della perfezione, e Dio scelse una Principessa del Sangue dei Borboni per animarle.

CAPITOLO XIX.

I piccoli spettacoli di Parigi. I Baluardi, le Fiere, i passeggi di questa Capitale e suoi contorni.

SI chiamano a Parigi *piccoli spettacoli* quelli che sieguono le diverse Fiere di questa Città, e giuocano per tutto l'altro resto dell'anno su i Baluardi.

Non entrerò a parlare sopra la loro origine: dirò come gli ho trovati arrivando a Parigi, e parlerò dei loro progressi dopo il mio arrivo.

La Sala di *Nicolet* teneva allora il primo posto alle Fiere e sul Baluardo del Tempio. Questi erano Ballerini da corda con Breve del Re, che dopo i loro esercizj davano piccole rappresentazioni dialogate.

I Baluardi erano il mio passeggio favorito: li riguardava come un sollievo aggradevole e salutare in una Città vastissima e popolatissima, le cui strade non son troppo larghe, ed in cui l'altezza delle fabbriche impedisce il godimento dell'aria aperta.

Questi sono Bastioni larghissimi che circondano la città. Quattro file di grossi alberi formano una vasta strada nel mezzo per le carrozze, e due viali ai lati per le genti che vanno appiedi. Vi si scuopre la campagna, vi si godono varj e dilettevoli punti di vista dei contorni di Parigi, e vi si godono nel tempo istesso i divertimenti che là si trovano radunati.

Una infinita folla di popolo, una maravigliosa quantità di carrozze, piccioli Mercanti che si lanciano fra i cavalli e le rote con ogni specie di mercanzie, sedie sopra i muretti per quelli che voglion vedere, o che bramano d'esser veduti, Caffè ben decorati con un' orchestra, voci Italiane e Francesi, Pasticcieri, Trattori, Ristoratori, Burattini, Ballerini da corda, Gracchiatori che promettono Giganti, Nani, Bestie fe-

ro-

roci, Mostri marini, Figure di cera, Automi, Ventriloqui, il Gabinetto di Como, dotto Fisico, e Matematico aggradevole e sorprendente.

Vidi un giorno alla porta della Sala di Nicolet, che vi si dava per terza rappresentazione *Coriolano, Tragedia* in un Atto. Questo cartello mi parve così straordinario, ch' entrai subito per timore di non trovar luogo, e mi trovai nella galleria quasi solo.

Dopo alcuni minuti vedo un giovine ben imbastito, ed alquanto vestito male ad avvicinarmisi. Principiando a venir la gente, lo credo spettatore al pari di me, e mi ritiro per dargli luogo. Questi era un Attore della Compagnia di Nicolet, che doveva rappresentare la parte di *Coriolano*, e non avendo in suo potere una spada decente, veniva a pregarmi ch' io gli imprestassi la mia.

Non conoscendolo, esitai qualche poco; e gli feci varie domande per assicurarmi s' egli era attaccato a quello spettacolo. Gli domandai se il *Coriólano* che avevano affissato era una Tragedia o una Parodia. Egli mi assicurò ch' era un' Opera molto seria e molto ben fatta, mi addusse bastanti ragioni da credergli, e gli diedi la mia spada;

in-

incantato di vederla a brillare fra le mani di quel valoroso Capitano.

Aspettai per lungo tempo e con molta impazienza la Tragedia che mi aveva tirato a quello spettacolo. I Ballerini da corda mi facevano fremere, e le due prime rappresentazioni dialogate mi facevan dormire. Finalmente arriva la volta di *Coriolano*.

Vedo Attori mal vestiti, sento versi mal recitati, ma mi accorgo che la Tragedia non è senza merito, e che l' Autore aveva trattato il suo soggetto molto destramente. Nella Storia di *Coriolano* non vi è che un solo istante il qual interessi; ed è allorchè questo Capitano Romano viene a vendicarsi dell' ingratitudine della sua Patria, e si lascia disarmare dalle lagrime di Volunnia sua madre, e da Vetturia sua moglie.

Noi abbiamo sette, ovver otto Tragedie in cinque Atti su questo soggetto medesimo, e quasi tutte sono mal riuscite. Non vi è che il Signor *de la Harpe*, che abbia saputo rendere i quattro primi Atti del suo *Coriolano* interessanti e aggradevoli; ma io sostengo sempre che l' Autore della Tragedia in un Atto aveva dato al suo soggetto l' estesa che la storia poteva somministrargli, ed aveva evitato il pericolo di diventare nojoso.

Non

Non dirò niente del suo stile, perchè l' ho più indovinato, che inteso. Gli Attori di Nicolet non erano fatti per questo genere di rappresentazioni, e questo spettacolo in generale era ancor mal montato: oggi è molto meglio: i piccioli spettacoli che si sono stabiliti in appresso gli hanno data molto più d'emulazione, ed hanno messo il Direttore nella necessità di provvedersi di migliori soggetti.

La merenda Comica, fu la prima che comparve sul Baluardo *presso Nicolet*. Questo spettacolo cominciò coi Burattini, che chiamavano *i Comici di legno*: vi era un' orchestra bastantemente buona che eseguiva arie note, e i Burattini facevano la carica degli Attori dei grandi Spettacoli che le avevan cantate.

Questa novità fu estremamente gustata, ed ebbe un concorso grandissimo; ma essa non poteva andar troppo innanzi, ed il Direttore cambiò i Comici di legno, in piccoli Comici vivi, istruttissimi nella rappresentazione e nel ballo. Vi furono Autori che non isdegnarono di comporre alcune graziose rappresentazioni analoghe agli Attori e alla Sala. La *Merenda Comica* era divenuta lo spettacolo alla moda: non so se il Direttore sia ricco, ma egli ebbe il tempo ed i mezzi di divenirlo.

Dopo

Dopo alcuni anni si aprì un terzo spettacolo sopra il Baluardo S. Martino sotto il titolo di *Varietà Dilettevoli*. Questo spettacolo più ben fornito di Attori e di composizioni comiche, superò gli altri, e fu trasportato in appresso al Palazzo Reale, godendo sempre lo stesso credito e la stessa fortuna.

La Sala dei *Piccoli Comici* stabilita in quel luogo medesimo non è men frequentata. Questi sono ragazzi e ragazze che accompagnano sì destramente coi loro gesti la voce degli uomini e delle donne che cantano fra gli scenarj, che a prima vista fu creduto, e fu scommesso ancora, ch'erano i ragazzi medesimi che cantavano.

I due ultimi Spettacoli, ed alcune altre curiosità che si fanno vedere al Palazzo Reale, godono il privilegio di non correre per le Fiere della città, perchè queste Fiere son sostenute più per l'interesse dei Proprietarj del terreno, che per quello del commercio.

Torrè, Italiano ingegnere di fuochi artifiziali, è il primo che abbia aperto un Waux-Haal d'Estate sopra i Baluardi, che non vi durò lungo tempo. Hanno innalzata un'immensa fabbrica vicino ai *Campi Elisi* sotto il titolo di *Coliseo*, e gl'Imprenditori vi si son rovinati. Far pagare l'entrata in un pas-

seg-

seggio chiuso, limitato e senza diletti, in un paese ove sono passeggi pubblici, spaziosi e dilettevoli, questo a mio credere è pensar malamente.

Indipendentemente dalle Tuilerie e dai Baluardi, qui si trovano dappertutto passeggiate senza sortir di città.

Il giardino di *Luxemburgo* è amplissimo e frequentatissimo. Egli è il luogo dove vanno le genti assennate, i Religiosi, i Filosofi, e le Famiglie dabbene.

All' *Arsenale* si gode la vista della campagna e del fiume; la vista ed aria medesima al *giardin dell' Infanta*, ed alla *Corte la Regina*. I *giardini del Tempio* e del *Palazzo Soubise* sono utilissimi nelle lor parti.

Ma i luoghi più essenziali in cui l'uomo può istruirsi e divertirsi nel tempo stesso, sono il giardin delle piante ed il gabinetto del Re.

Nell' uno si trovano tutti i semplici più rari e più utili, e nell' altro una raccolta immensa d'animali d' ogni specie, e di minerali di diverse regioni.

Il Signor Conte di *Buffon*, Intendente del Giardino e del Gabinetto, si è reso celebre per la sua Storia naturale. Egli istruisce sopra tutti i sistemi che abbracciano i tre regni della natura, gli esamina a fondo, e li rende più chiari. Ne ha dati nuovi, molto

sag-

saggi e soddisfacentissimi, ed ha renduto per la nobiltà e per la chiarezza del suo stile questo studio aggradevole ed interessante.

Il Signor Conte *de la Billarderie d'Angeviller*, nominato a questo impiego in sopravvivenza, dà attualmente prove del suo merito e dei suoi lumi nella Carica che occupa di Direttore ed Ordinatore delle Fabbriche del Re, e delle Accademie Reali. Ebbi l'onore di conoscerlo a Versaglies, e mi ha sempre onorato delle sue bontà. Son contentissimo d'aver trovata l'occasione di contrassegnargli la mia riconoscenza.

Ma mi resta ancora qualche cosa da dire sopra le passeggiate di questa Capitale e dei suoi Contorni. I *Campi Elisi*, per esempio, meritano d'essere rammentati. Essi sono uno spazio immenso ombreggiato da alberi distribuiti in maniera, che dappertutto formano la lettera V. in cui la folla che lo frequenta sembra avere spopolata la città tutta. In ogni luogo però si trova quantità di gente. Se ne trova in affluenza al *Bosco di Bologna*, al *Parco di S. Cloud*, a *Bellevılle*, al *Prato di S. Gervasio*, e dappertutto si conosce il gusto ed il brio nazionale.

Parigi è bello, i suoi contorni son deliziosi, i suoi abitanti sono amabili; ciò non-

ostan-

ostante vi sono molti, a cui non piace di starvi. Dicono che per goderlo, bisogna spendere molto danaro. Questo è falso: nessuno ha più poco danaro di me; eppure lo godo, mi diverto, e sono contento. Vi son piaceri per tutti gli stati: limitate i vostri desiderj, misurate le vostre forze, e se non istate ben qui, starete male in qualunque luogo.

CAPITOLO XX.

L' Avare fastueux, (*l' Avaro fastoso*) *Commedia in cinque Atti. Suo estratto.*

DOpo il buon incontro del mio *Burbero benefico* non aveva fatta alcun' altra Composizione Teatrale. Diceva scherzando che voleva riposare sopra i miei allori; ma era il timore di non riuscire la seconda volta come la prima, che m'impediva di arrendermi ai desiderj de' miei amici e di soddisfar me medesimo. Cedei finalmente alle sollecitazioni degli altri, ed a quelle del mio amor proprio.

Gettai gli occhj sopra l' *Avare fastueux*, (l' Avaro fastoso). Questo carattere è tanto ben naturale, che non aveva a temere, fuorchè la troppa quantità d' originali, e presi il mio Protagonista nella classe delle gen-

genti che in breve tempo han fatta fortuna, per evitare il pericolo d'offendere i Grandi.

Questa Commedia pochissimo nota, e che molti vorrebber conoscere, ha passate singolari avventure. N'esporrò prima il soggetto, e parlerò poscia degli aneddoti che la riguardano.

Il Signor di *Chateaudor*, divenuto ricchissimo, aveva cambiato nome, come aveva cambiata fortuna: la sua avarizia ha contribuito alla sua ricchezza, e la sua ricchezza l'ha renduto fastoso.

Egli è scapolo, e teme la spesa che porta con se il matrimonio; ma avendo comprata una Carica che lo nobilita, crederebbe avere speso male il suo danaro, se non avesse posterità, e prende il partito di maritarsi. Esita sulla scelta d'una Sposa: la nobiltà lusinga il suo orgoglio; ma l'interesse supera tutto, ed è *Dorimene* sua sorella, che si prende l'impegno di maritarlo.

Questa conosce Madama *Araminta*, che ha cento mila scudi da dare in dote a sua figlia *Eleonora*: fa venir l'una e l'altra a Parigi, e le alloggia presso di se al secondo piano nella casa medesima di suo fratello.

La sua mediazione è felice. Sembra che

le

le due parti convengano fra di loro, ed è la sottoscrizione del contratto quella che fa l'azione principale della Commedia.

Il Signor di *Chateaudor* apre la scena. Fa riflessi che istruiscono il Pubblico del suo stato e de' suoi progetti, e chiama *Frontino* suo cameriere, suo agente, e suo confidente.

Si tratta di dare un pranzo: vi dee essere grande sfarzo di vasellame da tavola, e molta economia nei piatti. Fa chiamar *Dorimene*, e *Frontino* sorte.

Il fratello e la sorella si mettono a parlare di questo matrimonio. *Dorimene* è contenta d'essere riuscita in questo affare, ma teme che *Eleonora* non sia del suo Sposo ben soddisfatta. *Chateaudor* si mette a scherzare su tal proposito, e fa conoscere che i mille scudi lo interessano più del cuore della donzella: la informa del suo magnifico pranzo, e questa sorte.

Frontino entra, ed annunzia il Sartore che arriva nella sua carrozza. *Chateaudor* si spaventa dell'equipaggio; ma avrò begli abiti, dice fra se, me ne complimenteranno, e convien nominare l'uomo che gli avrà fatti.

Comparisce il Sartore.. *Chateaudor* domanda quattro abiti di drappo con ricami ricchissimi, ma posti in maniera da poter di-

staccarli, e propone al Sartore di restituirglieli nello spazio di otto giorni, e di pagargli quel tanto di cui saran convenuti. L'uom di carrozza sdegna questo mercato, e l'Avaro manda a cercare il suo Sartoretto, ed il primo Atto finisce.

Dorimene apre il secondo Atto con *Eleonora*. L'ha allontanata da sua Madre per interrogarla sopra la sua inclinazione. La ragazza vorrebbe nascondersi; ma *Dorimene* sa usare tanta destrezza, ch'*Eleonora* è forzata a confessare il suo cuor prevenuto.

Giugne *Araminta*, e lagnasi di sua figlia, perchè sia divenuta di una tristezza insoffribile, la sgrida, e le dà lezioni sopra il nuovo stato che ha da incontrare.

Entra il Signor di *Chateaudor* con una cassettina alla mano, e seguito da un Giojelliere, fa vedere a Madama *Araminta* i diamanti, e dimandale il suo consiglio. Questa ne ha cognizione per averne fatto commercio, trovali bellissimi e ben assortiti, ma ne giudica il prezzo eccessivo, e lo consiglia a non far la pazzia di comprarli. Il Signor di *Chateaudor* parla bassamente col Giojelliere, e pregalo a confidargli i diamanti per alcuni giorni. Il Giojelliere acconsente, e va via.

Chateaudor presenta la cassettina ad *Eleonora*, ed essa ricusala. *Araminta* condanna

la prodigalità del futuro suo genero; ma poichè i diamanti sono comprati, consiglia sua figlia ad accettare il donativo che le fa il futuro suo Sposo: *Chateaudor* prega *Eleonora* a comparire con quei diamanti al pranzo di quel giorno. *Araminta* trova questa comparsa ridicola, e l'uomo fastoso la trova necessaria in un pranzo di trenta persone. Questa magnificenza la scuote ancora di più, crede d'avere a far con un prodigo, e teme per sua figliuola.

Frontino entra, e dà una lettera al suo padrone. Questa è del Marchese di *Courbois*, che deve arrivare in quel giorno a Parigi col Visconte suo figlio, e gli dimanda da cena. L'avaro avrebbe piacere che il Marchese si trovasse al suo trattamento, ma gli dispiace che arrivi la sera.

Fa parte alle Signore dell'arrivo del Marchese, e di quel di suo figlio. Questo giovine è l'amante di *Eleonora*, la quale si sente tosto a stringere il cuore, e sorte con *Dorimene*. *Araminta* le siegue, e dopo pochi istanti ritorna. Ecco una scena, che credo non dispiacerà al mio Lettore di veder tutta intiera.

ARAMINTA E CHATEAUDOR.

ARAMINTA.

Niente, grazie al Cielo, niente; mia figlia sta bene.

CHATEAUDOR.

Ne ho somma compiacenza, Madama; ma conviene aver riguardo alla salute di Madamigella, e sospendere il pranzo: manderò a pregare i miei convitati per questa sera. (*A parte*). Il pretesto è onesto, ed ecco un pranzo risparmiato.

ARAMINTA.

E avrete dunque trenta persone a cena?

CHATEAUDOR.

Lo spero, Madama.

ARAMINTA.

Mi permettete ch' io vi parli col cuore aperto? Ch' io vi dica quello che penso?

CHATEAUDOR.

Anzi ve ne prego istantemente, Madama.

ARAMINTA.

E non è una pazzia, mio caro amico, mio caro genero, di dar da pranzare o da cenare a trenta persone, la metà delle quali almeno si burleranno di voi?

CHATEAUDOR.

Si burleranno di me?

ARAMINTA.

Senza dubbio. Sentite, io non sono avara, e vi vuol molto perchè vi diventi, ma non posso soffrire che si butti via il danaro così mal a proposito.

CHATEAUDOR.

Ma in un giorno come questo, Madama...

ARAMINTA.

Son vostri parenti quelli che avete invitati?

CHATEAUDOR.

No, Madama; son mie conoscenze. Vi son genti titolate, genti di lettere, genti di toga, e persone del primo rango.

ARAMINTA.

Peggio, peggio! Questa è vanità netta e schietta. Voi non conoscete, amico, ciocchè vale il danaro.

CHATEAUDOR. (*con istordimento.*)

Io, Madama?

ARAMINTA.

Sì, sì, voi. Vostra sorella mi ha fatto credere che voi foste economo, ed io l' ho creduto sulla sua parola, che altrimenti non avrei mai accordata mia figlia ad un uom prodigo come voi.

CHATEAUDOR.

Io prodigo, Madama? . . .

ARAMINTA.

Ne ho dubitato, allorchè seppi che avevate sborsata una somma considerabile per comprare un titolo che non vi rende quasi niente.

CHATEAUDOR.

Come; Madama? E non ve ne giudicate onorata? Questo titolo non apporterà egli

un giorno vantaggi reali alla prole di vostra figlia?

ARAMINTA.

Niente affatto. Vi avrei dato più volentieri mia figlia quando non eravate che il Signore du Colombier, Cittadino antico, che ora che siete il Signore di Chateaudor, novo Gentiluomo.

CHATEAUDOR.

Ma, Madama...

ARAMINTA.

Sì; i vostri Padri hanno edificato, e voi distruggete.

CHATEAUDOR.

Io, distruggere? Siete in errore...

ARAMINTA.

Scommetto, che senza intendervi di diamanti, e senza prender consiglio da alcuno, voi vi lasciate ingannare dal vostro Giojelliere.

CHATEAUDOR.

Oh! per questi diamanti poi, Madama...

ARAMINTA.

Oh! per questi diamanti poi... Vedo dove volete arrivare; questi son l'ornamento di Madama di Chateaudor... Mia figlia, Signore, è stata allevata nell' agiatezza, ma modestamente. Noi abbiamo dato abbondevolmente alla decenza, e niente alla vanità. L'ornamento di mia figlia è sempre sta-

to la savviezza, e mi lusingo che non ismentirà mai l'educazion che le ho data.

CHATEAUDOR.

Ma, Madama ...

ARAMINTA.

Ma, Signore, vi dimando perdono. Mi scaldo forse un po' troppo; ma vi vedo in un andamento così dispendioso, che mi fa tremare. Si tratta di mia figlia, si tratta di cento mila scudi di dote ...

CHATEAUDOR. (*offeso.*)

Non ho forse bastanti fondi per assicurarli? ...

ARAMINTA.

Sì, sì, fondi! Si mangiano i fondi; e voi principalmente che avete la mania d'esser magnifico e generoso.

CHATEAUDOR.

Ma voi non mi conoscete ...

ARAMINTA.

Se foste stato differente da quel che siete, aveva un progetto eccellente da proporvi. Ho venticinque mila lire spettanti a me sola: mi sarei messa in pensione da voi, sarei vivuta con mia figliuola, ed avremmo fatto un convitto delizioso; ma con un par vostro ...

CHATEAUDOR. (*a parte e turbato.*)

Questa mi fa disperare. (*Ad Araminta.*) Voi sopra di me, Madama, v'ingannate

 sicu-

sicuramente. Vi son pochi uomini che conoscano l'economia al pari di me; e vedrete voi stessa . . .

ARAMINTA.

Io non vedrò niente. Voi vorreste darmela ad intendere, ma non ci riuscirete. Per mia figlia . . . Vedremo . . . L'ho promessa . . . S'ella lo vuole, sia pur con Dio. Ma non fate alcun fondamento sopra di me: io mi guarderei bene d'aver che fare con un uomo, che butta il suo danaro per le finestre. (*sorte*)

CHATEAUDOR. (*seguendola.*)

No, no, Madama; non ho, grazie al Cielo, il vizio della prodigalità.

Fine dell' Atto Secondo.

Il resto nel seguente Capitolo.

CAPITOLO XXI.

Continuazione del Capitolo precedente.

ATTO III.

Frontino annunzia al suo Padrone un picciolo Autore, chiamato *Giacinto*. Questi entra, e dopo aver parlato d'una sua Commedia che i Comici han rifiutata, gli dà il me-

merito d' aver fatta la genealogia del Signor di *Chateaudor*, ch'è della famiglia *du Colombier*, e che l'Autore fa discendere da Cristoforo Colombo. L' immaginazione non dispiace all' uomo fastoso, e l'Autore è pregato di restar a cena; ma quando si tratta di sborsare qualche summa, è licenziato sgarbatamente.

Alla sortita di *Giacinto*, *la Fleur*, servitore del Marchese di *Courbois*, viene ad annunziar l'arrivo de' suoi padroni. Il Padre e il figlio fan conto di alloggiare in casa del Signore di *Chateaudor*, e Madamigella di *Courbois*, che era della compagnia, andrà ad alloggiare da una sua zia. *Chateaudor* non è troppo contento che si venga a dimandargli sì cavallerescamente l'ospitalità: non lo dimostra però, e sorte per andarsi ad informare dello stato di salute della sua Sposa.

Frontino e *la Fleur* rimangono sopra la scena, e ciascuno fa il quadro del suo padrone. Quello che fa *la Fleur* è pieno di cose ridicole. Dice che il suo padrone parla in una maniera singolare; che non termina mai le sue frasi, che ne dice sol la metà, e che conviene indovinare il resto; ch' egli ha certi intercalari, e questo fra gli altri, *voila qui est bien* (va bene), e che lo caccia dappertutto a torto e a traverso; che

la

la casa non è ricca; ma che il servizio vi è dolce, e vi si sta ottimamente.

Frontino si lagna della sua condizione: il suo padrone è avaro. *La Fleur* avrebbe occasioni di collocarlo più bene; ma dopo sì lungo tempo, credelo attaccato al suo padrone: vi sono attaccato; risponde Frontino, ma non vi sono inchiodato; la lor conversazione è interrotta dal Marchese e dal Visconte, che domandano il padrone di casa: vanno a cercarlo, ed intanto il Padre ed il figlio essendo soli, fanno conoscere il motivo del lor viaggio. Il Visconte ama *Eleonora*; il Marchese avrebbe un contento estremo che questo matrimonio potesse aver luogo; *Chateaudor* è loro amico; l' uno e l' altro sperano d' ottenerlo colla di lui mediazione.

Chateaudor entra, e dopo le cerimonie d' uso, manda il Visconte a veder *Dorimena* sua sorella, e parla delle due forestiere senza nominarle, e senza sapere quel che passa fra il giovine e la Damigella. Il Marchese rimane con *Chateaudor*. Scritto la scena che questi hanno insieme, per far conoscere la parte del Marchese.

CHATEAUDOR, E MARCHESE.

IL MARCHESE.

Orsù, avanti che ... Avete voi tempo?

CHATEAUDOR.

Sono ai vostri comandi, Sig. Marchese.

IL MARCHESE.

Voi siete mio amico.

CHATEAUDOR.

E' un titolo di cui mi fo onore.

IL MARCHESE.

Va bene; io vorrei pregarvi . . . là . . . . subitamente . . . candidamente . . .

CHATEAUDOR. (*a parte.*)

Egli è venuto per domandarmi danaro imprestito.

IL MARCHESE.

Conoscete voi la mia casa? . . .

CHATEAUDOR.

Molto, Signore.

IL MARCHESE.

Io ho due figli . . . Convien ch'io pensi . . . La figlia è ancor giovane; va bene; ma il Vesconte . . . Sapete quel che vuo' dire.

CHATEAUDOR.

Comprendo presso a poco che voi pensate seriamente allo stabilimento de' vostri figli, e fate benissimo; ma a proposito di stabilimento, mi credo in dovere di farvi parte del prossimo mio matrimonio.

IL MARCHESE.

Che? . . . Voi ancora . . . Va bene; ne ho sommo contento.

CHATEAUDOR.

Oggi sottoscriveremo il contratto, ed è una fortuna per me che il Sig. Marchese . . .

IL MARCHESE.

Va mirabilmente; ma . . . nel tempo stesso . . . se volete obbligarmi . . .

CHATEAUDOR.

Mi compiaccio d' aver fatto un buon affare; ma se sapeste quanto ho speso in mobili, in cavalli, in carrozza; sono esaurito.

IL MARCHESE.

Va bene.

CHATEAUDOR.

Non troppo bene.

IL MARCHESE.

Ascoltatemi . . . Voi siete amico di Madama Araminta.

CHATEAUDOR.

Sì, Signore; si trova da me presentemente; e la vedrete voi stesso. Questa quì, per esempio, questa è una donna ricca, e che potrebbe giovarvi assai bene nel vostro affare.

IL MARCHESE.

E giustamente per questo . . . Se voi volete parlare per me e pel Visconte . . .

CHATEAUDOR.

Lo farò con piacere.

IL MARCHESE.

Ma vorrei che questa cosa . . . . Tosto detta, tosto fatta . . . .

CHATEAUDOR.

Vado a veder Madama Araminta, e le parlerò subito.

IL MARCHESE.

E credete voi che . . . . va bene?

CHATEAUDOR.

Io credo che Madama Araminta condiscenderà ai vostri desiderj, prima per voi che lo meritate per tutti i riguardi, e poi per me ancora che sto per diventare suo genero.

IL MARCHESE.

Che! suo . . . . Come?

CHATEAUDOR.

Sì, Signore; è sua figlia quella che ho da sposare.

IL MARCHESE.

Ah! ecco chi . . . . Ed è vero?

CHATEAUDOR.

Ma donde viene questa vostra maraviglia? Trovate voi a ridire al mio matrimonio?

IL MARCHESE.

No . . . . E' che mio figlio . . . . (*A parte.*) Ah! com'egli s'è . . . . Ah! che stolidezza! . . . .

CHATEAUDOR.

Credete voi che Madama Araminta sborsando

do

do la dote di sua figlia, non abbia danaro da imprestarvi?

IL MARCHESE. (*punto*.)

Imprestarmi! .... Imprestarmi! ....

CHATEAUDOR.

Vado a parlarle.

IL MARCHESE.

Niente affatto.

CHATEAUDOR.

Non volete dunque ch' io le parli?

IL MARCHESE.

No .... No .... Va bene; no.

CHATEAUDOR.

Signor, vi domando perdono, ma io non v' intendo. Ecco il vostro appartamento; io ho diversi affari, e convien ch' io sorta. (*A parte*. Non ho veduto un uom più ridicolo. (*sorte*.)

IL MARCHESE.

Che gli venga il canchero! .... Non sa quel che dice.

Fine dell' Atto terzo.

Alla prima scena dell' Atto quarto, il Visconte si lagna dell' impegno d' *Eleonora*: alla terza *Chateaudor* si lagna a vicenda delle cattive maniere della sua Sposa, e di sua Madre. Egli ha desiderio di disfarsene; ha veduto Madamigella di Courbois, e n' è ri-

rimasto incantato; ma gli dispiacciono i cento mila scudi di Madama *Araminta*.

Siegue una Scena fra il Marchese e Chateaudor, in cui l'uomo fastoso fa pompa delle sue ricchezze, e si vanta d'aver fatto un regalo alla sua Sposa di cento mila franchi di diamanti. Il Marchese n'è stordito, e sorte replicando più volte: *cento mila franchi di diamanti! Va bene.*

Chateaudor si lusinga di potere sposare Madamigella di Courbois, senza spendere i cento mila scudi di Madama *Araminta*: ne fa parte a sua sorella, ed ecco il suo progetto. Farò in maniera, dic'egli che Madama *Araminta* dia sua figlia al Visconte con cento mila scudi, e che il Marchese mi dia nel tempo stesso sua figlia in matrimonio colla summa medesima. In questa maniera il Padre appaga suo figlio, marita sua figlia senza spender danaro, e tutti restiam contenti. (*sorte.*)

Dorimene interessata del pari a pro del suo fratello e della sua amica, vorrebbe che questo progetto, per quanto sembri straordinario, potesse riuscire. Comparisce *Eleonora*, e poi il Visconte. La scena è interessante, ma viene interrotta da Madama *Araminta*, che fa partire sua figlia sotto pretesto d'andar a parlare colla Mercantessa di

mo-

mode, che l'attende. *Eleonora* sorte con *Dorimene*.

Araminta resta sola col Visconte, gli parla colla solita sua franchezza, conosce la sua inclinazione per *Eleonora*, ha molta stima per lui, gli darebbe con piacere sua figlia, nè la impedirebbe l'impegno con *Chateaudor*, ma gl' affari della casa di Courbois sono in cattivo stato, ed il suo disordine è noto.

Il Visconte vede che non ha torto. Confessa però che suo Padre cedendogli la direzione degli affari, si lusingherebbe di mettervi l'ordine e l'economia, e di poter continuare la sua strada nel servizio, che per mancanza di modi era sforzato ad abbandonare.

Araminta è commoda dello stato del giovine di cui conosce il merito, e la probità: voi non siete in caso, dic' ella, di maritarvi. Statevene libero, e lasciate mia figlia in libertà di seguire il suo destino; ma se gradite le prove della mia amicizia, vi offro la somma necessaria per comprare un Reggimento, e non vi domando altra sicurezza, che un biglietto d'obbligo sul vostro onore.

Il Visconte le dice penetrato di riconoscenza: e se muojo, Madama? Se morite ...

ripren-

riprende a dire Madama *Araminta*, ebbene, se morite, perderò il mio danaro, ma non perderò tutto: mi resterà il piacere d' aver obbligato un uomo onesto...

Vanno insieme da Madama *Dorimene*, ed il Visconte chiama *la Fleur* per farne prevenir suo Padre in caso ch'egli lo cerchi;

Il Marchese entra, domanda la sua carrozza, ed è in furia contra il suo cocchiere. *La Fleur* scusa il cocchiere, dicendo che quello di *Chateaudor* gli ha negata la paglia pe' suoi cavalli. Il Marchese non lo può credere, e dice che *Chateaudor* non è un avaro. *La Fleur* sostiene il contrario, e racconta al suo padrone tuttociò che *Frontino* gli aveva confidato. Il Marchese rammemora i cento mila franchi, e *la Fleur* scuopre il mistero di questi diamanti presi imprestito.

Come, dice il Marchese, *un avaro nascosto, un uomo falso; questi è.... va bene, il più miserabile uomo del mondo. Mia figlia?..... Non l' avrà. Cento mila franchi di diamanti, e niente di paglia!* (Sorte.)

Al quinto Atto la notte comincia. *Chateaudor* fa accendere le lumiere e i candellieri a più branchi.

Frontino chiama *la Fleur* per farsi ajutare. Questi vi acconsente con piacere, e lu-

singasi la sera di mangiar bene. *Frontino* non gli promette gran cose: almeno una bottiglia di vino, dice *la Fleur*: nemmen questa è sicura; risponde l'altro. Il mio padrone ha molte palle di carta in tasca; e le tira fuori a misura che le bottiglie compariscono in tavola, di maniera che alla fine del pranzo sa quante ne han portate, ed è difficilissimo di farne sparire.

Chateaudor ricomparisce, ma in un'aria furiosa. Tutti lo disprezzano e lo rifiutano. Fa sortire *la Fleur*; e da ordine a *Frontino* di smorzar le candele. *Frontino* ubbidisce contra sua voglia, ed è *Chateaudor* istesso, che col suo fazzoletto smorza l'ultima candela, e si resta all'oscuro.

Chateaudor vuol sortire, ma sente ad entrar gente, e nascondesi. Questi è *la Fleur* che si maraviglia di trovar le candele estinte. S'incontra con *Frontino*, si riconoscono, discorrono insieme, *Chateaudor* è testimonio di tutto quel che si dice di lui, e questo somministra materia a molte scene comiche, il cui racconto esatto riuscirebbe assai lungo. Ma eccone una che trovo a proposito di trascrivere.

Madama ARAMINTA, IL MARCHESE,
Incontrandosi.

ARAMINTA.

Ah! buongiorno, Sig. Marchese.

IL MARCHESE.

Buon giorno, Madama . . . . Aveva giustamente . . . . Va bene, ne ho gran piacere . . . . Avete veduto mio figlio? . . . . Vi ha egli parlato?

ARAMINTA.

Vostro figlio, mia figlia, Madama *Derimena* non fanno che stordirmi . . . . Son d'un umore . . . . Non ne posso più.

IL MARCHESE.

Vi dispiacerebbe forse? . . . . Voi mi conoscete. Non sono . . . . Non ho . . . . Ma per terre . . . . Curbese . . . . Sette fontane . . . . Basso-Colle . . . . Verduriere . . . . Va bene, Madama . . . . Due milioni, Madama.

ARAMINTA.

A che pro i vostri milioni e le vostre terre? Il fu mio marito con niente ha fatti milioni, e voi con milioni non avete niente. Questo è addivenuto, perchè mio marito aveva regola, ed aveva una moglie che sapeva dirigere un buon governo domestico; ma voi, Signor Marchese, sia detto fra noi, in casa vostra va tutto a rovescio.

IL MARCHESE.

E' vero che la fu Madama di Courbois non era . . . . Ella amava un poco . . . . Povera mia moglie! . . . . E perdeva assai . . . . Io ora da una parte, va bene, ora dall'al-

tra . . . . Lo confesso, non me ne intendo . . . . Ma mio figlio . . . . Egli se ne intende . . . . Un giorno, un giorno . . . . le nostre terre . . . .

ARAMINTA.

Ah! se le vostre terre fossero fra le mie mani, questo giorno, questo giorno . . . . non tarderebbe a venire.

IL MARCHESE.

Prendetele, Madama . . . . Per fede mia, va bene, prendetele.

ARAMINTA.

Credete voi, Signore, che una donna mia pari sia fatta per essere vostra sopraintendente?

IL MARCHESE.

No certo. E non potressimo . . . . Non son vecchio io . . . . E voi nemmeno . . . . Va bene.

ARAMINTA.

Voi vi burlate di me, Signor Marchese.

IL MARCHESE.

Perdonatemi . . . . Ciocchè io dico . . . . è sempre . . . . là . . . . bene . . . . Va bene.

ARAMINTA.

Non ho desiderio di rimaritarmi; ma in ogni caso non lo farei, che pel ben di mia figlia.

IL MARCHESE.

Sì, sì. Tutto .... padrona di tutto ... Carta bianca, Madama, carta bianca.

ARAMINTA. (*con interesse.*)

Carta bianca, Signore? ....

IL MARCHESE.

Sì, vi do parola d'onore .... Carta bianca.

Sopravviene il Visconte, sà di ciocchè si tratta, aggiunge le sue preghiere a quelle di suo Padre affinchè *Araminta* s'incharichi della direzione dei loro affari in qualità di Madama la Marchesa di Courbois, ma ella esita sempre. Arriva Eleonora, gettasi ai piedi di sua Madre, e la fa accettare.

Madama *Dorimene* sente quel ch'è passato, ha piacere che *Eleonora* sia felice, ma le dispiace che questo matrimonio sia fatto senza farne consapevole suo fratello.

Egli avrebbe avuta mia figlia, dice Madama *Araminta*, se non fosse stato così fastoso.

Egli avrebbe avuta la mia, dice il Marchese, se non era un avaro.

Entra l'*Avaro fastoso*. Sa tutto, e prende il suo partito da bravo. La cena è fatta, e non convien perderla. Si radunano i convitati, non vuole che di lui si burlino, e li fa entrare. Dice loro che gli ha pregati per festeggiare il matrimonio del Signor Visconte di Courbois. Questi nol credono,

perchè i servitori hanno parlato. I vizj di *Chateaudor* sono scoperti: egli è detestato per la sua avarizia, e disprezzato pel suo fasto.

Fine della Commedia.

CAPITOLO XXII.

Continuazione dei due Capitoli precedenti. Aneddoti che riguardano l'Avaro fastoso.

LA prima persona a cui feci vedere la mia Commedia quando la credei in istato di comparire, fu il Signor *Preville*. Io gli aveva destinata la parte del Marchese; ed aveva piacer di sentire il suo parere sopra questo personaggio, e sopra la totalità della mia Commedia.

Mi parve contento dell'uno e dell'altra. Gli feci osservare la difficoltà di rappresentar al naturale la parte di cui era per incaricarsi: *je connois*, mi diss'egli, *cette belle nature-là*.

Dietro all'incoraggiamento di quest'Attore stimabile, feci far la lettura della Commedia all'assemblea del Teatro Comico Francese, la qual ebbe biglietti *pro* e *contra*, e fu ricevuta *a correzione*. Io non era avvezzo a questa specie di ricevimento; ma su, dissi

dissi a me stesso, non mostriamo nè capacobia, nè orgoglio. Taglio qualche cosa, ne aggiungo qualche altra, correggo, pulisco, abbellisco la mia Commedia. Se ne fa la seconda lettura, è ricevuta, e si mette sul repertorio pel viaggio di Fontenoblò.

Questa era una delle prime che si dovevano rappresentare sul Teatro della Corte. Il Signor *Preville* cadde ammalato, arrivandovi, stette un mese a letto, e trovandosi meglio verso la fin del viaggio, destinossi la rappresentazione dell' *Avaro fastoso* pel giorno antecedente alla partenza del Re.

Tutti i Ministri, tutti i forestieri, tutti gli Uffizj pubblici eran partiti, i Comici erano stanchi, non avevano gran voglia di studiare, e meno ancor di ripetere. Vedendo la critica posizione della mia Commedia, domando modestissimamente s'egli era possibile di sospenderne la rappresentazione. Mi fece credere che non ve n' erano altre sul repertorio, e che non potevano dispensarsene.

Vado alla prima rappresentazione, e mi metto al solito mio posto in fondo al Teatro dietro alla tenda. Vi era così poca gente, che non si potevan distinguere i buoni o cattivi effetti della Commedia, e finì senza alcun segno di approvazione, nè di riprovazione. Ritorno a casa mia, non vedo al-

cano, tutti fanno i loro fagotti, ed io fo i miei, tutti partono, ed io parto ancora.

Per istrada ebbi il tempo di poter fare le mie riflessioni. Il freddo glaciale con cui avevano ascoltata la mia Commedia, poteva provenire dal vuoto del Teatro, e dalla circostanza del momento; ma vidi che alcuni Attori si erano ingannati nell' esecuzione.

Madama *Drouin*, eccellente Attrice per le parti d'impiego, rappresentò quello d'*Araminta* da Madre nobile. Questa fu colpa mia: il mio Lettore dee ricordarsi di quella scena in cui Madama *Araminta* esercita un atto di generosità col Visconte. L' Attrice fondandosi sopra questo, s' immaginò che la sua parte dovesse rappresentarsi con serietà e gravità.

La gentilezza, la beneficenza e la generosità ancora possono incontrarsi in tutti i gradi di persone: una donna volgare fa una bella azione, e non è meno ciarliera: Madama *Araminta* ne fa una a proporzione delle sue facoltà, e non è meno Madre difficile, e petulante amica: poteva essere interessante per occasione, e comica per carattere.

Il Signor *Bellecour* rappresentò l' Avaro fastoso come glorioso; bene nelle situazioni del fasto, e molto impacciato in quella dell' avarizia. Questa è pure mia colpa: a-

vrei

vrei dovuto dar questa parte ad un Attore che rappresentasse le parti a mantello e le parti caricate.

Riguardo al Signor *Preville* non ho niente da dire: la sua parte è d'una straordinaria difficoltà: non aveva avuto il tempo di familiarizzarsi con quelle frasi tagliate, che dimandano molta finezza per far comprendere ciocchè l'Attore non finiva di pronunziare. La mia mancanza più grande di tutte si è, che avrei dovuto fare le mie ammonizioni, ed impiegare le mie protezioni, ancora perchè la mia Commedia non fosse data a Fonteneblò. Facendo così la ricapitolazione dei miei torti, arrivando a Parigi scrissi ai Comici, e ritirai tosto la mia Commedia.

I miei amici desideravano con impazienza di vedere l'*Avaro fastoso* sulla scena a Parigi, e dispiacque a tutti allorchè sentirono ch'io l'aveva ritirata. Mi sgridavano, erano meco in collera, e mi tormentavano affinchè ne permettessi la rappresentazione. Per animarmi mi richiamavano a memoria quante Commedie erano cadute alla prima rappresentazione, e si erano dipoi rilevate. Non avevano forse torto; ed avrei seguiti i loro consigli e soddisfatto ai lor desiderj, se i Comici mi avessero fatto conoscere che avevano desiderio di tornarla a rappresen-

sen-

sentare; ma essi apparentemente n' erano disgustati al pari di me: era essa nata sotto una cattiva stella, se ne dovevano temer le influenze, conveniva condannarla all' oblio, ed il mio rigore andò tanto innanzi, che la ricusai a persone che me la domandavan da leggere.

Non potei però resistere alla domanda d' uno dei più grandi Signori del Regno, le cui preghiere sono comandi. Io andai a fargli omaggio della mia Commedia, ed una Dama incaricossi della lettura. La eseguì con quella facilità e con quella grazia che le son naturali; ma alla prima entrata del Marchese fu sorpresa dalla singolarità della parte di cui non era prevenuta.

M. *** s' impossessò dell' originale, e lesse questa scena e tutte le altre del medesimo personaggio con una facilità ed una tale precisione, che l' avrebber preso per l' Autore della Commedia. Confesso che non potei ritener la mia gioja e la mia ammirazione.

Finita la lettura, tutti me ne sembraron contenti; ma io era nella casa della bontà e della gentilezza, e non poteva aspettarmi che complimenti.

CA-

CAPITOLO XXIII.

Matrimonio del Signor Conte d'Artois, fratello del Re. Arrivo a Parigi del Cavaliere Giovanni Mocenigo, nuovo Ambasciator di Venezia. Sue bontà per me. Suo felice maneggio per l'abolizione del diritto del Principe sopra i beni d'un forestiere non naturalizzato che muor nei suoi Stati, fra la Corte di Francia e la sua Repubblica. Mie attenzioni per gl' Italiani. Nuova Edizione di Metastasio. Incisori Italiani che vi si sono distinti.

NEll' anno 1773. si celebrò a Versaglies nel mese di Novembre il matrimonio del Signor Conte d'Artois, fratello di Luigi XVI. con Maria Teresa di Savoja, figlia del Re di Sardegna, e sorella di Madama. Le feste in questa occasione furono ordinate ed eseguite colla solita pompa e magnificenza.

Quanto la stagione era contraria agli spettacoli campestri del Parco, altrettanto gli appartamenti erano brillanti per le feste moltiplicate di balli e di giuochi, e per la quantità di forestieri che venivano da tutte le parti per esser presenti a queste nozze, e passar l'Inverno a Parigi.

Fu

Fu presso a poco in quel tempo, che il Cavalier Giovanni Mocenigo, Ambasciator di Venezia, venne a dar cambio al Cavaliere Sebastiano Mocenigo, suo fratello cadetto, che terminava i quattro anni della sua Ambasciata.

Questo nuovo Ministro della Repubblica era uno degli antichi miei Protettori, che mi aveva date prove essenziali della sua benevolenza, e che mi aveva alloggiato in casa sua per lungo tempo colla mia famiglia. Egli protesse coi *Balbi*, coi *Querini*, coi *Valier*, coi *Berengan*, coi *Barbarigo* la mia prima Edizione di Firenze, e ne facilitò l'entrata nella città di Venezia, malgrado la guerra barbara che mi facevano i Libraj.

Ecco un nuovo testimonio della sua bontà per me. In occasione del suo matrimonio colla nipote del Doge Loredan, mi scrisse questo biglietto: *Il Doge Serenissimo mi ha permesso d' invitare alle nozze alcuni miei amici: voi siete del numero, e vi prego a venirci, che vi sarà la vostra posata.*

Non vi mancai. Vi era una tavola di cento persone nella Sala chiamata *dei Banchetti*, ed un'altra di ventiquattro, di cui faceva gli onori il nipote del Doge. Io era di quest'ultima; ma alla seconda portata abbandonò ciascuno il suo posto, ed andammo tutti nella gran Sala facendo il giro di quell'

quell'immenso stanzone, fermandoci dietro agli uni ed agli altri, e godendo io in particolare le gentilezze che sogliono darsi con prodigalità ad un Autore che aveva la fortuna di piacere.

Il Signor Cavaliere Giovanni Mocenigo rendètte nel corso della sua Ambasciata un servigio essenziale alla sua nazione. Trattò colla Corte di Francia l'abolizione reciproca del diritto di successione ai beni dei forestieri che muojono nei loro Stati, e vi riuscì.

Intesi quest'avvenimento con molta mia soddisfazione. Io non vi era interessato per me medesimo, perchè non ho niente da lasciare dopo la mia morte ai miei eredi; ma godeva per li Veneziani che avessero affari in Francia.

Ho sempre riguardati i miei compatriotti con amicizia, e gli ho sempre ricevuti in casa mia di bon cuore. E' vero che sono stato ingannato più d'una volta; ma i cattivi non mi han mai disgustato dal piacere di rendermi utile, e mi lusingo che niun Italiano sia mai da me partito malcontento.

Soddisfattissimo d'essere in Francia, amo di conversare di quando colle genti della mia nazione, o coi Francesi che possiedono la lingua Italiana.

Il

Il luogo ove ne incontro più spesso, è in casa di Madama *du Boccage*. Non vi è forestiere, che sostenuto dalle sue qualità e dai suoi talenti, non si faccia premura di farle la sua corte arrivando a Parigi. Fu da questa Dama che feci una scoperta dilettevolissima e molto interessante per me.

Un giorno che doveva pranzarvi, la Signora Contessa *Bianchetti*, nipote di Madama *du Boccage*, presentommi ad una Signora, che avrei dovuto conoscere, e che non conosceva. Fui sorpreso di sentirmi a salutare in buonissimo Veneziano da una persona, che sino a quel momento aveva parlato Francese perfettamente.

Questa era la moglie del Signor *de la Borde*, Amministrator Generale dei Domini del Re, e sorella del Signor *le Blond*, che è succeduto a suo Padre nel Consolato di Francia a Venezia. Aveva conosciuta questa Signora nella prima sua gioventù. Essa era la cadetta delle tre sorelle, che chiamavano le tre beltà di Venezia.

Dopo il dialetto Toscano e Veneziano, quel che mi diletta più degli altri è il Genovese. Iddio (dicono gl'Italiani) aveva assegnato il suo linguaggio a ciascuna nazione; aveva però dimenticati i Genovesi, ed eglino ne composer uno a loro capriccio, che sente ancora la confusione delle

lin-

lingue della Torre di Babilonia; ma è quel di mia moglie; ed io l'intendo e lo parlo sufficientemente bene...

Aveva occasione altre volte di parlarlo frequentemente con un Genovese mio amico, che alcune circostanze hanno allontanato da Parigi. Non ho più il piacere di trattenermi con lui, ma ho quello di pranzare spessissimo da sua consorte.

Trovasi presso di lei una piccola società dilettevolissima. Il Signor Valmont de Bomare il Naturalista, che non ricusa d'istruire e di divertire nel tempo stesso i convitati, se s'interroga sopra l'estesa delle sue cognizioni. Il Signor Coqueley de Chaussepierre, Avvocato al Parlamento, che mette sempre vaghezza e giovialità nei discorsi tanto serii, quanto galanti, ed alcune altre persone egualmente amabili, che rispettabili.

A tavola si ragiona, si passano a rassegna le novelle della giornata, gli spettacoli, le scoperte, i progetti, gli avvenimenti; ciascuno dice la sua parola; e se nascono discussioni, la padrona di casa piena di spirito e di lumi apre i modi della conciliazione.

Se le mie Memorie han la fortuna di traversare i mari, il mio amico *** vedrà che non l'ho dimenticato. Dall'altra parte ren-

do

do giustizia alla verità, e nessuna cosa lusingami maggiormente, che l' occasione di parlar de' miei amici i quali amo con pienezza d'animo, e con costanza, siano Italiani o siano Francesi.

La nazione Francese oggi mi è cara quanto la mia, ed è un piacere delizioso di più per me, quando incontro Francesi che parlano l'Italiano. Ne citerò alcuni che a mia cognizione lo parlano meglio degli altri. Madama Pothouin, vedova da poco tempo in qua del Signor Pothouin, Avvocato al Parlamento di Parigi, moglie tanto amabile e rispettabile pel suo spirito e pe' suoi talenti; quanto il suo Sposo lo era per la sua scienza e la sua probità.

Senza essere stata in Italia, avendo cominciato lo studio della lingua Italiana molto tardi, e non avendolo seguito, che per due anni, Madama Pothouin è in istato di sostenere lunghe conversazioni cogl' Italiani, impiegandovi termini scelti, frasi usitate, e periodi ben composti.

Il Signor Presidente Tachar aggiunge alle sue cognizioni vastissime, ed al gusto della Letteratura Francese, quello della lingua e della Letteratura Italiana.

Mentre occupava il posto importantissimo e laboriosissimo d'Intendente delle Isole del vento di America, trovava il tempo di scriver-

vermi, e la nostra corrispondenza era sempre in lingua Italiana.

Andava allor tentone nel dialetto Toscano, e di rado ingannavasi. Dopo il suo ritorno dall' America fece un viaggio in Italia. Egli non è più un Francese che imiti gl' Italiani, ma sembra nelle sue conversazioni e nelle sue lettere appartenere a queste due nazioni.

La Signora Baronessa di Bordic ha molto gusto e molta facilità per la lingua Italiana. Ebbi l' onore di vederla e di fare la sua conoscenza a Parigi, di cui fece le delizie per alcuni mesi. Stimata per le sue qualità, ammirata pel suo spirito, careggiata per la grazia delle sue poesie, vi era adorata.

Madama Bordic fa la sua Residenza a Nimes. Mi affligge ancora la privazione della sua società, ma la sua corrispondenza me ne da un compenso, e le lettere di cui di quando in quando mi onora, provano lo studio ch' essa ha fatto della nostra lingua e dei nostri Autori.

Il Signor Cousin, Avvocato del Re al Tribunale del Balì di Caux, n' è pure un gran dilettante. Non ho mai avuto l' onor di vederlo, ma egli mi ha fatto quello di scrivermi da Dieppe, ove fa la sua dimo-

ra, sempre in Italiano, e qualche volta ancora nel dialetto Veneto.

La nostra Letteratura Italiana è molto gustata in Francia, i nostri libri vi sono ben ricevuti e ben pagati, e le Biblioteche di Parigi ne son fornite. Il fu Signor Floncel ne aveva una di sedici mila volumi, tutti in Lingua Italiana. Il Signor Molini, Librajo Italiano in questa Capitale, ne fa un commercio considerabile.

La quantità d'esemplari delle mie Commedie che si è spacciata in questo paese, è prodigiosa, e la premura con cui hanno sottoscritto alla nuova Edizione delle Opere di *Metastasio*, è ancora di più.

Questa superba Edizione condotta ed eseguita per le cure del Signor Pezzana, è decorata di tutte le vaghezze della Tipografia. E' bella, ed è cara; l'una di queste due cose non può andar senza l'altra. Vi sono incisioni preziose: vi si ammira fra le altre un Polifemo di *Bartolozzi*; ed in molte stampe l'eccellenza del disegno e del bulino del Signor *Martini*. Questi è uno dei migliori allievi del Signor le Bas: è un Parmigiano onestissimo, savissimo, instruttissimo, ed è un Artista che fa onore alla nazione Italiana. Egli è a Parigi, vi ha fissata la sua dimora come me, ed ha fatto bene.

. . . . CA-

CAPITOLO XXIV.

Morte di Luigi XV. Innalzamento al Trono di Luigi XVI. Nascita del Duca d'Angouleme. Malattia di Madame di Francia. Loro convalescenza a Choisi. Matrimonio di Madama Clotilde, sorella del Re. Miei servizj appresso questa Principessa, ed appresso Madama Elisabetta. Nuove beneficenze del Re a mio riguardo.

ALla gioja che i matrimonj dei tre Principi avevano sparsa nel Regno, succedette la più nera tristezza. Luigi XV. cadette ammalato, il vajuolo non tardò a dichiararsi, era dei più maligni, e dei più complicati, e questo Re vigorosissimo e ben conformato soccombette alla violenza di questo flagello dell' umanità.

Qual afflizione per la Francia che gli aveva conferito il titolo di *Bien-Aimè*, qual desolazione per la sua Famiglia che lo adorava, qual perdita per gli antichi suoi servitori che gli erano attaccati più per sentimento che per dovere.

Era il Re più clemente, il Padre più tenero, il Padrone più dolce: aveva le qualità del cuore eccellenti, e quelle dello spirito estremamente felici.

 Ma

Ma asciugate, o Francesi le vostre lagrime. La Provvidenza gli ha dato un successore, le cui virtù faranno la vostra fortuna. Voi avete qualificati molti vostri Re con titoli e soprannomi che son passati alla posterità: qual sarà l' onorevole epiteto che sceglierete per Luigi XVI.?

La bontà, la giustizia, la clemenza, la beneficenza sono doveri per tutti quelli che Dio ha destinati al governo degli uomini. E' dalle qualità sue personali, che conviene scegliere: i suoi costumi, la sua condotta, il suo zelo pel ben pubblico, per la pace, per la tranquillità dell'Europa; la sua religione, la sua moderazione, la probità che esige, l'esempio che dà .... ecco le virtù rare, le virtù essenziali ben più utili allo Stato che lo spirito di conquista, ed ecco le sorgenti inesauste d' elogj e di monumenti immortali.

Non è all'età di trentatre anni, che la voce pubblica decreta gli onori ed i titoli ad un Sovrano che aspira alla gloria di meritarli; ma io essendo troppo vecchio per aspettare questi pubblici voti, lo nomino intanto nel mio cuore Luigi *il Saggio*.

Oimè! Quante vicende in questa misera umanità! Son forzato a richiamar qui un nuovo soggetto di timore e di dolore. Le tre figlie di Luigi XV. che non avevano abban-

bandonatò il letto del loro Padre in tutto il corso della sua malattia, furono attaccate dai medesimi sintomi, e corsero lo stesso rischio.

Queste Principesse erano troppo interessanti per non mettere spavento in tutti sopra il loro stato: Dio ce le preservò; e Dio strappò dalle braccia di morte quest' esempio eroico dell' amor filiale.

Madame andarono a passare il tempo della loro convalescenza a Choisi. Io non aveva sofferto meno degli altri in questa terribile circostanza, ed andai in loro seguito a respirar l' aria salubre di questo luogo delizioso.

Era un giorno al pranzo delle Principesse e delle Dame di lor compagnia; ed a quella tavola non vi erano altri uomini che il Principe di Condè. Madama Adelaide mi fece l' onore di nominarmi a questo Principe del sangue, che mi riguardò con bontà. Me gli accostai rispettosamente, e mi parlò del mio *Burbero benefico*. Io sapeva che lo aveva recitato a Chantilly, e che aveva rappresentata la parte di Geronte a perfezione, e quindi mi valsi dell' occasione per fargli i miei complimenti e i miei ringraziamenti.

Di ritorno a Parigi, intesi a parlare d' un matrimonio progettato fra Madama Clotilde,

sorella del Re di Francia, ed il Principe di Piemonte, erede presuntivo della Corona di Sardegna.

Questa nuova era interessante per me: andai a Versaglies per esserne meglio informato. Il progetto era vero, ma se ne faceva mistero; e non fu che sette mesi avanti il matrimonio, ch'io ebbi l'ordine di andare dalla Principessa per darle qualche istruzione sopra la lingua Italiana.

Ubbidii; ma che poteva ella imparare in sette mesi di tempo? Mi sarei ben guardato di farla passare per la strada comune: ella conosceva bene la sua Gramatica Francese, ed io non le feci imparare che i verbi ausiliarj della Gramatica Italiana. La faceva leggere assai: le osservazioni, e le corte digressioni ch'io frammischiava alla lettura, valevano più, secondo me, delle lunghe e nojose litanie delle regole e delle scolastiche difficoltà.

Le mie letture tendevano ad un fine ancora più interessante. Le faceva conoscere gli Autori classici Italiani pe' loro nomi, per alcuni dei loro aneddoti, e per li titoli delle lor Opere, e procurava d'istruirla dei costumi e degli usi Italiani.

Questa Principessa dolcissima e compiacentissima aveva una facilità prodigiosa per apprendere, ed una memoria felicissima. Vi an-

andava ogni giorno , ed essa faceva progressi ammirabili ; ma le nostre conferenze erano spesso interrotte da Giojellieri , da Pittori , da Mercatanti. Entrava qualche volta nella sua camera per essere testimonio della scelta delle stoffe , del prezzo delle gioje, e della rassomiglianza dei ritratti.

Procurava di tirar utile da questi medesimi inconvenienti . Le faceva ripetere in Italiano i nomi delle cose che aveva vedute , sulle quali erasi tirato prezzo, e che avevano comprate o rifiutate .

Avemmo altre distrazioni ancora : un viaggio a Reims per la Consecrazione del Re , e la nascita del Signor Duca d'Angouleme. Questo Principe, figlio del Signor Conte d'Artois, essendo il primo frutto dei tre matrimonj dei Figli di Francia, doveva essere interessante per lo Stato , e le feste furono proporzionate alla pubblica gioja.

La mia augusta Scolara , malgrado tutti questi intervalli , sapeva mettere a profitto il suo tempo . Ella pronunziava l'Italiano assai bene, e lo leggeva ancor meglio: era in istato di leggere e d'intendere gli epitalamj che i Poeti Piemontesi dovevano averle destinati .

Il suo matrimonio fu celebrato per procura verso il fine del mese d'Agosto del 1775. nella Cappella di Versaglies . Vi fu-

rono feste superbe, ed allegrezze magnifiche: tutti quelli che l' avevano servita, e che l' erano stati vicini, ebbero contrassegni della sua bontà: non è straordinario che in questa folla ve ne sia stato alcuno dimenticato: è un colpo di disgrazia che questa dimenticanza sia piombata sopra di me.

Riguardo ai miei servizj ed alle mie spese, niente aveva domandato, e niente aveva ricevuto; ma era ben persuaso che non avrei perduto niente. Me ne stava tranquillo, e non diceva parola.

Persone che s' interessavano ai miei vantaggj, impazientate del mio silenzio, fecero alcuni passi per sapere come doveva contenermi; esse avevano più spirito di me, e la loro mediazione fummi utilissima.

Si credeva alla Corte che la mia pensione di 3600. lire mi obbligasse al servizio di tutta la Famiglia Reale; non si sapeva che questa era una *ricompensa per aver insegnato l' Italiano a Madame*; e quelli ch' erano incaricati delle spese per Madama di Piemonte, furono convinti che doveva essere ricompensato; ma gli affari che riguardavano questa Principessa erano terminati; non aveva che ad aspettare; dovevano impiegarmi per Madama Elisabetta, altra sorella del Re; ed era a questa occasione ch' io doveva riservare le mie domande.

Atte-

Attesi lungamente, e tenni sempre il mio appartamento a Versaglies. Finalmente arrivò il giorno in cui ebbi l' ordine di portarmi da Madama Elisabetta.

Questa giovane Principessa, viva, gaja, ed amabile, era più nell' età di divertirsi, che di occuparsi. Io era stato alle lezioni di Latino che le davano, e mi era accorto ch' essa aveva molte disposizioni per imparare, ma che non amava di esaminar a fondo sopra le spinose difficoltà.

Seguii presso a poco il metodo che aveva adottato per Madama la Principessa di Piemonte. Non la tormentai con declinazioni e conjugazioni che l' avrebbero annojata: essa voleva fare della sua occupazione un divertimento, ed io procurai di rendere le mie lezioni aggradevoli trattenimenti.

Si faceva la lettura delle mie Commedie. Nelle scene a due personaggi era la Principessa e la sua Dama d' onore che leggevano e traducevano ciascuna la sua parte. Se vi erano tre personaggi, era una Dama della compagnia che s' incaricava del terzo, ed io traduceva gli altri, se ve n' eran di più.

Quest' esercizio era utile e dilettevole; ma possiam noi lusingarci che la gioventù si diverta per lungo tempo della cosa medesima? Passammo dalla prosa ai versi. Metastasio occupò la mia augusta scolara per qual-

che

che tempo: io non cercava che di contentarla, ed essa lo meritava per ogni ragione. Era questo il servizio più dolce e più aggradevole del mondo.

Ma io invecchiava: l'aria di Versaglies non mi era favorevole: i venti che vi dominano, e che soffiano quasi perpetuamente, attaccavano i miei nervi, risvegliavano i miei antichi vapori, e mi causavano palpitazioni. Fui sforzato ad abbandonare la Corte, ed a ritirarmi a Parigi, dove si respira un' aria men viva, e più analoga al mio temperamento.

Mio nipote, quantunque impiegato all' Ufficio della guerra, poteva sottentrare in mia vece; egli lo aveva fatto appresso Madame, ed io era sicuro delle bontà di Madama Elisabetta. Era quello il momento di accomodare i miei affari, ed in questa circostanza non dimenticai me medesimo.

Presentai un Memoriale al Re, che fu protetto da Madame. La Regina medesima ebbe la bontà d'interessarsi a mio pro, ed il Re ebbe quella di accordarmi 6000. lire di gratificazione straordinaria, ed un onorario di 1200. lire annuali in testa di mio nipote.

Miei amici, voi che avete rimproverato tanto la mia moderazione e la mia pazienza, guardate ora se ho avuto torto di spe-

rar

rar tutto dalle bontà del Re, ed osservate queste sue nuove beneficenze. Trovate voi forse poca la ricompensa? Ma che ho fatt' io per meritarne una più considerabile?

CAPITOLO XXV.

Partenza del Cavaliere Giovanni Mocenigo, Ambasciator di Venezia. E' il Cavalier Zeno, che gli succede. Proibizione dei giuochi d'azzardo a Parigi. Alcune parole sopra un nuovo Libro intitolato Della Passione del Giuoco. *Alcuni riflessi sopra i giuochi di commercio.*

TUttociò che ho detto nel Capitolo precedente, non è dell'anno medesimo. La continuazione delle materie m'impegna qualche volta a sortir fuori dell'ordine cronologico; ma non tardo a ritornarvi, ed eccomi all'anno 1776.

E' in quest'anno, che Madama la Contessa d'Artois partorì una Principessa, a cui il Re diede sul fatto istesso il titolo di *Madamigella*.

Il Cavaliere Giovanni Mocenigo, Ambasciator di Venezia, terminò a quest'epoca il quarto anno della sua Ambasciata, e fu sostituito dal Cavalier *Zeno*.

Que-

Questo Patrizio Veneto veniva da Spagna, ove i giuochi erano permessi, e li trovò stabiliti ancora più generalmente in questa Capitale. Si giocava in casa dei Grandi Signori, e si giocava presso alcuni Ministri Stranieri. Il giuoco era la passione dominante del Sig. Zeno: vedeva molti in casa sua, vi erano trattati alla grande, e vi si giocava egualmente.

Ma era precisamente in quel tempo, che il Governo Francese cominciava ad aprire gli occhj sopra questa tolleranza pericolosa, che guastava la gioventù, e rovinava le intiere famiglie. I giuochi d'azzardo furono proibiti. Alcuni Ministri forestieri pretendevano di godere i privilegi del corpo diplomatico, e questa resistenza fece un cattivo effetto:

Comparve quasi nel tempo istesso un Libro intitolato *Della Passione del Giuoco, per M. du Saulx*. Questo è un Trattato completo che abbraccia la morale, l'ordine e la politica: è un Libro classico che mancava alla raccolta delle Opere utili alla società, e non dubito punto che non abbia contribuito alla soppressione dei giuochi pericolosi.

Il Sig. *du Saulx* non lascia di battere, quantunque leggermente, i giuochi che chiamano *di commercio* o *di società*. Non intende di proscriverli, ma consiglia a moderarli.

I pic-

I piccoli giuochi sembrano divenuti necessarj: non si può passare una serata senza far niente: dopo le novelle del giorno, dopo la critica del suo prossimo, e de' suoi amici ancora per necessità conviene giocare.

E' un divertimento onesto, è una occupazione dilettevole, ma tutti non vi si divertono nella stessa maniera. Questo dipende dalla differenza dei temperamenti; vi son persone dolcissime, pulitissime, aggradevolissime, che cambian tuono, carattere, e fisonomia ancora ad una tavola di giuoco:

Un uom generoso divien qualche volta furioso per una piccola perdita; non è per la perdita pel danaro, dic'egli, è per amor proprio. Questo sarà; ma io gioco ancora; e son uomo di buona fede: mi piace meglio di guadagnar sei franchi, che di perderli: noto esattamente la mia perdita e il mio guadagno; e se alla fine del mese trovo qualche scudo di profitto, ne son contento.

Non è l'amor proprio che lusingami in quel momento, è che un luigi di più, od uno di meno, nella mia piccola borsa, fà una piccola differenza, che mi causa un piccolo piacere, o un piccolo dispiacere: Parlo di me, e nessuno può appropriarsi quello ch'io dico, e quello ch'io penso.

La

La carica più penosa per una padrona di casa, è quella di dispor le partite in modo, che l'amor proprio degli uni non offenda l'amor proprio degli altri.

Ma indipendentemente dai caratteri che ragionevolmente si deggiono perdonare, sono ancor più da temersi gli effetti dell'antipatia, che si sviluppa al giuoco piucchè altrove. Che un giocatore ami piuttosto di perdere con una bella donna, che con me, questa è cosa del tutto semplice, ma che questo giocatore medesimo se la prenda più contro di me, che contro d'un altro, questo mi farebbe andare in collera, se ne fossi capace. Nondimeno questo succede ogni giorno, e l'uomo prudente finge di non accorgersene.

Le padrone di casa deggiono studiare le simpatie e le antipatie delle lor società: deggiono prima conoscere i lor giocatori, e poscia assortirli.

Domando perdono alle Signore che ne han da sapere molto più di me; ma ho da dar loro un altro avvertimento. Non conviene ch'esse comincino col fare la lor partita, e che lascino gli altri ad accomodarsi come possono. Questo è accaduto più d'una volta sotto i miei occhj, e sono stato testimonio delle lagnanze di quelli, che si credevano mal collocati.

Il *Lotto* è un giuoco molto comodo per evitare quest' inconvenienti . Si radunano molte persone alla medesima tavola ; la donna che ne fa gli onori vi si trova, e tutti sono contenti ; ma è ancora secondo me il giuoco più insipido e più nojoso che mai abbiano immaginato . La sorte è quella che domina in tutti i giuochi ; ma quand'ho le carte in mano , fo almen qualche cosa , che al *Lotto* non fo niente . Se guadagno agli altri giuochi , posso lusingarmi d'avervi contribuito colla mie combinazioni ; se perdo , mi lusingo ancora d'aver evitati molti colpi cattivi che un altro avrebbe provati ; il mio amor proprio è in qualche maniera soddisfatto ; ma in questo brutto giuoco di palle fo sempre la figura di paziente .

Hanno inventato il *Lotto Delfino* . Questo è ancor peggio , perchè conviene determinare i numeri , ed ho il dispiacere d'aver fatta una mala scelta . Sento attorno di me a domandar terni , quaterne , cinquine , ed io non ho che estratti ed alcuni ambi , e divento cattivo giocatore senza saperlo : me la prendo con quelli che guadagnano , perchè il guadagno degli altri dee necessariamente accrescere la mia perdita , ed il mio amor proprio n'è punto , l'interesse della mia borsa non lo è meno , la noja vi si frammischia , ed è finalmente un cattivo regalo per

me

me il farmi l' onore di presentarmi un quadretto.

Ne fo la confidenza al mio Lettore, e mi guarderei bene di dirlo nelle società ove son troppo fortunato d' essere ammesso; ma se le amabili e rispettabili persone che ho l' onore di frequentare gettano per accidente un colpo d' occhio sopra queste memorie; spero che mi perdoneranno in favore della mia sincerità.

CAPITOLO XXVI.

I Volponi, *Opera Buffa in tre Atti. Arrivo degli Attori dell' Opera Buffa Italiana a Parigi, da rappresentarsi sopra il Teatro dell' Opera.*

NEll' anno 1777. mi domandarono una nuova Opera Buffa per Venezia. Io mi era proposto di non farne più; ma credendo che l' Opera medesima mi fosse utile a Parigi, acconsentii di soddisfare i miei amici, e ne composi una, che poteva piacere egualmente all' una ed all' altra nazione, il cui titolo era *I Volponi*. Questi eran genti di Corte, gelosi d' un forestiere, al quale facevano molte gentilezze per affidarlo, e tramavano cabale per rovinarlo. Vi era interesse, intrec-

treccio, allegria, e risultavane una lezione di morale.

Si trattava allora di far venire a Parigi gli Attori dell'Opera Buffa Italiana, che noi chiamiamo *i Buffi*, e che quì chiamano *i Buffoni*. Quest'ultima parola sarebbe insultante in Italia, che in Francia non lo è.

La musica della *Buona Figlia* fatta dal Sig. *Piccini*, quella della *Colonia* fatta dal Sig. *Sacchini*, e i progressi che il gusto del canto Italiano faceva tutti i giorni a Parigi, determinarono i Direttori dell'Opera a far venire questo spettacolo forestiero, che diede le sue rappresentazioni sopra il gran Teatro di questa città.

Questo progetto mi lusingò estremamente, ed ebbi la temerità di credermi necessario alla sua esecuzione. Niuno conosceva l'Opera Buffa Italiana meglio di me. Sapeva che da diversi anni non si davano più in Italia che Farse, la cui musica era eccellente, e la poesia detestabile.

Vedeva da lontano ciocchè era d'uopo di fare per rendere aggradevole a Parigi questo spettacolo. Conveniva far nuove parole, e compor nuovi Drammi nel gusto Francese.

Aveva fatta più d'una volta questa operazione a Londra, ed era sicuro del fatto mio. Non v'era alcuno che potesse render-

sì utile meglio di me in una simile occasione.

Sapeva per esperienza quanto questo lavoro fosse penoso e difficile, ma io mi vi sarei prestato con un piacere infinito pel ben della cosa, e per l'onore della mia nazione.

Dall' altra parte era da scommettere che l' Opera di Parigi, facendo venire Attori forestieri, non si contenterebbe della vecchia loro musica, e ne farebbe fare di nuova al Sig. *Piccini* ch' era qui, od al Sig. *Sacchini* ch' era a Londra.

Io teneva la mia Opera-Buffa apparecchiata, ed era quasi sicuro che me ne avrebbero ordinate altre ancora; perchè io non credeva della dignità del primo spettacolo della nazione, di trattenere il Pubblico per lungo tempo con musica che avevano cantata nei concerti e nelle società di Parigi.

Aspettava dunque che venissero a parlarmi, a consigliarsi con me, ad impegnarmi... Ma, oimè! nessuno me ne dice parola.

Gli Attori Italiani arrivano a Parigi. Ne conosceva alcuni, ma non sono stato a vederli, nè ad ascoltare la lor prima recita. Ve n'erano di buoni e di mediocri: la loro musica era eccellente, ma questo spettacolo andò per terra, come aveva preveduto, per cagione de' Drammi ch' erano fatti per

dis-

dispiacere in Francia, e per disonorare l'Italia.

Il mio amor proprio avrebbe dovuto applaudirsi vedendo la mia predizione verificata; ma al contrario, n'era veramente afflitto. Non amava troppo l'Opera Buffa: il mio gran piacere sarebbe stato quello di ascoltare la musica Italiana eseguita sopra parole Italiane; ma vi abbisognavan parole che si potessero leggere con piacere, e che si potessero tradurre in Francese senza arrossire.

Queste cattive Opere comparivano in Pubblico tradotte e stampate. La miglior traduzione era la men soffribile: più i traduttori si sforzavano di espor fedelmente il testo, più facevano conoscere le goffaggini degli originali.

Credeva che questa Compagnia Italiana se ne andasse alla fine dell'anno; ma apparentemente era impegnata per due, e vi restò ancora l'anno seguente. Fu in questo secondo anno che mi fecero l'onore di venire a casa mia, portandomi uno di quei cattivi Drammi da accomodare; ma era troppo tardi; il male era fatto, e questo genere di spettacolo era screditato. Avrei potuto sostenerlo nel suo principio, e credei non poterlo rimettere in piedi dopo la crisi che aveva sofferta.

Convien dire ancora che mi sentiva punto d'essere stato dimenticato al necessario momento. Non mi sovviene d'aver provato da lungo tempo un dispiacere simile a questo. Gli uni dicevano per consolarmi, che i Direttori dell'Opera credevano al disotto del mio merito l'impiego che avrebbero potuto offerirmi. I Signori Direttori non sapevano di che si trattava: se avessero avuta la bontà di consigliarsi con me, avrebbero veduto che abbisognava loro un Autore, e non un rappezzatore.

Altri mi dicevano (senza fondamento forse) che temevano che Goldoni fosse troppo caro. Avrei lavorato per l'onore, se avessero saputo prendermi; sarei stato caro, se avessero voluto mercatantare; ma il mio lavoro gli avrebbe ricompensati bene; ed oso dire che questo spettacolo sarebbe ancora a Parigi.

CA-

CAPITOLO XXVII.

Nascita del Duca di Berry, figlio del Signor Conte d'Artois. Nascita di Maria Teresa Carlotta di Francia, Madama, *figlia del Re. Alcune parole sull'ultima guerra, sulla marina e sulle finanze.* Roland, *Opera, Musica del Sig. Piccini. Questo Capitolo è interrotto da una indisposizione a cui era soggetto. Singolarità di questo incomodo. Saggia condotta del mio Medico, e sollievo che ne ho ottenuto.*

NEl mese di Gennajo 1778. vi furono feste alla Corte ed alla città per la nascita del Duca di Berry, figlio del Signor Conte d'Artois.

Ma qual fu la gioja dei Francesi, allorchè dichiarossi nell'anno medesimo la gravidanza della Regina! Ella partorì nel mese di Decembre una Principessa, che fu tosto chiamata Maria Teresa Carlotta di Francia, col titolo di Madama, Figlia del Re.

Questo primo frutto del matrimonio del Re, fu riguardato come il precursore del Delfino, che aspettavano con impazienza, e che al termine dei tre anni venne ad esaudire i voti dei Francesi.

Le feste in questa occasione ed in quella

della convalescenza della Regina, furono proporzionate alle circostanze del tempo: la Francia era impegnata in una guerra che non aveva provocata, ma che conveniva sostenere per l'onore della nazione.

Non entrerò nelle particolarità della rottura fra gl' Inglesi Britannici, e quelli dell' America settentrionale. Questi ultimi, ch' erano i più deboli, ebbero ricorso a Luigi XVI., e questo Monarca interessandosi per la pace, tirossi addosso la guerra.

Questo Regno, sebben sia ricco, non pareva allora in istato di sopportarla. La marina era stata negletta, e le sue finanze erano in disordine; ma i mezzi di farsi temere sono inesausti alla Francia. Mentre si facevano negoziati per accomodare gli Americani colla lor Madre Patria, si videro a sortire dai porti di Brest e di Tolone flotte sì considerabili, che furono in istato di far fronte alle forze dell'Inghilterra.

Questa guerra durò per cinque anni, e la pace fu sottoscritta a Versaglies nel 1783. Questa è l'epoca d'una nuova potenza nell' America settentrionale. Gli antichi sudditi della Gran-Brettagna divenuti liberi, riconosciuti tali dal mondo intiero, possono divenir formidabili; ma si sovverranno essi sempre dei Francesi lor buoni amici?

In mezzo allo strepito dell' armi non si

di-

divertivano meno a Parigi. Fu giustamente in quest' anno, che il Signor Piccini diede al gran Teatro Francese la sua prima Opera.
La Regina protettrice delle Belle Arti, e dei celebri Artisti, aveva fatto venire il Sig. Piccini in Francia, l'aveva fatto provvedere dalla Corte d'un onorario, ed era in libertà di lavorare per gli spettacoli di Parigi.
Questo Compositore Italiano arrivato di fresco, non era ancor in istato di scegliere i suoi Poemi, ed il Sig. Marmontel prese cura di somministrargliene.
Mise l'Opera di *Roland de Quinaut* in tre Atti con alcuni cambiamenti. Il Sig. Piccini fece valere la sua scienza e il suo gusto; ma i Francesi che s'interessano tanto pe' Drammi, che per la musica, non possono soffrire che gli Autori moderni tocchino i capi d'opera degli Autori antichi.
Dall'altra parte vi era a Parigi una guerra aperta fra i partigiani del Signor Gluck, e quelli del Signor Piccini, e questi due partiti erano combattuti dagli amatori della Musica Francese....
Oimè! una violenta palpitazione mi sorprende in questo momento.... è un mio incomodo abituale; non posso continuare....
Ripiglio il Capitolo jeri da me abbandonato. La mia palpitazione è stata più forte, ed è durata questa volta più lungamente del

solito. Essa mi attaccò alle quattr'ore della sera, e non cessò che alle due della mattina.

Questa palpitazione non è periodica. Mi sorprende più volte all'anno, in tutte le stagioni, in tutti i tempi, ora a digiuno, ora nel pranzo, or dopo pranzo, e raramente la notte: ma ecco quel che vi è di più singolare nei suoi sintomi.

Quando vuole attaccarmi, sento un movimento nelle viscere, il mio polso si altera e cammina con una violenza spaventosa, i miei muscoli sono convulsi, ed è oppreso il mio cuore.

Quando poi vuole cessarmi, sento una scossa nella mia testa, ed il polso ritorna tutto ad un tratto nello stato suo naturale. Non vi è gradazione nei suoi accessi, e non ve n'è nella sua cessazione. E' un fenomeno inconcepibile, che non può spiegarsi fuorchè colla comparazione delle sincopi.

Avvezzo a questo incomodo più disturbatore, che doloroso, aveva imparato a soffrirlo senza timore, e cercando i mezzi di distrarmi, continuava il mio pranzo, se attaccavami a tavola, e faceva la mia partita, se mi sorprendeva nella società. Niuno accorgevasi del mio stato: ed essendo d'uopo nella mia età di vivere co' suoi nemici, non cercava i mezzi di guarirne, per timor di ca-

de-

dere nel vortice di Scilla per evitare quel di Cariddi.

Ma una palpitazione che già quattr' anni ho sofferta di trentasei ore continue, mi parve seria, e ricorsi al mio Medico. Il Signor Guilbert de Preval, Dottor Reggente della Facoltà di Parigi, me la fece tosto cessare, e senza azzardar niente che potesse sconcertare l'economia animale del mio individuo, non fece in seguito che ritardare gli accessi, e diminuirne la durata.

Questo Medico mi aveva guarito radicalmente da due volatiche molto incomode, e che cominciavano a diventare pericolose. Non n' è risultato inconveniente alcuno: in appresso ho goduta sempre buona salute, ed è colla sua acqua fondente, che condusse questa cura alla sua perfezione.

Il Signor Preval si ha fatti molti nemici nel Corpo della Facoltà. Dicono che fra loro esiste una legge che alcun Membro della società non possa spacciare rimedj nuovi, senza comunicarli ai suoi confratelli: Il Signor Preval non l' ha fatto; egli ha temuto forse che il suo rimedio divenisse inutile come molti altri, se andava fra le mani di tutti, e lo spaccia da casa sua. Il povero vi trova il suo sollievo, ed il ricco non è scorticato. Felice l' uomo, vien detto, che trova il suo amico nel suo Medico. Il

Si-

Signor Preval è l'amico di tutti i suoi ammalati, poichè è quello dell'umanità.

CAPITOLO XXVIII.

Il Salone de' Quadri. Alcune parole sopra le Accademie e le Società Reali di Parigi. Il Liceo. Il Museo della strada Delfina. Arrivo in questa città del Signor de Voltaire, e sua morte.

HO parlato degli spettacoli di Parigi, e non ho detto ancora niente del Salone del Lovre, che veramente n'è uno per gl'intendenti, e per quelli che han gusto per li capi d'opere.

I Pittori, e gli Scultori dell'Accademia Reale vi espongono ogni due anni tutte l'opere che hanno prodotte in questo spazio di tempo. La quantità prodigiosa di Quadri che vi si vede, prova le fecondità degli Artisti; e l'affluenza di gente che vi s'incontra pel corso d'un mese, prova il gusto, o la curiosità almeno del Pubblico.

Questo Salone è della più grande utilità per li progressi delle arti. L'uomo che lavora per un particolare, non cerca che di piacere a lui; ma quelli che espongono le lor opere, deggiono procurar di piacere a tutti.

Al-

Allorchè il catalogo dei Quadri e delle Statue è in vendita, le critiche compariscono quasi nel tempo stesso. Sembra che gli scrittori abbiano seguiti gli Artisti nelle loro botteghe: i fogli periodici ne parlano decentemente, ma gl' invidiosi li condannano, e i maligni li lacerano.

Il Pubblico illuminato non si appoggia alle opinioni degli altri: ciascuno ha la sua maniera d' osservare; gli uni trovano buono quelche altri han trovato cattivo, e ne risulta più bene che male: i grandi uomini son conosciuti, ed i mediocri guadagnano partigiani.

Il ricco vuol avere nella sua galleria un quadro del Pittore che si è distinto; il dilettante men fortunato si contenta della mediocrità. Vi sono persone che fanno lavorare i Pittori e gli Scultori, perchè si stampi in catalogo: questo quadro è fatto dal Signor tale, questo busto è stato scolpito da Madama altrettale: e ve ne sono che fanno fare i loro ritratti pel piacere di far esporre in Salone le lor figure.

Quello dell'anno 1779. di cui parlo attualmente, era il secondo che aveva veduto dopo il mio arrivo in Francia. Io non sono troppo dilettante di quadri, e meno ancora intendente: ne parlo qui per occasione, e senza mettervi del mio: ne parlo co-

come un uomo che ha assunta l'impresa di parlar di tutto, e nella maniera medesima entro a dir di passaggio alcune parole delle altre Accademie Reali, e di alcuni altri stabilimenti che fanno onore alla Francia.

L' Accademia Francese è la prima per l' epoca della sua fondazione, ed ha sempre conservato il suo rango. La sua istituzione è stata utilissima per fissar la lingua di questa nazione, ed il suo Dizionario è il codice che convien consultare. Le quaranta sedie d' appoggio di quest' assemblea rispettabile, son oggi posti di ricompensa: gli uomini che si son distinti nelle scienze o nella letteratura, sono ammessi al concorso, e la medesima sedia è accordata indistintamente al Duca e Pari, ed al particolare che non ha altri titoli, fuorchè il suo talento ed i suoi costumi.

Quegli che deve essere ammesso fa la sua entrata in una pubblica sessione, recita il suo discorso di ringraziamento, il Presidente in carica gli risponde a nome della compagnia, l' uno e l' altro fanno valere i loro talenti, e questi son pezzi, che ordinariamente fanno onore al Corpo ed ai Membri dell' Accademia.

Vi sono uomini bastantemente mal prevenuti per dire che questa società non è utile a cosa alcuna. Ciocchè ho detto prova il con-

contrario. Essa decreta la corona al merito, ed anima i talenti a meritarla.

Nell' Accademia delle Scienze lavorasi per l' utilità, ed in quella delle Belle Lettere si esercita l' erudizione.

Se una scoperta si fa nella Capitale o nella Provincia, è l' Accademia delle Scienze che ne giudica. Se la rigetta, non vi è più questione, se l' approva, l' Autore approfittane, ed il Pubblico è sicuro di non essere ingannato.

Le Memorie che sortono da quest' Accademia formano un monumento prezioso per la società in generale. I suoi Membri sono in corrispondenza coi Dotti dell' Europa, e i lumi che compariscono in un emisfero, si spargono utilmente nell' altro.

Quest' Accademia è tanto utile ai bisogni ed alle comodità della vita, quanto quella delle Belle-Lettere è utile per li diletti dello spirito. Le Belle-Arti vi son coltivate, gli antichi monumenti illustrati, le iscrizioni dicciferate, ed i punti di critica messi in chiaro.

Il Sig. Bartoli nato a Padova, ed Antiquario del Re di Sardegna, è uno dei Membri della società di cui ora parlo. Quest' uomo stimabile per l' estesa della sua erudizione e dei suoi lumi, ha fissato il suo soggiorno in Francia, ma non lascia d' occupar-

parsi dell' onore della sua Patria, e d'illustrare la Letteratura Italiana.

L' Accademia Reale di Chirurgia è ancora più utile che le altre. E' molto tempo che i Francesi sono eccellenti in quest' arte necessaria all' umanità. E' in questa società che i buoni allievi si formano sotto maestri abilissimi ed illuminatissimi. Le sue Memorie periodiche sono note, sono tradotte, sono studiate per ogni parte. Vi si vedono interessanti scoperte, sia per le malattie, sia pe' rimedj: vi si trovano felici invenzioni per gl' istrumenti, e nuovi metodi che rendono semplici le operazioni.

Verso il fine dell' ultimo Regno hanno eretta una vastissima e comodissima fabbrica per la scuola di Chirurgia. E' un edificio che decora la città, e fa onore all' Architetto che ne ha formato il piano, e che ha presieduto alla sua esecuzione.

L' Architettura è pure eretta in Accademia Reale. Quest' arte più utile che quelle della Pittura e della Scultura, non ha fatto in Francia i progressi ammirabili delle due altre. La Galleria ed il Geristilio del Louvre sono antichi monumenti che non furono imitati dagli Artisti moderni. Il Tempio degl' Invalidi è il solo che accostasi alla beltà e magnificenza di quei d' Italia.

Attualmente a Parigi non si fa che fabbri-

bri-

bricare. Le nuove strade che hanno aperte, e le nuove fabbriche che hanno erette, formerebbero una considerabilissima città di Provincia.

Si veggono alcuni cambiamenti nei piani e nel gusto degli Architetti moderni. Quanto all' interiore delle case, non lasciano niente da desiderare; vi si trovano tutte le comodità; ma quanto all' esteriore, sono ancora lontani dalla maniera di *Palladio* e di *Sansovino*. Conviene sperare che questi Artisti giugneranno a perfezionarsi come i Pittori e gli Scultori loro compatriotti: intanto son contentissimo d' aver veduto a mio tempo a sopprimere le *mansarde*.

Tutto si perfeziona di giorno in giorno a Parigi. Vi è incoraggiamento per tutti i talenti, e ve n'è ancora per li forestieri.

L' Accademia delle Belle-Lettere propose nel 1785. una medaglia d'oro di 500. lire tornesi a quegli che dimostrasse in una maniera soddisfacente, qual fosse il commercio dei Romani dalla prima guerra Punica sino all' innalzamento al Trono di Costantino.

Questa Società Letteraria non trovando alcun' Opera nel primo anno che meritasse la sua approvazione, pose un doppio prezzo per l' anno seguente, e fu il Signor *Francesco Mengotti* a cui le due medaglie furono aggiudicate.

Que-

Questo giovine Veneto riempì il suo oggetto di tanta scienza, erudizione e precisione, che la sua dissertazione fu ammessa al concorso, e fu coronata.

Non è molto tempo ch'è stata fondata una scuola gratuita di disegno, nella quale i giovani che si destinano a lavori meccanici possono istruirsi nelle cognizioni che sono lor necessarie. In questa scuola imparano a maneggiare la matita, e qualche volta sviluppasi un genio sublime nell' operatore, che lo fa diventare artista.

Vi è ancora una Società Reale d'Agricoltura, ed un Ufficio Accademico di Scrittura. Tutti i soccorsi possibili vi son radunati. Ecco provvedimenti per l'industria, ed ecco una gran ricchezza per lo Stato.

Si è stabilita nel 1776. una Società Reale di Medicina, composta di Medici della Corte, d'una parte di quelli della Facoltà, e d'altri Medici forestieri. Questa società tiene le sue assemblee particolari e pubbliche, e non ha niente di comune col Corpo dei Dottori Reggenti, e ancor meno coll' Università di Parigi.

Questa Università qualificata del titolo di *Figlia amata* del Re, tiene per la sua anzianità, e per le sue funzioni il primo rango negli stabilimenti del Regno. E' dessa che somministra i soggetti alla Chiesa e allo

lo Stato per riempiere le Cariche più distinte.

Quattro Facoltà sono quelle che la compongono; cioè quella di Teologia, quella di Legge, quella di Medicina, e quella delle Arti.

Questi quattro Corpi esercitano le lor funzioni separatamente, ed in differenti luoghi, ma si radunano tutti, quando le circostanze l'esigono, al Collegio di Luigi il Grande, ove l'Università tiene le sue sessioni ed il suo Tribunale; ed è là, dove i Collegj mandano i lor Convittori ed i loro Allievi per ricevere il prezzo dei lor talenti.

I Collegj e le Pensioni sono innumerabili a Parigi. I giovani ne sortono qualche volta senz'aver niente acquistato nè per parte delle scienze, nè dei costumi. E' questo forse per difetto dell'Educazione? Nol credo. Quegli che riuscì male in una Comunità, sarebbe ancor peggio, se fosse stato allevato in casa sua. I cattivi caratteri sono i medesimi dappertutto, con questa differenza, che sotto la disciplina d'un Direttore son sforzati a contenersi, e le Madri li guastano nelle lor case.

Fra questi utili stabilimenti, il *Liceo* situato presso al Palazzo Reale tiene un posto onorevole. Non è il Governo che l'ha ordinato; è una Società di Cittadini rispet-

tabili che ne hanno fatta la fondazione, che lo mantengono, e che per un tenuissimo sborso offrono al Pubblico la comodità d' istruirsi nelle Scienze e nelle Belle Arti.

Vi è ancora il *Museo* in istrada dell'Osservanza, ai Francescani, di cui è Presidente il Signor Marchese de Gouffier, ove si radunano gli Associati, e le cui Sessioni sono utilissime e dilettevolissime.

E' in una di queste Assemblee, che ho veduto ed ammirato il Signor *Talassi* della città di Ferrara. Questi è uno di quei sorprendenti talenti, che sopra qualunque soggetto gli si proponga, recitano all'improvviso, e cantando, cento versi, o cento strofe, senza mai mancare, nè alla rima, nè alla ragione.

I Poeti *Improvvisatori* non sono rari in Italia; ma ve ne son di buoni, e ve ne son di cattivi, e di tutti quelli che a mio tempo son venuti a Parigi, il Signor *Talassi* è certamente il migliore.

Finirò questo Capitolo con un avvenimento che dee interessare i Letterati, e che apportò molto rincrescimento alla Francia e all'Europa intiera.

Verso il fine del 1778. il Signor di Voltaire venne a riveder la sua Patria. Vi fu ricevuto con acclamazione, tutti volevan vederlo, e felici quelli che gli potevan parlare.

Io

Io fui di questo numero. Gli aveva troppe obbligazioni, per non sollecitarmi ad andare a rendergli i miei omaggi, e testificargli la mia riconoscenza. Si sà la sua lettera al Sig. Marchese Albergati, Senator di Bologna. Voltaire era l' uomo del secolo. Non durai fatica ad acquistare in Francia una riputazione sotto i suoi auspicj.

Non farò l'elogio di quest' uomo celebre, essendo troppo noto, e troppo generalmente stimato. Il suo genio egualmente fecondo, che istruttivo e brillante, abbracciava tutte le classi della Scienza e della Letteratura, con uno stile originale che sapeva appropriare alle differenti materie, dando la nobiltà all'allegria, ed al serio il diletto.

Il Sig. di Voltaire fece le delizie di Parigi per alcuni mesi; ma egli aveva un' abitual malattia, che forse avrebbe potuto sostener lungo tempo nella tranquillità del suo soggiorno pacifico di Ferney; ma che non fece che aumentare nel turbine di Parigi, e che con gran dispiacere de' suoi amici, de' suoi concittadini, e de' suoi ammiratori, troncò il filo de' giorni suoi. Oimè! Il *dulcis amor Patriæ* l' aveva sedotto, e la Filosofia aveva ceduto alla natura.

CAPITOLO XXIX.

Il genere Italiano soppresso alla Commedia Italiana. Alcune parole sopra la Moglie Gelosa, *e sopra il suo Autore. Arrivo in Francia del Cavalier Delfino, Ambasciator di Venezia.*

NEll'anno 1780. avvenne una catastrofe disgustosa per li Comici miei compatriotti. Avevano ricevuto nella loro società l'Opera-Buffa, e i nuovi compagni scacciarono i vecchj.

Ma convien essere veritiere. Gl'Italiani erano un poco negligenti: la Commedia cantante faceva tutto, e la Commedia parlante non faceva niente. Essa era ridotta a recitare i martedì e i venerdì, che a questo spettacolo si chiamano i giorni cattivi; e se pur veniva ammessa a comparir ne' bei giorni, era per empire il vuoto fra le due Commedie che interessavano il Pubblico.

Alcuni di questi Attori Italiani vedendo da lungi la sorte che li minacciava, si tassarono per farmi lavorare. Io non mancai di prestarmivi con piacere e con zelo: composi sei Commedie, tre grandi, e tre piccole. N'erano contenti, e le avevan pagate; ma per quanto appare, non ebbero il tem-

tempo di studiarle; nè di rappresentarle: nemmen una comparì sulla scena.

La Commedia Italiana fu soppressa: gli Attori ricevuti furono licenziati con pensioni proporzionate alla parte di cui godevano. Quelli che non avevano finito il lor tempo furono indennizzati, e i salariati ricompensati: non si conservò del genere Italiano, che il Signor *Carlino*, in ricompensa de' suoi quarant' anni di servizio, e perchè il personaggio d' Arlecchino poteva esser utile nelle Commedie Fransesi.

Il Signor *Carlino* non era solamente giovevole, ma era divenuto ancor necessario: non bisognava perdere le nuove Commedie del Cavaliere di *Florian*. Questo giovane Autore aveva l' arte di collocare eccellentemente questo personaggio grottesco.

Non è permesso che a questa maschera di spacciare balordaggini piccanti; ella è un essere immaginario inventato dagl' Italiani, e adottato dai Francesi, che ha diritto esclusivo di collegare l' astuzia alla semplicità, e nessuno ha saputo meglio rappresentare questo carattere amfibio del Signor Florian.

Ma egli ha fatto ancor più: ha dato alle sue Commedie sentimento, passione, morale, e le ha rendute interessanti. *I due Biglietti*, *il buon Governo domestico*, *i due Gemelli Bergamaschi*, *il buon Padre*, sono

piccoli capi d'opere. Gli ha composti per se medesimo: niuno rappresentolli meglio di lui nella società, ed il Sigor *Carlino* era il solo che potesse farli conoscere al Pubblico.

Avevano fatto venir da Italia il Signor *Corali* per raddoppiare il Signor *Carlino*. Questo nuovo Attore non era senza merito; ma la comparazione è di rado favorevole all' ultimo venuto. Il Signor *Corali* però non fu licenziato, si rese utile all' Opera Buffa, e fu tenuto coi salarj medesimi di cui avanti godeva.

Il Signor *Camerani*, che rappresentava le parti di Scapin nella Commedia soppressa, ebbe il suo congedo e la sua pensione come i suoi compagni; ma dopo alcuni giorni fu ricevuto come Attore, e col titolo di Ebdomadario perpetuo della Compagnia.

Quest' uomo molto attivo, pieno d' intelligenza e di probità, incaricato di commissioni spinose, sa conciliar così bene gl' interessi della società e quelli de' particolari, ch' egli è il mezzano delle contese, l' arbitro delle riconciliazioni, e l' amico di tutti.

L' Opera-Buffa sbarazzata della Commedia Italiana, non poteva somministrare essa sola due o tre rappresentazioni al giorno nel corso dell' anno.

Altre volte vi era sopra questo Teatro

uno

una Commedia Francese, che faceva corpo cogl' Italiani. Questi l'avevano licenziata, e l' Opera Buffa fecela ritornare. E' ben composta bastevolmente: vi sono Attori eccellenti, che sarebbero utilissimi al Teatro Francese: hanno date Commedie bellissime, ma io non parlerò che della *Moglie Gelosa* e del suo Autore.

Questa Commedia in cinque Atti, ed in versi, è a parer mio una composizione perfetta. Il soggetto che sembra vecchio, vi è trattato in un modo che lo rende nuovo. L' Autore ebbe lo spirito di rendere ragionevole una gelosia mal fondata. La moglie è interessante pe' suoi timori ai quali si dava motivo, ed il marito lo è ancora per la delicatezza del suo secreto. Tutti i caratteri della Commedia son veri, gli episodj ben adattati, gli equivoci e le sorprese ben maneggiate, la catastrofe naturale e soddisfacente, lo stile nobile, comico e corretto; i versi armoniosi e senz'affettazione. Non darò l' estratto d' una Commedia stampata. Io non fo che dir le ragioni che me la fanno riguardare come una Commedia estremamente ben fatta.

In queste mie Memorie vado a salti ed a balzi: dalla Commedia passo arditamente ad un soggetto gravissimo e nobilissimo.

Il Cavalier Dolfino, Ambasciator di Ve-

nezia, in quest'anno medesimo 1780. sottentrò al Cavalier Zeno suo predecessore.

Questo nuovo Ministro d'una famiglia ricchissima ed antichissima, si annunziò in una maniera che corrispondeva al suo, e faceva onore alla sua nazione; ma provò colpi dolorosi che l'oppressero d'amarezza, e per robusto che fosse, fu costretto a cedere alla sua afflizione.

Aveva condotti due suoi figli con lui. Il maschio se lo allevava sotto di se, e la femmina l'aveva confidata alle Dame Religiose di Panthemont.

L'uno e l'altra promettevano molto, e facevano le delizie d'un Padre tenero, che per coltivare il loro spirito e i loro talenti, aveva lor procurati i vantaggi dell'Educazione Francese.

La figlia ammalossi, e morì. Il figlio, che restava per la consolazione del Padre, morì pur esso. Eccolo desolato: andò a Venezia per mescolar le sue lagrime con quelle dell'afflitta Madre, e ritornò colla tristezza nel cuore. Il Signor Dolfino non era più quello, si vedeva pochissimo, ed io erane da dolor penetrato. Avendo il Padre ed il figlio tanta bontà ed amicizia per me, poteva io trattenermi dal piangere?

CA-

CAPITOLO XXX.

Nuovo incendio del Teatro dell' Opera. Nascita del Delfino. Allegrezze in questa occasione. Un Teatro d' Opera fabbricato sopra i Baluardi. Matrimonio di mia nipote in Italia. Elogio d' un libro, e del suo Autore. Alcune parole sopra la famiglia d' uno de' miei amici.

IL Teatro d' Opera ch' era stato ridotto in cenere nel 1763. subì la sorte medesima il dì 16. Giugno 1781. al sortire dallo spettacolo.

La fiamma dei lumi laterali del Teatro erasi appiccata ad una tela delle decorazioni. Un dei due operaj che dovevano trovarsi alle due estremità, non era al suo posto, l' altro tagliò la corda dalla sua parte, la tela ch' era rotolata cadde perpendicolarmente, il fuoco alzossi in un istante, e guadagnò l' armatura superiore di legname, ed in tre quarti d' ora l' interior del Teatro rimase abbruciato.

In quel giorno aveva pranzato dal Signor Conte di Miromesnil, fratello del Guardasigilli, e Cancelliere in sopravvivenza, facendo le funzioni della Carica. Le grida del popolo, ed il suono delle campane ci avver-

vertirono di questo disastro. Noi vedemmo a cadere una pioggia di fuoco sopra la Biblioteca del Re: tremavasi per questo monumento prezioso, e temevasi pel Palazzo in cui eravamo, e per tutto il quartiere.

Il Sig. Conte di Miromesnil mandava ogni momento al Palazzo Reale, ordinava, presiedeva egli stesso alle precauzioni che credeva necessarie pel ben pubblico e per quel dei particolari. Era in questa occasione quel che sempre si mostra per gli affari e per le persone che lo interessano. Non vi è uomo più attivo di lui, non vi è amico più caloroso, nè protettor più zelante.

L'Opera questa volta non trovò un sito così comodo per collocarsi, come lo aveva trovato all'occasione dell'incendio precedente. Il Teatro delle Tuilerie era sempre occupato dalla Commedia Francese, e gli Attori cantanti furono obbligati a dar le loro rappresentazioni sopra il picciol Teatro dei Minuti-Piaceri del Re, finattantochè si fabbricasse un Teatro nuovo.

Per questa nuova fabbrica vi erano differenti progetti: ora dovevasi rifabbricarlo al Palazzo Reale, ora al Carousel, ora nella piazza dei mercati, ed or altrove.

Ogni giorno eravi un progetto nuovo, che dicevan sicuro, che facevano stabilito, che

pre-

pretendevano sottoscritto, e che non esisteva.

Conveniva però arrivarci. Questa fabbrica era necessaria per l'ornamento della città e pel divertimento del Pubblico, ed una circostanza felice per la Francia ne rendeva la costruzione più premurosa. La Regina era incinta: l'opera non doveva mancar di figurare in occasion delle feste: si rimise ad un altro tempo l'idea d'una fabbrica magnifica e solida, ed intanto si fabbricò nello spazio di sessanta sei giorni sopra i Baluardi un Teatro comodissimo, bellissimo, aggradevolissimo, che esiste ancora, e che esisterà tuttavia lungamente.

Questo prodigio fu eseguito dal Signor le Noir, Architetto abilissimo, pieno d'intelligenza e di gusto. Egli ha dato a questo Teatro una solidità piucchè sufficiente, e la forma ed estesa che il locale gli permetteva.

Fecesi l'apertura di questo spettacolo per la nascita del Delfino, e vi si diede al popolo l'Opera *gratis*, in esultanza di questo felice avvenimento.

Tutti erano nella gioja: le feste furono proporzionate alla grandezza del soggetto: si decorò superbamente il Palazzo della Città di Parigi per riceverVi il Re e la Regina:

na: si diede un fuoco artifiziato, la cui macchina era maravigliosa, ma il fuoco mancò.

Quelli che in questa occasione più si distinsero, furono le Guardie del Corpo del Re.

„Esse diedero una festa da ballo nella gran Sala di Spettacolo a Versaglies. Se ne scelsero tre in ciascuna delle quattro Compagnie per ballare; e fu uno di questi Signori, che aprì il ballo colla Regina. La sala era riccamente ornata e perfettamente illuminata, i rinfreschi in profusione, e l'ordine d'un'esattezza ammirabile.

Io era a parte della pubblica gioja: era, sia per inclinazione, sia per abito, sia per riconoscenza, era, dico, Francese come i nazionali. Un affar di famiglia non tardò a farmi sovvenire ch'era nato sotto altro cielo, ed un piacevole avvenimento che particolarmente m'interessava, non fece che raddoppiare i piaceri che provava a Parigi.

Partendo da Venezia aveva lasciata una nipote in Convento. Ella era arrivata ai 20. anni, a quella età in cui conveniva che risolvesse o d'entrar nel mondo, o di serrarsi in un chiostro. Io le faceva di quando in quando nelle mie lettere alcune interrogazioni per sapere il suo desiderio e la sua vocazione: essa non aveva altre volontà,

che

che le mie: io non desiderava che di soddisfarla, e credeva qualche mistero nascosto sotto il velo della modestia: pregai un de' miei protettori a volerla ben esaminare, ma scaltramente, ed ecco quel che ne potê ricavare: *finchè sarò nei ferri, non dirò mai la maniera mia di pensare*. Argomentai da ciò, che non amava il Convento: tanto meglio; io non aveva che beni sostituiti i quali si possono dare in dote; e le Monache non dimandano, che danaro contante.

Scrissi una lettera alla Superiora del Convento, ed il Senatore che aveva pregato d' incaricarsene, andò a prenderla con Madama sua consorte, e la condussero a casa loro. Là essa non parlò troppo chiaramente, ma quanto la modestia le permetteva: non dimandava d' essere maritata, ma non voleva più Convento.

Mia nipote non era fatta per restar lungamente in una Casa Patrizia, e la misero in pensione presso gente savissima ed onestissima. Il Signor *Chiaruzzi*, ch' era l' Ospite di Madamigella Goldoni, s' incaricò della cura dei miei affari, e sua moglie di quella della giovane nel tempo stesso. Al termine dei due anni sua moglie morì, ed il marito mi dimandò mia nipote in matrimonio; essa ne pareva contenta, ed io l' era in modo, che non si può dare di più. Mio

ni-

nipote ed io le cedemmo tutti i nostri beni d'Italia, e passammo gli atti necessarj innanzi al Sig. *Lormeau*, Notajo a Parigi. La segnatura d'un uomo della sua probità, non poteva essere che di buon augurio per gli Sposi. Effettivamente il matrimonio fu fatto, e son felicissimi.

Questo avvenimento erami necessario per la mia tranquillità; Io mi era incaricato di due figli di mio fratello: vedeva mio nipote in una posizione passabile presso di me, ed era contento di veder collocata sua sorella: sarei stato al colmo della mia soddisfazione, se avessi potuto assistere alle sue nozze, ma era troppo vecchio per intraprendere un viaggio di trecento leghe.

Sto bene, per grazia di Dio, ma ho bisogno di precauzioni per sostenere le mie forze e la mia salute. Leggo tutti i giorni, e consulto attentamente il Trattato della Vecchiezza del Signor Robert, Dottor Reggente della Facoltà di Parigi.

I nostri Medici ordinarj hanno cura di noi quando siamo ammalati, e procurano di guarirci; ma non s'imbarazzano della nostra regola di vivere quando stiam bene. Questo libro m'istruisce, mi conduce, mi corregge, mi fa conoscere i gradi di vigore che possono ancora restarmi, e la necessità di conservarli. Quest'Opera è composta

in

in forma di lettere; quando io leggo, credo che parli a me; m'incontro a ciascuna pagina, e mi riconosco; gli avvertimenti sono salutari senz'essere fastidiosi; non è severo quanto la scuola di Salerno, e non consiglia il governo di *Luigi Cornaro*, che visse cent'anni ammalato per morire in buona salute.

Il Signor Robert è un uomo savissimo ed instruttissimo; è un di quelli che han più studiata la natura, e che ne conoscon gli effetti. Feci la sua conoscenza presso il Signor Fagnan, primo Ministro del Tesoro Reale, dove noi c'incontràvamo sovente; e Madama Fagnan sua vedova, ripiena di talenti, di grazie e di buon senso, vede sempre colla medesima cordialità gli amici intimi di suo marito.

CAPITOLO XXXI.

Il Palazzo Reale. Sua nuova forma, e sue vaghezze.

NEll'anno medesimo 1781. di cui ho parlato, fecero parte al Pubblico dei cambiamenti progettati al Palazzo Reale, ed ai quindici di Ottobre diedero il primo colpo d'accetta agli alberi del gran viale.

Quante lagnanze in tutto Parigi! Tutti tro-

trovavano questo passeggio bellissimo, come in fatti era, tutti ne facevano la lor delizia, non si poteva credere che lo rendessero più dilettevole, nè più comodo, e temevano che un progetto di speculazione non sacrificasse all' interesse del padrone il diletto de' particolari.

I proprietarj delle case che circondavano il giardino erano più spaventati degli altri. Erano minacciati d'una nuova fabbrica, che andava a privarli della vista e dell' entrata di questo luogo delizioso. Si riunirono in corpo, e fecero tentativi per conservare i pretesi loro diritti, ma i Giurisconsulti li persuasero a desistere. Il terreno era stato dato dal Re alla Casa d'Orleans: il Signor Duca di Chartres, oggi Duca d'Orleans, e primo Principe del sangue ne godeva. I giorni e le entrate sopra questo giardino non erano, che tolleranze; e salva la perdita dei querelanti, era per la più grande soddisfazione del Pubblico che vi si mettevano a lavorare.

Ma questo Pubblico non si fidava. Si doleva della perdita di quel superbo viale, che nei bei giorni radunava un' infinita quantità di persone, in cui le bellezze di Parigi facevano pompa delle loro attrattive, ove la gioventù correva rischj, ed incontrava fortune, ove gli uomini assennati a spese dei balordi qualche volta si divertivano.

Cia-

Ciascun albero che cadeva, faceva una dolorosa sensazione nell' anima degli Spettatori. Io m' incontrai per accidente alla caduta dell' albero di Cracovia, di quel bel castagno, che radunava intorno a se i novellisti, ch' era da lungo tempo il testimonio della loro curiosità, delle lor contestazioni e delle loro menzogne. Penetrai per la folla, ebbi la fortuna di prendere un ramo che aveva conservate le sue foglie; lo portai tosto in una casa di mia conoscenza; vidi Signore vicine a piangere, vidi uomini andar in furore. Tutti gridavano contra il distruttore, ed io rideva bassamente; aveva grande fiducia ne' suoi progetti, e non mi sono ingannato.

Ecco il Palazzo Reale rinovellato, rifabbricato, terminato. Si ha bel dire, e bel criticare, che mai vi si entra senza un nuovo piacere; e l'affluenza di gente che lo frequenta attualmente, viene a confermare il mio giudizio.

Il recinto del giardino è ristretto, dicono. = Egli è ancora bastantemente vasto per offrir viali da Estate, viali da Inverno, ed uno spazio considerabilissimo in mezzo, che non è mai pieno. = Non v' aria bastante. = Quelli che cercan l'aria, deggiono preferire i Campi Elisi; ma quelli che ama-

no d' incontrare nello stesso luogo la società, il piacere e la comodità, dureranno fatica a distaccarsi dal Palazzo Reale.

Volte che difendono dalla pioggia e dal sole, Mercatanti molto ben avviati, Negozj di stoffe, di gioje, e di tuttociò che può abbisognare all'ornamento, all' attillatura, alla curiosità; Caffè, Bagni, Ristoratori, Trattori, Alberghi, stabilimenti di Società, di Quadri, di Libri, di Concerti, di Appartamenti abbastanza comodi al didentro, ornatissimi, e forse troppo al difuori; sempre gente, gente d'affari, Commercianti, Politici, ciascuno vi trova ad occuparsi utilmente, a divertirsi piacevolmente. Tanto i gusti son differenti, tanto i piaceri del Palazzo Reale sono variati.

Vi succedono talvolta alcune contese ed alcune baruffe: Ma dove non ne succede? Il Governo vi invigila come in qualunque altro luogo, e vi sono di più gli Svizzeri sempre pronti ai primi movimenti.

Le genti di cattivo umore trovano il Palazzo Reale indecenti; non v' è niente a temere per le persone decenti; ho veduto seguire alle Tuilerie donne onestissime, e forzarle a ritirarsi, perchè avevano qualche cosa di straordinario nella lor figura e nel loro ornamento; questo non è mai accaduto

to al Palazzo Reale: vi è troppa folla, perchè una persona sia fissata e circondata da un triocco di curiosi e d'imprudenti.

Si ha cura in certi giorni, ed in certi momenti di separare le genti polite dal popolaccio come conviene; e se qualche volta se ne frammischia mal a proposito, le gonnelle dell'aje non imbrattano le vesti delle Dame adornate; è di passaggio, e non vi fan caso; è un luogo pubblico, un luogo frequentato, utile, comodo, dilettevole; evviva il Palazzo Reale.

CAPITOLO XXXII.

Il nuovo Teatro della Commedia Francese. Quello della Commedia Italiana. Il Magnetismo Animale. I Palloni. I Sonnamboli. L'uomo di Lione che doveva camminare sull'aqua a piedi asciutti. Questa burla mette in compromesso il Giornale di Parigi. Questo Giornale è amplamente giustificato.

LA Commedia Francese abbandonò le Tuilerie nel 1781. per andar ad occupare il nuovo Teatro che le avevano destinato al sobborgo di S. Germano. Questa fabbrica è isolata: la facciata presentasi sopra un terreno molto spazioso e molto comodo per le carrozze. Se malgrado le pre-

cauzioni che si sono immaginate venisse ad incendiarsi, non vi è niente a temere pel vicinato.

Il Teatro è vasto, nobile e comodo: i Comici hanno introdotta una novità nel parterre: il Pubblico vi è assiso, ma paga il doppio: questo può produr bene e male per le riscossioni d'ingresso: i giovani avvezzi a pagar venti soldi, riguardano la metà di più nei quarantotto, e quelli che andavano ai posti di sei franchi, trovano aggradevole e decente questo luogo economico.

Vi è un'altra osservazione da fare su questo cambiamento. Una volta era il Parterre che giudicava le Commedie nuove. Questo parterre non è più il medesimo: gli Attori davano biglietti per far riuscire le loro produzioni, ed i gelosi ne davano ancora per farle cadere. Il raddoppiamento del prezzo dee diminuire i sostegni degli uni, e la cabala degli altri. E' questo un bene, od un male? Io me ne riporto ai profitti d'ingresso che ricevono i Comici; ma questi sono così considerabili e così sicuri per li palchi affittati ad anno, che non possono accorgersi del più o del meno del beneficio.

I Comici Italiani a vicenda cambiarono sito l'anno seguente. Essi ne avevano più bisogno degli altri: la posizione del loro vecchio Palazzo di Borgogna era incommodissima

sima pel Pubblico, e più ancora per gli abitanti de' suoi contorni. Io n'era uno, ed ho corsi molti pericoli per ritornare a casa mia nel momento della sfilata delle carrozze.

In mezzo ad una quantità di progetti che gli Architetti proponevano tutti i giorni, i Comici si fermarono a quello del Palazzo e giardino del Signor Duca di Choiseul, di cui andavano a fare un nuovo rione, con istrade, case, e stabilimenti d'ogni specie.

Gl'Imprenditori di queste fabbriche diedero ai Comici il Teatro costruito, ornato, terminato, e salvo le decorazioni, pronto a servire all'uso degli acquisitori pel prezzo convenuto di cento mila scudi. I Comici sottoscrissero il contratto, pagarono la summa, ed il Teatro è di loro.

L'anno seguente vi fecero alcuni cambiamenti per la comodità del Pubblico, che gli diedero un risalto considerabile. E' uno dei bei Teatri di Parigi, aggradevolissimo e frequentatissimo.

Ecco i tre grandi spettacoli rinnovati quasi nel tempo istesso, ed ecco ciocchè i Francesi vorrebbero veder tutti i giorni. Il Pubblico non si diletta che di novità; l'una scaccia l'altra; ed in un gran paese si succedono rapidamente.

Quando la novità danno luogo a conte-

stazione, duran di più. Quella, per esempio, del Magnetismo Animale, cominciò nel 1777. acquistò vigore per alcuni anni, e se ne parla ancora come d'un problema da risolvere, o come d'un fenomeno da mettere in chiaro.

Il Sig. Mesmer, Medico Tedesco, preferì i Parigini per far loro parte d'una scoperta interessante per l'umanità: si tratta di guarire ogni specie di malattie col tatto: niuna cosa più dilettevole, che quella di ricuperare la salute senza il disgusto dei medicamenti.

Vi è, o non vi è egli un agente nelle sue operazioni? Questo è il secreto dell'Autore della scoperta. Lo ha comunicato ad una società, che si è tassata a cento luigi a testa, sino alla concorrenza di cento mila scudi, colla promessa della discrezione. Tutti a Parigi non son discreti; vi è da scommettere che il mistero sarà svelato; ma se non vi è agente, non vi è niente da imparare; se l'effetto non dipende, che dalla virtù del tatto, converrebbe aver la mano felice del maestro.

Il Signor Desson faceva prodigj colle sue dita, egualmente che il Sig. Mesmer: questi però non avevagli confidato il suo secreto: il Signor Mesmer l'ha detto egli stesso, e l'ha fatto stampare. Il Signor Desson l'ave-

l'aveva dunque indovinato, ed il Medico Francese aveva l'attitudine medesima del Dottore Tedesco.

Io conosceva la probità del Sig. Desson; e le persone rispettabili di mia conoscenza che lo vedevano familiarmente, e che avevano ricorso al suo Magnetismo, mi assicurano ancora di più sopra i dubbj che potrebbero restarmi.

Infine, se questo rimedio non fosse buono, che per guarire le malattie dello spirito, converrebbe sempre conservarlo pel sollievo degli uomini melancolici, e delle donne vaporose.

Un'altra scoperta comparve quasi nel tempo stesso, e non fece minore strepito. Il Sig. *de Montgolfier* fu il primo che lanciò un Globo in aria. Questo Globo si alzò a perdita d'occhio, volò a seconda dei venti, e si sostenne sino all'estinzion della fiamma che l'alimentava.

Questa prima esperienza diede luogo ad altre speculazioni. Il Signor Carlo, Fisico dottissimo, impiegò l'aria infiammabile: i Globi ripieni di questo spirito volatile, non hanno bisogno della manovra per durare più lungamente, e sono al coperto della fiamma.

Vi furon uomini abbastanza coraggiosi per confidare la loro vita a corde che sostene-

vano una specie di battello, ed erano attaccate a questo fragil pallone, soggetto ad evidenti pericoli e ad avvenimenti che non è possibile di prevedere.

Il Signor Marchese d' Arlande, ed il Signor Pilastre de Rosier, fecero la prima prova secondo il metodo del Signor de Montgolfier; ed il Signor Carlo, poco tempo dopo, volò egli stesso coll' ajuto della sua aria infiammabile.

Non potei vederli senza fremere; e dall' altra parte, e che giova questo rischio e questo coraggio? Se sono obbligati di volare a grado dei venti, se non possono pervenire a dirigersi, la scoperta sarà sempre mirabile, è vero, ma senza l' utilità sarà sempre un giuoco.

Hanno tanto parlato e tanto scritto su questa materia, che possa dispensarmi di dirne di più maggiormente che io non m' intendo di Fisica sperimentale.

Finirò quest' articolo deplorando la sorte funesta del Signor Pilastre de Rosier, ch' è stato la vittima del suo ultimo viaggio areostatico, e desiderando coraggio e fortuna al Signor Blanchard, il qual è l' Areostaticista più costante e più intrepido.

Il furore delle scoperte si era così violentemente impadronito dello spirito de' Parigini, che andarono a cercarne nella Classe

dei

dei prestigj. Hanno immaginato sonnamboli che parlano sensatamente ed a proposito con persone svegliate, attribuendo loro la facoltà d' indovinare il passato , e di prevedere il futuro.

Questa illusione non fece molti progressi ; ma ve ne fu un'altra quasi nel tempo stesso , che ingannò tutto Parigi.

Una lettera in data da Lione , annunziò un uomo che aveva trovato il modo di camminare a piedi asciutti sull' acqua , e si proponeva di venire a farne la sperienza nella Capitale. Domandava una soscrizione che lo ricompensasse delle sue spese e del suo viaggio. La soscrizione fu tosto adempita , e fu fissato il giorno per vederlo ad attraversare la Senna.

Quest'uomo non comparve nel giorno indicato , trovaron pretesti per prolungare la Farsa , e si scuoprì finalmente , che un lepido Lionese erasi divertito della credulità dei Parigini . La sua intenzione non era apparentemente d'insultare una città di ottocento mila anime: convien credere ch' egli abbia addotte buone ragioni per far sorpassare questa burla , non essendogli niente avvenuto di disgustoso.

Ciocchè impegnò i Parigini a prestar credenza a questa invenzione , fu il Giornale di Parigi , che l' annunziò come una verità

pro-

provata colle sperienze. Gli Autori di questo Foglio Periodico furono ingannati essi medesimi, e si giustificarono amplamente, facendo stampare le lettere che gli avevan delusi, coi nomi di quelli che le avevano scritte ed indirizzate al loro Uffizio.

Dopo tre anni venne a Parigi un forestiere, che a vista d'un infinito popolo attreversò effettivamente il fiume a piedi asciutti.

Quest'uomo fece un mistero dei mezzi che aveva impiegati nella sua esperienza. Ebbe una grande premura di nascondere il calzare di cui si era servito nel suo attraversamento, ed apparentemente voleva vender caro il suo secreto; ma la poca utilità che se ne poteva ricavare, non ne meritava la pena. Queste senza dubbio erano certe specie di scafe applicate ai due piedi.

In tutti i fiumi si trovano chiatte o battelli per attraversarli. E' cosa rara, che si abbia bisogno di soccorsi straordinarj per passar l'acqua; ed in questo caso non si potrebbe avere sempre con se queste macchine, che non possono essere così leggiere da potersi portare addosso.

Questa esperienza però ha somministrata una nuova giustificazione agli Autori del Giornale di Parigi, che avevano veduta da lontano la possibilità della scoperta.

CA-

CAPITOLO XXXIII.

I Fogli Periodici di Parigi. Opere, la cui continuazione non ha epoche fisse.

IL Giornale di cui ora ho parlato, mi fa sovvenire di quella quantità immensa di Fogli che si spacciano ogni giorno a Parigi. Il più curioso ed il più sfaccendato uomo del mondo non potrebbe leggerli tutti, impiegandovi ancora tutto il suo tempo. Parlerò di quelli che mi sono più noti.

La *Gazzetta di Francia*, che comparisce due volte alla settimana, non dà le nuove più fresche, ma le più sicure. L'articolo di Versaglies è interessante a cagione delle nominazioni e delle presentazioni: è un testo sicuro e perpetuo per li titoli, per le dignità e per le cariche.

Il *Corriere d' Europa* è una Gazzetta Inglese tradotta in Francese. Questa fa particolari racconti molto diffusi delle discussioni e parlate dei Parlamentarj, e non tratta meglio il Partito dei Realisti, che quello dell' opposizione. Questo foglio è stato ricercatissimo ed interessantissimo durante il corso dell' ultima guerra, e trattiene sempre la curiosità del Pubblico sulla condotta del Governo Brittanico.

Le

Le Gazzette di *Olanda*, quelle di *Germania*, ed alcune *d'Italia* stampate in Francia, sono utili per confrontare le novità. I Gazzettieri si sollecitano di darne, non han tempo di verificarle, qualche volta s'ingannano, e la necessità di disdirsi somministra loro articoli per empire i successivi lor fogli.

Il *Mercurio di Francia*, che altre volte chiamavano il Mercurio Galante, ha cambiato l'ordine della sua distribuzione. In vece d'un volume al mese, se nè dà una parte ogni sabbato. E' una società di Letterati, che vi si occupa; abbraccia le Arti, le Scienze, la Letteratura, gli Spettacoli, le Novelle Politiche, ed ha sempre conservato l'uso degli Enimmi e i Logogrifi, di cui dà la spiegazione nel volume che siegue.

Tutti deggion conoscere gli Enimmi, e vi possono esser persone che non conoscano i Logogrifi, perchè io in Italia non li conosceva. Ecco la spiegazione che si trova nel Dizionario di Trevoux.

Logogrifo, sorte di simbolo in parole enimmatiche, consiste in qualche allusione equivoca, o mutilazion di parole, che fa che il senso letterale differisca dalla cosa significata; di maniera che tiene il mezzo fra l'equivoco ed il vero Enimma, o l'Emblema.

Non son queste bagattelle che sostengono lo

lo spaccio e la riputazione del Mercurio; ma se le avessero soppresse, vi sarebbe meno d'associati. Tostochè comparisce questo libro, i curiosi si fan premura di vedere se hanno indovinati gli Enimmi ed i Logogrifi del volume precedente: cadono poscia immediatamente sopra i nuovi pezzi di questo medesimo genere, gli studiano, passano giornate intiere in questa occupazione, che per essi diventa seria e pungente.

Una Dama di mia conoscenza, che aveva il dono d'indovinare spessissimo alla prima occhiata, trova un giorno un Enimma diabolico che la fa disperare. Finalmente indovina, o per dir meglio crede di aver indovinato, è a letto; suona, si leva, scrive, e manda a partecipare ai suoi amici la sua scoperta. Nel giorno appresso trovano che si è ingannata. Non posso dipingere lo stato di desolazione in cui l'ho veduta.

L'*Anno Letterario* è pure un Foglio Periodico che comparisce ogni mese, e di cui il Sig. Freron era l'Autore al mio arrivo in Francia. Era un uomo instruttissimo e giudiziosissimo. Non v'era persona che facesse meglio di lui l'estratto d'un Libro o d'una Composizione Teatrale. Era qualche volta cattivo, ma questo era difetto del mestiere.

Ciocchè rendeva più pungente questo Giornale,

nale, era la guerra che aveva dichiarata al Filosofo di Ferney. L'uomo celebre ebbe la debolezza di sdegnarsene.. Freron era la sua bestia nera: li ficcava dappertutto, lo caricava di sarcasmi, d'irrisioni, e questo somministrava al Giornalista nuovi materiali per empire i suoi fogli, e per divertire il Pubblico.. Quest'Opera Periodica è passata fra le mani d'un uomo di merito, la cui penna è felice, ed il giudizio stimabile.

Il *Giornale dei Dotti* non è fatto per tutti. Corrisponde assai bene al suo titolo; ma generalmente tutti aman più di divertirsi, che d'istruirsi.

La *Gazzetta dei Tribunali* è utile alla Gente Togata, ed ai Litiganti. Il *Giornale d'Agricoltura* interessa i Coltivatori. L'uno e l'altro son molto ben fatti, e trovano bastanti Lettori per ricompensare la pena dei loro Autori.

Un Foglio Periodico che è stato fortunatissimo, e che leggesi ancora con un certo piacere, è quello che comparisce ciascun mese sotto il titolo di *Biblioteca di Romanzi*.

Un Francese nobile e ricco del pari, possiede una Biblioteca a Parigi, che oso credere la più ampia e la più ben assortita di tutte quelle dei particolari d'Europa.

Il suo catalogo è immenso; ma ciocchè non par credibile, e che ho veduto cogli

oc-

occhj miei proprj, si è, che a ciascun articolo si trova in margine una nota di mano propria del Possessore di questa preziosa raccolta. Questo prova che non è il fasto, ma il gusto e la cognizione che vi son presieduti.

Fra le sue collezioni più rare e più complete vi si trova quella degli Antichi Romanzi. Questa è il quadro più fedele dei costumi, degli usi e dei caratteri di tutti i secoli. Alcuni Letterati protetti ed incoraggiti da questo dotto e generoso Bibliofilo, diedero sotto la sua direzione Estratti curiosissimi ed interessantissimi. Questi Scrittori dopo qualche tempo e per ragioni particolari furono sforzati d'attignere ad altre fonti. Questo Giornale non lascia però d'essere interessante, e non manca d'Associati, nè di Lettori.

Ma dalla Biblioteca medesima sorte attualmente una nuova Raccolta che non è men utile nè meno interessante. Questa è una specie di Storia Universale della Letteratura di tutte le nazioni incivilite; ed è il Signor Content Dorville che n'è l'Autore.

Il *Giornale di Letteratura* merita certamente d'essere letto. E' scritto assai bene, e le sue critiche sono molto ben fatte.

Non parlo del *Giornale di Bouillon*, nè degli *Avvisi di Provincia*, nè di molti altri, per-

perchè non si può leggere, nè conoscer tutto, e finirò questo articolo coi due Fogli che compariscono tutti i giorni, l'uno sotto il titolo di *Giornal di Parigi*, e l'altro sotto quello di *Giornale di Francia*, o di *Piccoli Avvisi*.

L'oggetto principale dell'ultimo è di annunziare i beni mobili ed immobili che sono da vendere o da affittare; le cariche di cui i possessori vorrebbero disfarsi; le domande dei particolari; gli effetti perduti o ritrovati; le novità che vi sono presso i Mercanti; e le opere degli Artisti; e tuttociò che riguarda l'utilità e la comodità del Pubblico.

Vi si aggiungono da diversi anni in qua le notizie letterarie; e vi si trovano Estratti ben fatti, Critiche giudiziose; ed osservazioni molto sensate.

Il Giornale di Parigi non è men utile ed interessante: dà tutti i giorni le nuove più recenti e più sicure: rende conto dei progetti, delle scoperte, e delle discussioni in qualunque genere.

I tratti di valore, di virtù, di beneficenza, trovano luogo in questo Giornale. S'indirizzano a lui per dar parte al Pubblico delle Opere di spirito, e dei lavori meccanici dei particolari. Gli Autori del Foglio non mancano nelle loro esposizioni di dar-

ri-

risalto al merito, e d'indicare modestissimamente i luoghi che avrebbero bisogno di dilucidazione, o di correzione.

Il Pubblico si lagna qualche volta che il Giornale di Parigi non è bastantemente ricco di novità; ma può egli averne ogni giorno? E dall'altra parte, puossi dir tutto; tutto scrivere, e tutto stampare?

Vi si trova l'articolo degli spettacoli, che non manca mai, e che potrebbe egli solo contentare una gran parte dei curiosi e degli associati. Il Giornale di Francia se n'è impossessato ancora; ma non è male di veder l'Opere drammatiche squittinate a fondo da due differenti Autori.

Nel giorno seguente alla nuova rappresentazione d'una Commedia, voi ne vedete in questi due Giornali l'esposizione, la riuscita e la critica: alcune volte i Giornali sono d'accordo, ed alcune differiscono nei lor pareri: ve n'è uno più severo, e l'altro assai più indulgente: non li nominerò, perchè il Pubblico li conosce.

Quest'esposizioni e queste critiche sono lezioni utilissime pe' giovani Autori: altri Fogli dopo qualche tempo danno estratti ed osservazioni sulle Commedie medesime; ma i tardi soccorsi sono inutili; la prontezza de' Giornali di cui ora parlo illumina gli Autori sul fatto, ed una Commedia caduta

alla prima rappresentazione, si rimette in piedi talvolta alla seconda, e reca tanto piacere, quanto aveva recato disgusto.

E' il Pubblico, mi diranno, che indica il luogo che spiacegli, o che l' annoja; ma gli Autori ed i Comici possono essi giustamente scuoprir la causa del cattivo umore dell' Assemblea?

Sono gli Autori dei Giornali, che dietro al proprio loro giudizio ed a quello degli Spettatori hanno avuto il tempo di esaminare attentamente ed a sangue freddo, son essi, ripeto, che possono render conto dei buoni e dei cattivi effetti, e dare avvisi salutari.

Ecco la maniera mia di pensare sopra l' utilità di queste Opere Periodiche che stimo molto, ma per le quali non vorrei vedermi occupato per tutto l' oro del mondo. Non v' è niente di più gravoso, che l' essere obbligato a lavorar tutti i giorni, o volentieri, o mal volentieri. Hanno un bel dividersi la fatica fra più Scrittori, che gl' impegni col Pubblico son sempre terribili, e la difficoltà di piacere a tutti mette in disperazione.

Vi sono Opere, che senz' essere periodiche, hanno una continuazione arbitraria. Tal' è, per esempio, *la Vita degli Uomini Illustri*, o *il Plutarco Francese del Sig. Turpin*.

I suoi

I suoi elogj sono tirati dalla Storia; ma si ammira in questo Autore stimabile l'arte di avvicinare i fatti senz' annojare il Lettore; ed il suo stile nobile e vigoroso, che sa dar risalto al merito senza profonder l'incenso.

Il Signor Retif de la Bretonne è ancora un Autore d' una fecondità senza pari. *Le sue Contemporanee* fra le altre sono conosciute da tutti, e si leggono sempre con soddisfazione. Egli ha dipinti quadri di tutte le specie: s' egli ha dipinto al naturale, ha molto veduto; e se ha lavorato di fantasia, ha molto indovinato.

Sarebbe qui l' occasione di parlare del *Quadro di Parigi del Signor Mercier*; ma confesso che mi trovo a questo riguardo molto imbarazzato, perchè stimo l' Autore, e son punto contra la sua Opera.

Egli non trova niente di bello, niente di buono, niente di soffribile a Parigi. Chi prova troppo, non prova niente. Il Signor Mercier aveva fatto piangere il Pubblico alla rappresentazione de' suoi Drammi, ed ha voluto farlo ridere alla lettura del suo Libro.

CAPITOLO XXXIV.

Osservazioni sopra alcuni stabilimenti in Parigi.

DOpo 25. anni che sono a Parigi, deggio conoscerlo; e siccome non son nato in un deserto, deggio saper ancora apprezzarlo. Ho parlato delle sue bellezze, ed ora parlerò alla sfuggita delle sue comodità, de' suoi diletti e del suo Governo civile.

La città è guardata da ottocento settanta sei uomini d'Infanteria, e cento ed undici di Cavalleria, che vengon chiamati *le Guet a pied*, e *le Guet à cheval*. Se ne trovano dappertutto in Corpi di Guardia, se ne trovano a tutte l'ore in pattuglia, danno un forte braccio alla Giustizia, arrestano, e menano gli uomini arrestati dal Commissario del rione.

Questi però non son birri, ma Guardie montate sul piede militare, e comandate da Ufficiali che hanno occupati gradi rispettabili nelle truppe del Re.

Cinquanta Commissarj distribuiti nella Capitale ricevono le lagnanze dei particolari, e i rapporti dei denunziatori. Essi formano Processi verbali sul fatto, e rimandano gli

ac-

accusati ai Giudici competenti. Questi Ufficiali subalterni sono utilissimi per verificare i fatti nel primo instante, e per evitare la pena e la spesa nei casi di minor importanza.

Il Luogotenente Generale del Governo civile è il Magistrato che veglia sull'esecuzione delle cose ordinate alla sicurezza ed alla tranquillità del Pubblico. Egli ha quattro Secretarj, e venti Inspettori sotto i suoi ordini: ciascuno ha il suo dipartimento da adempire, e niente scappa alla lor vigilanza.

Senza queste cure, senza queste precauzioni, si perderebbe il frutto di tanti stabilimenti utili e comodi di cui si gode a Parigi. Quello delle vetture pubbliche n'è uno: si lagnano delle cattive carrozze da nolo, e ne hanno ragione: gli Appaltatori ne danno una certa quantità di migliori; ma le più lacere vagliono sempre più che niente. Io sono nella classe dei pedoni, e quando ne ho bisogno, le trovo deliziose.

Vi sono Portantine e Carrette. Queste picciole vetture costano molto meno delle altre; ma per sentirne il beneficio convien esser solo: se siete in quattro, avete più buon mercato in una carrozza da nolo.

Ciocchè vi è più da temere nelle vetture di piazza, sono i cocchieri: sembra che siano

no scelti fra gli uomini più rozzi e più sordidi: non si sente a parlare, che delle loro impertinenze, e senza il rigor del Governo non si potrebbe con lor trattare.

Io però posso vantarmi di non aver mai contrastato con essi. So che son avidi, procuro di prevenirli, ed alcuni soldi di più li contentano.

Ma fo ancor meglio... I Francesi hanno per costume di sgridarli, di dar loro del tu, e questa gente senza educazione non rischia niente a confermarli nella cattiva opinione che hanno del loro stato: io parlo loro con onestà, con dolcezza, e son ben servito.

La Piccola Posta di Parigi è ancora uno stabilimento ben immaginato, ed assai bene condotto: si può scrivere e ricevere la risposta nel giorno istesso. Questa è cosa utilissima pel commercio, per gli affari, pe' complimenti, per gl'inviti.

Per lo più sono di quest' ultimo genere i biglietti che ricevo per la Piccola Posta, e trovo molto comodo il poter accettare e ricusare sul fatto senz'andar io medesimo, e senza mandare. Accetto quasi sempre i pranzi, schivo più che posso le cene, e non ricuso mai le partite di giuoco.

Ma ciocchè merita più attenzione, è lo stabilimento delle Trombe Pubbliche per ri-

me-

mediare agl' incendj. Vi sono diciassette Corpi di Guardie Trombiere, ed altrettanti Depositi di Trombe e Vetture d'acqua.

Al primo cenno i Trombieri son sempre pronti a partire: la loro attività, il loro zelo, il loro coraggio; sono ammirabili: gli ho veduti a lanciarsi nelle fiamme, ad esporsi ai più evidenti pericoli, e tutto ciò senz' altro interesse che quello di adempiere ai doveri del loro stato, perchè non è possibile di far loro accettare il più piccolo contrassegno di riconoscenza.

Questo Corpo rispettabile non ha bisogno di regolamento. Il Signor Moret, Direttore Generale delle Trombe del Re, ha saputo loro inspirare il coraggio e l' onore.

Si trovano Uffizj a Parigi per tutti i mestieri e per tutti gl' impieghi del basso popolo. Un giovine Parrucchiere s' indirizza al suo Uffizio per trovare un Maestro: un Sartore s' indirizza al suo per avere un garzone: i Servitori fanno altrettanto per procurarsi un servigio, e le Nutrici per provvedersi d' un allievo.

Quest' ultimo Uffizio merita più attenzione degli altri, perchè si tratta di confidar bambini a donne ignote che portano i nati di fresco in campagna; e perciò il governo vi ha messo un ordine, e prende cura dell' esecuzione. Le Nutrici vengono a Parigi co-

gli Attestati dei loro Parrochi, ed il Capo dell' Uffizio garantisce il fanciullo.

Malgrado tutte queste precauzioni, può accadere che il Padre e la Madre ricevano un figlio allattato, che non è il loro. Le Madri che allattano i loro figli ubbidiscono alla legge della natura, e schivano gl' inconvenienti. Questa cura materna è fortunatamente divenuta alla moda: le donne che altre volte erano troppo delicate per sostentarli, son divenute vigorose: è da desiderare che questa moda non sia effimera come le altre.

Non dimenticherò l' Uffizio Reale di corrispondenza nazionale e forestiera: egli s' incarica di tutti gli affari attivi e passivi: ha corrispondenti, o ne trova, in tutte le quattro parti del mondo: cinquecento mila libri depositati presso un Notajo, garantiscono la vostra confidenza; e l' intelligenza del Direttore vi assicura nella possibile miglior maniera.

Finirò l' articolo degli stabilimenti pubblici con quello delle macchine da fuoco per dar acqua in abbondanza in tutte le strade ed in tutte le case di Parigi.

Questo progetto non è nuovo: è stato immaginato ed eseguito da lungo tempo a Londra con la più grande riuscita.

La città di Parigi vedeva la necessità d' imi-

imitarlo: ascoltò un Inglese, e gli accordò il privilegio esclusivo che domandava.

Una Compagnia di Cittadini Francesi ripiena di zelo e di patriottismo, ed animata dall'intelligenza dei Signori *Perrier*, *Fratelli*, si prese l'impegno di rivendicare l'onore della sua nazione: gli Associati autorizzati dal Governo comprarono a grandi spese il privilegio, ed intrapresero questa grand'Opera, la più essenziale e la più utile per la Capitale.

L'esecuzione è molto ben avanzata: le prime macchine erette a *Chaillot*, sono ben riuscite: i Signori Perier, Meccanici celeberrimi, versatissimi principalmente nella Pirotecnia e nell' Idrostatica, hanno ben corrisposto nella prima prova alla riputazione che gli aveva annunziati, e la Compagnia sostiene sempre la spesa con coraggio, malgrado gli ostacoli ch' essa ha incontrati, e le critiche che ha sofferte.

Non fa d'uopo scandalizzarsi, se i migliori progetti possibili provano contrarietà. Tutti gli uomini non li riguardano coll'occhio medesimo. Vi possono essere gelosi, invidiosi, derisori; ma queste persone non meritano attenzione. E' nella classe delle genti oneste, e delle genti ben intenzionate, che si trovano i malcontenti.

Un

Un progetto che interessa tutti gl' individui d'una grande città, dà luogo a ciascuno d'esaminarne l'utilità pubblica e particolare: quello che non è soddisfatto, può lodar l'intenzione, e condannare i mezzi: dice il suo parere, e lo fa stampare: si risponde, e gli spiriti si scaldano.

Qualche cosa di simile è accaduta riguardo allo stabilimento suddetto: il contrasto di alcuni particolari non ha rallentato lo zelo della società, nè l'attività dei Direttori: si continua a mettere i tubi nelle strade.

Le grandi novità durano sempre fatica ad essere generalmente approvate. E' raro ancora che i primi Autori ne approfittino; ma sembra che questa prenda di già una consistenza reale e visibile. La Compagnia ha distribuite azioni a particolari, e queste azioni sono aumentate prodigiosamente.

E' così bello il progetto, così felice l'esecuzione, così considerabile l'utilità, così evidente la comodità, che non è possibile che la nazione più illuminata della terra, non voglia riconoscerne l'avvantaggio, e saperne buon grado allo zelo patriottico de' suoi Concittadini.

CA-

CAPITOLO XXXV.

Morte di Madama Sofia di Francia. *Progetto d' un nuovo Giornale. Avventura d' un Americano e d' una donna Napoletana.*

M' Avvicino al fine delle mie Memorie, e sostengo con coraggio la pena d'un lavoro che comincia a stancarmi; ma un avvenimento funesto di cui son per parlare, mi fa sentire il disgusto del peso che mi sono imposto.

E' nell' anno 1783. che *Madama Sofia di Francia* cessò di vivere. Qual perdita per la Corte, qual afflizione per le tenere sue sorelle! Le sue virtù la rendevano rispettabile, la sua dolcezza inspirava l' amore e la confidenza, la sua anima benefica preveniva il bisogno, ed il suo spirito faceva sforzi inutili per nascondersi sotto il velo della pietà e della modestia. Questa Principessa è stata pianta, ed ha lasciato un vivo dolore della sua perdità nell' animo di tutti quelli che avevan l' onore di avvicinarsele. Io non ne sono stato men penetrato degli altri: trovava qualche consolazione da Madama *Tacher*, e dalla Signora Marchesa di *Chabert* sua figlia: noi eravamo afflitti per la stessa ragione: la conversazione di que-

ste Dame mi faceva risovvenire della mia perdita, e le loro bontà per me alleggerivano il mio dolore.

Non è però per la morte sola de' miei protettori, de' miei amici, e dei miei parenti, che per mio naturale mi senta penetrato più vivamente: io son nato sensibile: il minimo male, il minimo inconveniente che loro accada, mi affligge e mi desola: la morte vien da me riguardata a sangue freddo come il tributo della natura, di cui la ragione dee consolarci.

Donde viene dunque, che la perdita della mia augusta scolara mi affligge ancor oggi come il primo giorno? Nella giustizia ch' io rendo al merito, si potrebbe forse sospettarmi d'amor proprio, o di vanità? Oimè! amici, fatemi la grazia di credere, che questo è piuttosto dalla riconoscenza.

Scorrendo il mio libretto di ricordi, trovo il piano d'un Giornale di mia immaginazione. Questo progetto dee parer contraddittorio all'avversione che ho dimostrata nel Capitolo XXXIII. per l'assiduità ch' esige un'Opera Periodica; ma non era io quegli che dovevasene incaricare.

Un giovine Francese d'origine, ed abitator dell' America, era stato mandato dai suoi Genitori in questa Capitale per farci i suoi studj. Era ben avanzato, ed aveva pro-

fit-

fittato dei mezzi d' istruirsi più che delle occasioni di prendersi divertimenti; ma aveva patito tanto nel suo viaggio, e temeva il mare in maniera, che non voleva più esporvisi.

Aspettando l'assenso della sua famiglia per rimanere in Francia, cercava intanto di occuparsi. Veniva da me, aveva imparata bastevolmente bene la lingua Italiana, e voleva tradurre le mie composizioni Teatrali in Francese. Io gliene feci vedere le difficoltà, ed essendo ragionevole, vi rinunziò; ma amava la Letteratura, e voleva tirar profitto dall' Italiano che aveva imparato. Formai, per contentarlo il progetto d' un Foglio Periodico, ed eccone il titolo e il piano.

„ *Giornale di Corrispondenza Italiana e Francese.*

„ Un Italiano stabilito da qualche tempo
„ a Parigi, è in corrispondenza di lettere
„ con molte persone del suo paese. Queste
„ lettere versano sopra tutte le materie su-
„ scettibili di annotazioni, di osservazioni,
„ di critiche. La storia, le scienze, le ar-
„ ti, le scoperte, i progetti, la tipografia,
„ gli spettacoli, la musica, le leggi, il go-
„ verno civile, i costumi, gli usi, i carat-
„ teri nazionali, le feste pubbliche, le ceri-

„ mo-

„ monie, le novelle, gli aneddoti, tutto vi
„ è messo a contribuzione. Ma il contenu-
„ to di queste lettere deè sempre per li rap-
„ porti scambievoli interessare ad un tempo
„ il paese dond' esse partono, e quello do-
„ ve sono indirizzate.

„ Se sorte un Libro, un Dramma, un
„ Poema, un' Opera, qualunque ella sia, d'
„ una delle due nazioni, se ne dà parte su-
„ bito all' altra. Si mandano reciprocamente
„ estratti, analisi, comparazioni: le materie
„ soggette a discussione e dichiarazione non
„ rimarranno senza risposta, e non si man-
„ cherà d'inserirvi discorsi, parlate, disser-
„ tazioni, e tuttociò che potrà contribuire
„ ad interessare i Lettori.

„ Sarebbe forse una temeraria intrapresa
„ quella di propòrre un nuovo Giornale a
„ Parigi?

„ Gli Autori che stanno per intrapren-
„ derlo, si lusingan che no, avendo ve-
„ duto che ciascun Giornale ha i suoi par-
„ tigiani, e che il loro ancora potrebbe ac-
„ quistarne siccome gli altri. La Letteratu-
„ ra Francese fa da lungo tempo le delizie
„ dell' Italia: sembra che gl' Italiani siano
„ riconoscenti verso i Francesi d' aver soste-
„ nuta ed abbellita la grand' opera del rina-
„ scimento delle Lettere, per cui essi ave-
„ vano lavorato i primi.

„ Ma

„ Ma sembra ancora che i Francesi ri-
„ montino di quando in quando alla sor-
„ gente, e si compiacciano di conversare
„ coi gran Maestri del buon secolo della
„ Letteratura Italiana.

„ Questa lingua è piucchè mai in voga in
„ Francia. Il gusto della nuova música vi
„ ha molto contribuito: le Biblioteche a
„ Parigi abbondano di libri Italiani, li leg-
„ gono, li gustano, li traducono, e i viag-
„ gi dei Francesi in Italia son divenuti più
„ frequenti.

„ Tanti oggetti sembrano giusti, ragione-
„ voli ed impegnanti. Se gli Autori di que-
„ sto Giornale s' ingannano, non sarà per
„ mancanza del progetto, ma dell' esecuzio-
„ ne. Le persone però che vi ci si deono
„ impiegare, non mancheranno di materiali
„ interessanti, di notizie sicure, di corris-
„ pondenze ben istabilite, di zelo pel Pub-
„ blico, e d'attenzione pel proprio loro in-
„ teresse. Perchè, si hà bel dire: mi sacrifi-
„ co per l'onore, pel bene della società:
„ l' uomo ricco non lavora, e chi non è
„ tale, non si dimentica ec. ".

Il mio giovine incantato del programma, aveva trovati quattro compagni che l'avrebbero secondato. Io aveva procurate loro conoscenze a Roma, a Napoli, a Firenze, a Bologna, a Milano, a Venezia, ed aspetta-

vasi

vasi d'aver apparecchiata bastante materia pel lavoro di mesi sei, avanti di pubblicare il Prospetto.

In questo frattempo venne una donna Napoletana a Parigi. Era un' Attrice dell' Opera-Buffa Italiana, che veniva da Londra, ove il Direttore che l'aveva impegnata era fallito, ed essa veniva a cercare qualche provvedimento in Francia. Non era nè giovine, nè bella, ma fina e scaltra, ed aggiungeva agli artificj ordinarj del suo stato, quello dell'ipocrisia.

Ebbi l'onore della sua prima visita. Il mio Americano essendo ancor egli un poco devoto, la trovò molto amabile: questa Napoletana aveva sempre la sua corona in mano. Tutti i giorni di sabbato accendeva una lampada avanti la Immagine della Madonna di Loreto, e mentre il buon uomo imparava a pregar Dio in Italiano, dimenticavasi del suo lavoro e de' suoi compagni.

Io aveva un bel fargli le mie rimostranze, e i miei rimproveri ancora, ch' egli era innamorato sino agli occhj. Tutto il suo dispiacere era che la sua innamorata fosse maritata, e che non potesse sposarla.

Il Giornale andava in disordine. I Giovani che vi si erano impegnati cominciavano a disprezzare quello ch' erasi incaricato di condurli, ed io faceva il mio possibile

per

per animarli: mi lusingava di ricondurre alla ragione il lor capo, ma eccolo perduto.

Va un giorno dalla strega, e la trova inginocchioni. Ah! venite, amico, gridò ella vedendolo, prostratevi avanti Maria Vergine, ringraziate Dio con me, gridate miracolo, che mio marito è morto.

Essa gli fa vedere la lettera che aveva ricevuta, colla Fede di morte ch'eravi dentro. In poche parole, si maritano. La donna era gelosa, e non voleva rimanere a Parigi; il marito si vergognava, e non lasciavasi più vedere. Partirono dopo alcuni giorni, ed ecco il Giornale finito avanti di cominciare.

Si lagnano delle donne che incatenano colle loro grazie, che incantano gli uomini coi loro vezzi, e che qualche volta li rovinano coi lor capricci; ma i loro allettamenti son noti, ed è l'uomo stesso che presta lor l'armi per sottometterlo.

Non v'è che l'ipocrisia che inganni; e questo artificio è tanto raro in Francia, quanto è rara l'imbecillità di quelli che si lascin sedurre.

Le donne sagge in Francia hanno più di amabilità, che in qualunque altro luogo, e le donne scaltre vi sono meno spregevoli.

CAPITOLO XXXVI.

Didone, *Tragedia Lirica in tre Atti. Nuovo genere di Drammi sul Teatro dell'Opera di Parigi. Il Barbiere di Siviglia, ed il Matrimonio di Figaro, alla Commedia Francese. Alcune parole sopra altri Autori, e sopra persone di mia conoscenza.*

NEll' anno 1783. si diede a Parigi la prima rappresentazione dell' Opera di *Didone*, parole del Signor Marmontel, musica del Signor Piccini. Questa, a mio parere, è il capo d' opera dell' uno, ed il trionfo dell' altro.

Non v' è Dramma musicale, che più di questo si accosti alla vera Tragedia. Il Signor Marmontel non ha imitato alcuno: si è reso padrone della favola, e le ha data tutta la verisimiglianza e tutta la regolarità di cui un' Opera è capace.

Alcuni dicono che il Signor Marmontel ha lavorato il suo Dramma dietro a Metastasio, ma questi han torto. *Didone* è stata la prima Opera del Poeta Italiano: vi si conosce un genio sublime, ma vi si osservano nel tempo istesso gli sbalzi della gioventù; e l' Autore Francese sarebbe mal riuscito, se avesse cercato d' imitarlo.

II

Il Signor Piccini, dopo aver lavorato sopra Poemi ingrati, ha trovato questo che poteva far brillare i suoi talenti, e ne ha saputo approfittare. Madama Saint-Huberti, buona Attrice, e buona Musica del pari, ha eccellentemente rappresentata la parte di Didone, e quest' Opera è giustamente riguardata come un monumento prezioso dell' Opera Francese.

Da diversi anni in quà un tale spettacolo aveva perduto molto dell' antico suo credito. Si è sostenuto vigorosamente dappoichè si è preso il partito di moltiplicare le novità, e di variarne le rappresentazioni.

Si dava altre volte l'Opera istessa buona o cattiva, per tre o quattro mesi, e gli Spettatori ogni giorno diminuivano. Ora il Teatro è sempre pieno, e si ha molta pena a trovar palchi per tutto l'anno.

Ciocchè ha pur molto contribuito al diletto di questo spettacolo, è un nuovo genere di Drammi che vi hanno introdotto, i quali potrebbero chiamarsi *Opere Buffe decorate*. *Colinetta alla Corte*, *l' Imbarazzo delle ricchezze*, *la Caravana*, *Panurgo nell' Isola delle Lanterne*, e molte altre, non sono che abbozzi di Commedie senza intreccio e senza interesse, ed il cui dialogo non dà tempo bastante per iscuoprirne il soggetto; ma la vaghissima musica, i balli della più

grande bellezza, le decorazioni magnifiche, danno merito al tutto, e recan piacere al Pubblico. E' ben questo il caso di dire, che la salsa val più del pesce.

Io non intendo di tacciare il merito degli Autori che si sono occupati in queste bagattelle. Essi non han fatto che conformarsi alla singolarità delle Opere che avevano lor domandate. Essi sono ben riusciti a servir bene le altre parti dello spettacolo che facevane l'oggetto principale, e appare che il Pubblico n'è stato soddisfatto.

Questo Pubblico, che accusano d'essere così difficile e così rigido, è qualche volta docilissimo ed indulgentissimo. Voi non avete che a presentargli le cose per quel ch' esse sono, senza stare sul grave e senza pretensione, che applaudisce ai luoghi che lo dilettano senza esaminare il fondo del soggetto.

Il Matrimonio di Figaro ha avuto il più grande incontro alla Commedia Francese, perchè l'Autore aveva fatto precedere questo titolo da quello della *Folle Giornata*.

Nessuno conosce meglio del Signor di Beaumarchais i difetti della sua Commedia. Egli ha date prove del suo talento in questo genere, e s' egli avesse voluto fare del suo *Figaro* una Commedia colle regole dell' arte, l' avrebbe fatta bene quanto un altro;

ma

ma non ha voluto che rallegrare il Pubblico, e vi è perfettamente riuscito.

L'incontro di questa Commedia è stato straordinario in tutto. Si danno regolarmente ai Teatri Comici di Parigi due o tre Commedie al giorno: *Figaro* solo era quel che suppliva a tutti questi spettacoli, che faceva correre il Pubblico due o tre ore avanti il levar della tenda, e che vel faceva stare tre quarti d'ora più tardi dell'ordinario senz'annojarlo. Eccolo alla sua ottantesima sesta rappresentazione, sempre fresco e sempre applaudito; e ciocchè vi è di più singolare si è, che le persone medesime che lo criticano al sortire dello spettacolo, non cessano di ritornarvi, e si dilettano di quel che avevano criticato.

Il Signor di Beaumarchais aveva data alcuni anni avanti una Commedia intitolata il *Barbiere di Siviglia*, e questo Spagnuolo medesimo, che aveva il nome di *Figaro*, somministrò il soggetto della *Folle Giornata*.

La prima di queste due Commedie è stata gustata ed applaudita. L'Autore era stato processato, aveva difesa la sua causa da se medesimo, e le sue difese erano gaje, lepide, e scritte bene: le leggevano dappertutto, e ne facevano il soggetto delle conversazioni. Aveva avuta la destrezza d'inserire nel *Barbiere di Siviglia* aneddoti figura-

ti che richiamavano il suo processo, e mettevano in ridicolo i suoi avversarj. Tutto ciò contribuì infinitamente al buon incontro della Commedia.

In quella del *Matrimonio di Figaro* non v' era alcun sarcasmo per particolari, ma ve n' era per tutti. Niuno però poteva lagnarsene, perchè le critiche cadevano sopra i vizj, e sopra le cose ridicole che s' incontrano dappertutto, ed era male solamente per quelli che conoscevano d' esser tali.

Gl' intendenti e gli amatori del buon genere facevano risuonare le lor lagnanze contra queste Commedie, che a parer loro erano fatte per degradare il Teatro Francese: essi vedevano una specie di fanatismo che trascinava i loro compatriotti, e temevano che la malattia non divenisse contagiosa.

L' esperienza fece veder loro il contrario. Si diedero nel tempo stesso alla Commedia Francese varie novità, che non ebbero meno delle altre tutto quel buon incontro che potevano meritare: *Coriolano*, per esempio, del Signor de la Harpe, *il Seduttore* del Signor di Bievre, *le Confessioni difficili*, e *la Falsa Civetta* del Signor Vigé. Quest' ultimo Autore è stato animato ancora dal Pubblico: si son trovati i primi saggi del suo talento del miglior gusto, del miglior tuono, del migliore stile, e si ha luogo di

spe-

sperare in lui un sostegno della buona Commedia.

Io m'interesso molto per questo giovine Autore, perchè ho l'onor di conoscerlo particolarmente. Questi è il fratello di *Madama le Brun* dell'Accademia Reale di Pittura, e le cui opere fanno onore al suo sesso, al suo paese ed al nostro secolo; è il genero del Sig. *Riviere*, Consigliere e Secretario di legazione della Corte di Sassonia; è il marito d'una Signora che ho veduta a nascere, ripiena di virtù e di talenti che provano l'educazione d'una Madre incomparabile, d'una Madre di nove figliuoli, de' quali non ve n'è uno che non risponda alle cure della sua vigilanza, e non prometta la consolazione de' suoi Genitori.

Ho fatto questa felice conoscenza presso Madama Bertinazzi, vedova del Signor Carlino. Frequentava questa casa vivente il marito, e non l'ho abbandonata dopo la di lui morte. Non si può trovar Signora più amabile di Madama Carlina: molto spirito, molta giovialità, sempre eguale, sempre onesta, sempre cortese: la sua società non è numerosa, ma scelta bene; i suoi vecchi amici son sempre i medesimi; essa ama il giuoco, ed io pure: ella è brava giocatrice, ed io procuro d'imitarla.

Non vi è che il *Rouescina* che faccia venire

nire le convulsioni ai giocatori ancor più flemmatici. Madama Carlina è vivissima, e non può contenersi più d'un'altra; ma mette tanta grazia ne'suoi trasporti, e tanto vezzo ne'suoi rimproveri, che si può dir bella nella sua collera.

CAPITOLO XXXVII.

Traduzione d'una delle mie Commedie in Francese. Suo cattivo incontro al Teatro Italiano. Nascita del Duca di Normandia. Nuova maniera d'illuminazioni. Alcune osservazioni sopra le mode.

VErso il fine dell'anno 1784. mentr'io lavorava nella seconda Parte delle mie Memorie, e che faceva gli estratti delle Commedie del mio Teatro, un de'miei amici venne a parlarmi d'un affare analogissimo al lavoro in cui mi occupava.

Un Letterato, che non ho l'onor di conoscere, aveva mandata al Signor *Courcelle* della Commedia Italiana una mia Commedia tradotta in Francese. Egli pregava l'Attore a presentarmela, ed a farla recitare, se io era contento della sua traduzione; intendendosi sempre, diceva egli onestissimamente, che l'onore e il profitto dovevano appartenere all'Autore.

La

La Commedia di cui si tratta, è intitolata in Italiano *Un curioso Accidente*. Voi ne troverete l'estratto nella seconda Parte delle mie Memorie, con notizie storiche che riguardano il fondo del soggetto.

Trovai la traduzione esatta: lo stile non era fatto alla mia maniera, ma ciascuno ha la sua. Il Traduttore aveva cambiato il titolo in quello di *Dupe de soi meme*, ed io non n'era scontento. Acconsentii dunque che fosse rappresentata, ed i Comici la ricevettero alla lettura con acclamazione. Fu data l'anno seguente, ed andò subito solennemente per terra.

Un luogo della Commedia che aveva fatto il più gran piacere in Italia, disgustò il Pubblico a Parigi. Io conosceva la delicatezza Francese, ed avrei dovuto prevederlo; ma avendone fatta la traduzione un Francese, ed i Comici avendola trovata bellissima, mi son lasciato condurre.

Mi sarei forse accorto del pericolo, se avessi potuto esser presente alle prove; ma era ammalato, ed i Comici erano sollecitati a farla comparire.

Aveva dati alcuni biglietti d'Anfiteatro e di Parterre per la prima rappresentazione, e nessuno venne a casa mia a darmene nuova: questo era cattivo segno. Me ne andai nondimeno a letto senza informarmi dell'avveni-

venimento; e fu soltanto il mio perrucchiere, che nel giorno appresso colle lagrime agli occhj m'informò della caduta solenne della Commedia. La ritirai subito, e stando quel giorno molto meglio degli altri, pranzai di buonissimo appetito.

Accostumato da lungo tempo ai successi ora buoni, ed ora cattivi, so render giustizia al Pubblico senza il sacrificio della mia tranquillità. Ciocchè mi dispiaceva maggiormente, era, che nessuno veniva a vedermi, e nessuno mandava ad informarsi della mia convalescenza. Scrissi ai miei amici per sapere se la mia Commedia gli aveva sdegnati, ed era al contrario per troppa amicizia e per troppa sensibilità, che non osavano di far comparire avanti di me la lor dispiacenza. Ci vedemmo finalmente, e toccò a me a far l'ufficio di consolatore.

Le allegrezze pubbliche mi fecero abbandonar la mia camera, e mi ristorarono della malattia e dei disgusti che aveva provati.

La Regina aveva partorito un nuovo Principe allo Stato il dì 27. Marzo 1785. cioè il Duca di Normandia. Si fecero le solite illuminazioni a Parigi; ma vi furono ricchi particolari che si distinsero in questa occasione in una maniera nobile e nuova. Le facciate dei lor Palazzi erano ornate dall' alto al basso di nuovi disegni abbondante-

men-

mente ed artificiosamente illuminati. Non si possono vedere decorazioni più splendide, nè più sorprendenti.

E' da credere che questo nuovo gusto sarà seguito a Parigi, e che ciascuno, a proporzione delle sue forze, vorrà da quindi innanzi aver un' illuminazione alla moda.

La moda è sempre stata il mobile dei Francesi, e son essi che danno il tuono all' intiera Europa, sia negli spettacoli, sia in decorazioni, in vestimenti, in acconciature, in gioje, in ornamenti di testa, in ogni specie di pulitezza. I Francesi sono quelli che dappertutto si cercano d' imitare.

All' entrar di ciascuna stagione si vede a Venezia nella strada della Merceria una figura vestita, che chiamano la *Piavola di Francia*. Questa è il Prototipo a cui le donne deggiono conformarsi, e qualunque stravaganza è bella, purchè si trovi in questo originale. Le donne Veneziane non amano i cambiamenti men di quelle di Francia. I Sartori, le Sartore, i Mercanti di mode ne approfittano, e se la Francia non somministra mode abbastanza, gli operaj di Venezia hanno l'astuzia di dar cambiamenti alla *Piavola*, e di far passare le loro invenzioni per idee transalpine.

Quando ho data a Venezia la mia Commedia intitolata le *Smanie della Villeggiatura*,

ta, ho molto parlato d'un vestimento da donna che chiamavano *le Mariage*, ed era la *Piavola* che ne aveva dato il modello. Domandai arrivando in Francia, se questa moda esisteva ancora, e nessuno la sapeva. Non vi era mai stata, la trovavano ancora ridicola, e mi beffeggiavano.

Ebbi qui un disgusto medesimo parlando di vesti alla Polacca, che al momento della mia partenza avevano adottate le donne in Italia; ma dopo dodici anni vidi le Polacche a Parigi come una novità graziosissima.

La moda in materia di vestimenti, ha avuto, è vero, un lungo interregno in Francia; ma ha ripreso il suo antico impero.

Quanti cambiamenti in pochissimo tempo! Polacche, Levitiche, Foderi, Vesti all'Inglese, Camice, Pierotte, Vesti alla Turca, Cappelli di cento maniere, Cuffie che non si saprebbero definire! Acconciature di testa.

Questa parte d'acconciamento delle donne, così essenziale per dar risalto alle loro grazie ed alla loro beltà, era arrivato qualche tempo fa al punto della sua perfezione: oggi, domandol perdono alle Signore, agli occhj miei è insoffribile.

Quei capelli scipati, quei toppè che cascano sulle sopracciglia, danno loro disavvan-

vantaggi dai quali dovrebber elleno riguardarsi.

Le donne in materia di pettinatura si fanno torto a seguir la moda generale: ciascuna dovrebbe consultare il suo specchio, esaminare le sue fattezze, adattare l'aggiustamento dei suoi capelli all' aria del suo viso, e condur la mano del suo Perrucchiere.

Ma prima che le mie Memorie siano stampate, si vedranno forse molti altri cambiamenti nelle pettinature delle donne e nelle altre mode: si diminuirà la grandezza dei ricci, si ritaglieranno i cappelli, si darà più di nobiltà ai vestimenti delle donne, e maggior ampiezza ai calzoni degli uomini.

CA-

CAPITOLO XXXVIII.

Alcune parole sopra una Procedura regolata all'estraordinaria. Il gusto dei Francesi per le Canzonette. Alcune parole sopra due Autori stimabili. Osservazione sulla città di S. Germano in Laye. Tratti di riconoscenza verso alcuni de' miei amici. Mia vita ordinaria. Mio secreto per addormentarmi. Mio temperamento.

VI fu un affare di grande importanza a Parigi in quest' anno medesimo 1785. I prigionieri di Stato furono serrati nella Bastiglia, il Re ordinò al suo Parlamento di giudicarli, e la sentenza fu pronunziata il dì 30. Maggio dell' anno seguente.

Non parlerò del fondo di questa Procedura, perchè a tuttti è noto: le Gazzette ne hanno detto abbastanza, e le Memorie degli Accusati sono state sparse per ogni dove.

Un Personaggio illustre, vittima d'una inconcepibile frode, fu scaricato da qualunque accusa.

Un Forestiere implicato mal a proposito in questo affare, fu ancor egli dichiarato innocente.

Una donna intrigona, maligna e rea, fu pu-

punita: il nome di suo marito contumace fu affissato e renduto infame.

Un uomo che aveva prestata la sua penna alle trufferie, fu bandito perpetuamente, ed un giovine stolido, complice senza saperlo, fu bandito dalla Corte per commiserazione della sua ignoranza.

Questa causa singolarmente complicata, occupò il Pubblico per dieci mesi: essa faceva il soggetto giornaliere dei circoli e delle società di Parigi: le persone che per le loro aderenze vi erano interessate, vivevano nell' inquietudine, e i begli spiriti facevano strofe.

Il tuono della Nazione è questo: se i Francesi perdono una battaglia, un epigramma li consola; se sono incaricati d' una nova imposizione, una frottola fa il lor compenso; e se sono occupati da un serio affare, una canzonetta gli rallegra, e lo stile più semplice e più naturale è sempre fatto risaltare da tratti maligni e da punte acute.

La Francia è ricca di talenti: gli uni lavorano per la gloria, e gli altri s' impiegano pel diletto della società.

Il Signor Conte *de Rivarol* è un giovine Autore che si è annunziato al Pubblico con un' Opera che gli fa il più grande onore, e che prova l' estesa delle sue conoscenze, e l' energia della sua penna.

Tut-

Tutti conoscono il suo *Discorso sopra la preferenza della lingua Francese*, che ha riportato il premio dell' Accademia di Berlino: traduce ora il Poema *del Dante*, e si ha luogo di sperare in lui un successore ai Grandi Maestri della Letteratura.

Ecco un Poeta che abbraccia i due generi di poesia qui sopra espressi. Il Signor *Robet* è grave e vigoroso ne' suoi Poemi, e dilettevole e grazioso ne' suoi racconti; è un Autore, che non ha imitato alcuno; il suo stile è originale, i suoi versi sono più energici che fluidi, le sue rime sono delle più ricche, e nel tempo stesso delle più difficili e più felici, la sua erudizione infine è immensa, e la sua logica è chiara e vigorosa del pari.

Le sue Opere non sono stampate: io ne ho inteso a recitare varj pezzi dall' Autore medesimo molte volte, ma non tanto spesso, quanto desiderava; perchè il Signor *Robet* divide la sua dimora fra la Capitale, e S. Germano in Laye.

L' occasione di nominare questa ultima città mi fa sovvenire che mi era dimenticato di farne menzione nelle mie Memorie.

E' un soggiorno Reale, quattro leghe distante da Parigi, la cui posizione è delle più felici. E fabbricata sopra un' altura che domina un piano immenso attraversato dalle

le acque della Senna; ciocchè fa che l'aria vi è salutissima, e la vista deliziosa.

La foresta che l'e vicina senza ingombrarla è vastissima, ben tagliata, ben tenuta, ed abbondante di bestie selvatiche, e di selvaggiumi. Il Castello è superbo nell'antico gusto, ed è il luogo di nascita di Luigi XIV.

Se questo Monarca avesse avuto più attaccamento pel suo paese natio, avrebbe risparmiati tanti milioni da lui spesi per disseccare le paludi di Versaglies, e vi avrebbe trovato il terreno meno ingrato, e l'esposizione più felice per l'esecuzione delle sue magnifiche idee.

San Germano è oggi un dilettevole ritiro di molti: gli uni vi vanno a cercar la tranquillità, e gli altri l'economia: ciascuno vi trova la società che gli conviene: se i miei affari non mi ritenessero a Parigi, andrei certamente a profittare di questo soggiorno aggradevole pel resto dei miei giorni.

Ciocchè m'impegnerebbe ancora di più, sarebbe l'occasione di avvicinarmi ad un amico rispettabile che amo teneramente per inclinazione e per riconoscenza.

Il Signor Huet vi fa da diversi anni la sua dimora: io lo vedeva spesso quando era a Parigi: non vi è uomo più amabile, nè più solido amico di lui: in tempo che il

Tesoro Reale non era regolato com' è al dì d'oggi, il Signor Huet non ha mai ricusato di anticiparmi le summe delle quali aveva bisogno; ed allorchè il Re mi accordò la gratificazione di cento cinquanta Luigi pel mio *Burbero benefico*, questo generoso amico mandommi subito tre sacchetti di mila e ducento lire, e s' incaricò di tirarle a comodo del Cassiere dei Minuti Piaceri. Questi sono servigj che non si possono dimenticare.

Mi consolo sempre più d' aver intrapresa questa Opera per poter dare testimonj di riconoscenza a tutti quelli che mi hanno obbligato.

I Lettori delle mie Memorie che non hanno ragione d' interessarsi per le persone che mi fo un onore ed un piacere di nominare, non possono sapermi mal grado ch' io faccia loro conoscere uomini che meritano d' essere conosciuti.

Non dimenticherò in questo articolo Madama *de la Bergerie*. Il Signore e Madama *Haudry*, suoi genitori, furono una delle prime mie conoscenze nel mio arrivo a Parigi: era presso di loro, come se fossi stato a casa mia: vidi a nascere la loro figlia, e la vidi di giorno in giorno a crescere di bellezza, di saviezza e di spirito.

Madamigella *Haudry* perdette nel fiore del-

della sua gioventù suo Padre, sua Madre, e suo zio paterno. Queste perdite trassero seco quella d'una parte delle sue rendite.

Il Signor *de la Bergerie*, giovine d'una condotta poco comune, con uno spirito solido ed un cuore eccellente, rese giustizia al merito della giovane, la fece domandare in matrimonio, e sposolla: prese cura degli affari di sua moglie, e la fece rientrare nei diritti della sua terra di Bleneau. E' questa una deliziosa società di cui godo l'Inverno, e che mi dispiace di perdere in tempo d'Estate.

Molte mie conoscenze vanno alla bella stagione in campagna, ed io rimango a Parigi. Andrei a stare per pochi giorni or dagli uni or dagli altri de' miei buoni amici, ma la poca salute di mia moglie m'impedisce di allontanarmi.

Ella ha sofferta in quest'anno medesimo una considerabile malattia. Il Sig. *de Longlois*, suo Medico, l'ha guarita. Questi è un uomo, che indipendentemente dalla sua scienza, ha l'esattezza e la dolcezza che consolano gli ammalati e li tranquillizzano; ma le Pleuritidi lasciano sempre vestigia pericolose, e non ho cuore di abbandonarla. La povera donna ha tante attenzioni per me, e conviene ch'io n'abbia pure per essa.

Per cambiar aria, vado a passare alcuni

giorni nei contorni di Parigi. Ora vo a Belleville presso Madama Bouchard e Madama Legendre sua figlia, casa dilettevolissima in cui si trovano i talenti riuniti, e tutti i diletti possibili della società.

Ora vado a Passy presso Madama Alphand, o Madamigella Desglands, due amabili vicine, di cui la dolcezza nell'una, e la vivacità nell'altra son sempre nella più perfetta armonia, perchè i loro spiriti sono ragionevoli, ed i loro cuori eccellenti.

Vado ancor qualche volta a Clignancour a passeggiare nel superbo giardino del Sig. Agironi. Quest'ultimo è un onesto Veneziano privilegiato dal Re per la vendita d'un'acqua medicinale di sua composizione. Convien dire che il suo rimedio sia buono, perchè sono vent'anni che lo spaccia a Parigi, e gli ha prodotto una fortuna considerabile.

Pel resto del tempo meno la mia solita vita in città. Mi levo alle nove ore della mattina, merendo con una salutifera cioccolata eccellente somministratami da Madama Toutain nella strada des Arcis, lavoro sino a mezzodì, passeggio fino alle due ore, amo la società, vado a cercarla, pranzo spessissimo in città, o a casa mia in compagnia di mia moglie.

Madama e Madamigella Farinelli sono di que-

questo numero. La Madre è stata una delle prime Attrici dell' Opera in Italia, e la figlia insegna a sonare il *forte piano*, e la musica Italiana e Francese a Parigi. Ha molte scolare, ed i suoi talenti e costumi le fanno onore egualmente.

Madama Rinaldi è pure una delle nostre compatriotte che vengono qualche volta a vederci; ed il Signor Rinaldi ha voluto per amicizia essere il copista della mia Opera. Egli è un maestro di lingua Italiana accreditatissimo. Ve ne son molti in questa città, li credo tutti eccellenti, ma questi è mio amico, lo stimo molto, e tutti quelli a cui l' ho proposto me n' hanno ringraziato.

Quante digressioni! quante ciarle! = Perdonatemi, Signori, che queste non sono ciarle. Sono a Parigi, annunzio ai Parigini persone utili, ed avrei gran piacere di poter contribuire ai vantaggi degli uni, ed alla soddisfazione degli altri.

Ritorno al mio governo . . . . Direte voi che potrei far di meno. Avete ragione; ma tutte queste cose sono nella mia testa, convien che vi sortano a poco a poco, e non vi farò grazia nemmen d' una virgola.

Dopo pranzo non amo nè lavoro, nè passeggio: vado qualche volta agli spettacoli, e per lo più fo la mia partita sino al-

le nove ore della sera: ritorno sempre a casa avanti le dieci, prendo due o tre pasticche di cioccolata con un bicchier di vino adacquato, ed ecco tutta la mia cena. Fo la conversazione con mia moglie sino a mezza notte, ci corichiamo maritalmente l'Inverno, ed in due letti gemelli l'Estate nella medesima camera, ed io mi addormento prestissimo, e passo le notti tranquillamente.

Mi accade qualche volta, come ad ogni altro, di aver la testa occupata in qualche cosa capace di ritardare il mio sonno: in tal caso ho un rimedio sicuro per addormentarmi, ed eccolo.

Aveva progettato da lungo tempo di dare un Vocabolario del dialetto Veneziano, e ne aveva eziandio fatta parte al Pubblico, che ancor l'aspetta. Lavorando in quest' Opera nojosa e spiacevole, vidi che mi addormentava. Lo lasciai dunque là, e profittai della sua facoltà narcotica.

Tutte le volte che sento il mio spirito agitato da qualche causa morale, prendo a caso una parola della mia lingua materna, la traduco in Toscano ed in Francese, passo in rivista nello stesso modo le parole che sieguono per ordine alfabetico, ed alla terza ed alla quarta versione son sicuro d'essere addormentato. Il mio sonnifero

ro non ha mai mancato di produrre il suo effetto.

Non è difficile di mostrare la causa e l' effetto di questo fenomeno. Un' idea nojosa ha bisogno d' essere sostuita da un' idea opposta od indifferente: calmata una volta l' agitazione dello spirito, i sensi si tranquillizzano, ed il sonno sopisceli.

Ma questo rimedio, per quanto sia egli eccellente, non potrebbe esser utile a tutti: un uomo troppo vivo e troppo sensibile non vi riuscirebbe: convien avere il temperamento di cui la natura mi ha favorito: il morale da me è analogo al fisico: non temo nè il freddo, nè il caldo, e non mi lascio nè infiammar dalla collera, nè ubbriacar dalla gioja.

CAPITOLO XXXIX.

Arrivo a Parigi del Signor Cavaliere Cappello, Ambasciator di Venezia. Alcune parole sopra il nuovo Porto di Cherbourg. Nuova rappresentazione del mio Burbero benefico a Versaglies. Ritiro di quattro Attori della Commedia Francese. Commedie rappresentante sopra questo Teatro in questi ultimi tempi. Altre composizioni rappresentate alla Commedia Italiana.

AVvicinandomi al fine delle mie Memorie, incontro sempre più soggetti aggradevoli da trattare.

Il Signor Cavaliere Cappello, Ambasciator di Venezia a questa Corte, arrivò a Parigi nel mese di Dicembre 1785. Questi è il settimo Ministro della mia nazione ch'io vedo in Francia.

Ho veduto gli altri, ho fatto lor la mia corte, hanno tutti avute molte bontà per me; ma questi mi ha fatto a prima vista un accoglimento sì grazioso, sì tenero, e sì interessante, che mi sono inteso a rapir di gioja, di rispetto, di riconoscenza.

Non aveva avuto l'onore di conoscerlo a Venezia. Conosceva bene la famiglia Cappello, ch'è una delle più antiche e delle più ri-

rispettabili della Repubblica; ma il Signor Cavaliere era giovine, quando abbandonai il mio paese, e questa è una ragione di più che accresce la mia sorpresa nel trovare in questo Patrizio uno dei più zelanti miei protettori.

Non farò il suo elogio: conosco che la sua modestia nol soffrirebbe: dall'altra parte, s'egli è savio, e s'è giusto, soddisfa ai doveri dell'uomo; se è grande, onesto e generoso, adempie agl'incarichi del suo stato; ma le qualità del suo cuore non son comuni. Vi son pochi uomini, che s'interessino a par di lui per l'umanità bisognosa: la sua porta non è serrata per gl'infelici, la sua persona non è inaccessibile ai malvestiti, ed il titolo nazionale basta per aver diritto alla sua protezione. Domando perdono a Sua Eccellenza, ma non ho potuto trattenermi di dare un picciolo schizzo delle sue virtù, e non ne parlerò d'avvantaggio.

Sorto da un soggetto che mi lusinga, ed entro in un altro che non m'interessa meno. Amo la Francia, mi compiaccio della gloria del suo Sovrano, e dei vantaggi de' suoi cittadini.

Dappertutto ove vado, non ascolto che a parlare del Porto di Cherbourg. Ve n'era uno in questa città, che per la sua felice situazione offriva vantaggi considerabili in

questa parte interessante dell' Oceano; ma non essendo nè bastantemente vasto, nè bastantemente profondo, non poteva ricevere che piccioli bastimenti, ed ora si riduce ad uno stato da poter contenere un' armata navale.

Quest' Opera immensa è molto ben avanzata: han fatti prodigj in tre anni di tempo: si è sormontata la profondezza del mare, per alzarvi sopra un terreno capace di batterie, e di fortificazioni; e si deve stenderlo dai due lati per garantire i vascelli dalla violenza dei venti e dei flutti.

Ecco un' opera degna dei Romani. Luigi XVI. non negligenta niente per la sicurezza e per la tranquillità de' suoi Stati: è andato egli stesso a visitare i lavori, e ad animare i lavoratori, e vi ha sparsa in tutti la gioja e la beneficenza. Quanti elogj, quante acclamazioni e benedizioni non ne ha riportate!

Prendeva parte alla gioja pubblica, ma non era insensibile a una felice nuova che riguardavami particolarmente.

Dovevano dare spettacoli a Versaglies per Forestieri illustri ch'erano festeggiati dalla Corte di Francia, ed il mio Burbero benefico era nel numero delle Commedie che avevano scelte per questa occasione.

Il mio amor proprio n' era sollecitato a ca-

cagione della circostanza, e perchè il Signor Preville che stava per ritirarsi dal Teatro doveva recitarvi.

Quest' uomo incomparabile non mancò di piacere, e di sorprendere ancora, secondo il suo solito. La mia Commedia guadagnò nuovi partigiani, ed io stesso nuovi protettori.

E' una gran perdita quella che fa la Commedia Francese per la ritirata del Signore e Madama Preville, e per quella del Signor Brisard e Madamigella Fanié. Le restano però buoni Attori ed eccellenti Attrici per conservare quella riputazione che a giusto titolo ha sempre meritata.

Hanno date dipoi sopra questo Teatro molte composizioni sì comiche, che tragiche, la cui maggior parte ha ottenuti gli applausi del Pubblico.

Vado allo spettacolo di rado, e non posso parlare delle Commedie che conosco soltanto per relazione; ma ho veduto l' *Incostante* del Signor Collin, ed ho trovata la Commedia bellissima, e gli Attori eccellenti. Il Signor Mollé fra gli altri mi è paruto sempre nuovo e sempre sorprendente: è lo stesso giovine vivo, aggradevole, brillante, ch' era vent' anni fa.

Comparisce egli questo celebre Attore, rappresentando l' *Incostante*, l' uomo medesimo

simo che rappresenta la parte di Dorval nel *Burbero benefico*? Io credo che riuscirebbe egualmente in quel di Geronte.

Gl'Italiani non sono stati meno felici in questi ultimi tempi.

Richard, Coeur de Lyon, ha avuto il più grande incontro. Il Sig. Sedaine, membro dell' Accademia Francese, ed il Signor Gretry si sorpassarono l'uno e l'altro in quest' Opera-Buffa vaghissima, ed il Signor Clairval fece valere ancora di più il merito del Poeta e quello del Musico.

Allorchè si ritirò l'Opera di *Richard*, pareva difficile di trovarne un'altra che le potesse dare il cambio con tanta fortuna. *Nina*, o la *Folle par amour*, fece il miracolo; e se l'incontro di questa non superò la precedente, almen l'ebbe eguale.

Quest' Opera del Signor Marsoiller ebbe il merito di far tollerare sopra la scena un essere infelice e senza delitto e senza rimprovero, e la musica del Signor d'Alerac fu trovata buona, ed analoga al soggetto.

Ma Madama du Gazon, che aveva date tante prove de' suoi talenti in tutti i generi, in tutti i caratteri, in tutte le posizioni più interessanti, rappresentò con tant' arte e tanta verità la parte straordinaria di *Nina*, che si credette di vedere una nuova Attrice, o per dir meglio, si credette di vedere la

crea-

creatura infelice di cui rappresentava il personaggio, ed imitava i delirj.

CAPITOLO XL.

Complimento dell' Autore. Sue scuse. Alcune parole sopra due Autori Italiani. Conclusione dell' Opera.

Eccomi arrivato all' anno 1787. che è l' ottantesimo della mia età, a cui ho limitato il corso delle mie Memorie.

I miei ottant' anni sono compiuti; la mia Opera ancora; il Prospetto n' è stato distribuito; le soscrizioni hanno sorpassate le mie speranze; ed il disegno del mio ritratto è finito.

Il Signor Cochin ha voluto impiegare il suo celebre lapis per decorare la mia Opera. Quest' uomo famoso, Secretario ed Istoriografo dell' Accademia Reale di Pittura, e Cavaliere dell' Ordine del Re, non ha solamente acconsentito al mio desiderio ed alla mia ambizione, ma mi ha prevenuto coll' amicizia la più pura, e colla generosità la più obbligante.

Tutto è finito; tutto è preparato: mando i miei tre volumi alla istampa, ed il mio ritratto all' incisore.

Quest' ultimo Capitolo non può dunque ri-

riguardare gli avvenimenti dell' anno corrente, ma non mi sarà inutile per soddisfare ad alcuni doveri che mi restano.

Comincio col ringraziare le persone che hanno avuta bastante fiducia in me per onorarmi delle loro soscrizioni.

Non parlo delle bontà e delle beneficenze del Re e della Corte, perchè non è qui il luogo di parlarne.

Ho nominati nella mia Opera alcuni miei amici, ed alcuni miei protettori ancora. Dimando loro perdono, se mi son preso l' ardire di farlo senza la loro permissione. Non è stato per vanità, ma i discorsi venutimi in acconcio me ne somministrarono l'occasione: mi caddero sotto la penna i lor nomi, il cuore afferrò l' istante, e la mano non si sottrasse.

Ecco, per esempio, una di quelle felici occasioni di cui ora ho parlato. Sono stato ammalato in questi ultimi giorni; il Signor Conte Alfieri mi ha fatto l' onore di venire a vedermi; conosceva i suoi talenti, ma la sua conversazione mi avvertì del torto che avrei avuto, se lo avessi dimenticato.

E' un Letterato istruttissimo e dottissimo, che si distingue principalmente nell' arte di Sofocle e di Euripide; ed è dietro a questi modelli che ha fatte le sue Tragedie.

-ii Esse

Esse hanno avute due Edizioni in Italia, ed attualmente deggion essere sotto il torchio presso Didot a Parigi. Non ne darò le singolarità, perchè tutti sono a portata di vederle e di giudicarle.

In questi giorni medesimi della mia convalescenza, il Signor Caccia, Banchiere a Parigi, mio compatriotto e mio amico, mi mandò un libro che gli avevano indirizzato da Italia per me.

Questo è una Raccolta d' Epigrammi e di Madrigali Francesi, tradotti in Italiano dal Signor Conte Roncali della città di *Brescia* negli Stati Veneti.

Questo Poeta vezzoso non ha tradotti fuorchè i pensieri: ha dette le cose medesime in più poche parole, ed ha trovate nella sua lingua arguzie brillanti e spiritose quanto quelle degli originali.

Ebbi l'onore di vedere il Signor Roncali dodici anni fa a Parigi, e mi fa sperare che avrò la fortuna di rivedercelo. Questo lusingami infinitamente; ma lo prego in grazia a sollecitare, perchè la mia carriera è molto avanzata, e quel ch'è ancor peggio, mi sento stanco all' estremo.

Ho intrapresa un' Opera troppo lunga e troppo laboriosa per la mia età, e vi ho impiegati tre anni, temendo sempre di non aver il contento di vederla finita.

Ec-

Eccomi però, grazie a Dio, ancor vivo, e lusingomi di vedere i miei tre volumi stampati, distribuiti, e letti... E se non sono lodati, almeno spero che non saran disprezzati. Non mi accuseranno di vanità o di presunzione, se oso sperare qualche raggio di grazia per le mie Memorie, perchè se avessi creduto di dover dispiacere assolutamente, non mi sarei presa tanta pena; e se nel bene e nel male che dico di me medesimo la bilancia inclina dalla buona parte, ne son debitore più alla natura, che allo studio.

Tutta l' applicazione che ho messa nella costruzione delle mie Commedie, è stata quella di non guastar la natura; e tutta la cura che ho impiegata nelle mie Memorie, è stata di non dire che la verità.

La critica delle mie composizioni potrebbe aver in vista la correzione e la perfezione della Commedia; e la critica delle mie Memorie non produrrebbe niente a favore della Letteratura.

Se vi fosse però qualche Scrittore che volesse occuparsi di me, non per altro, che per farmi dispiacere, perderebbe il suo tempo. Io son nato pacifico, ho conservato sempre il mio sangue freddo, nella mia età leggo poco, e non leggo che libri di divertimento.

Fine del terzo ed ultimo Tomo.

IN-

INDICE DE' CAPITOLI

Contenuti in questo Terzo Tomo.

CAPITOLO PRIMO

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Memorie del sig. Goldoni per servire alla Storia della sua Vita, ed a quella del suo Teatro ec. Stampa*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi: concediamo Licenza ad *Antonio Zatta Stampator di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 14. Marzo 1788.

(Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.
(Zaccaria Vallaresso Rif.
(Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 251. al Num. 2345.

Marcantonio Sanfermo Segr.